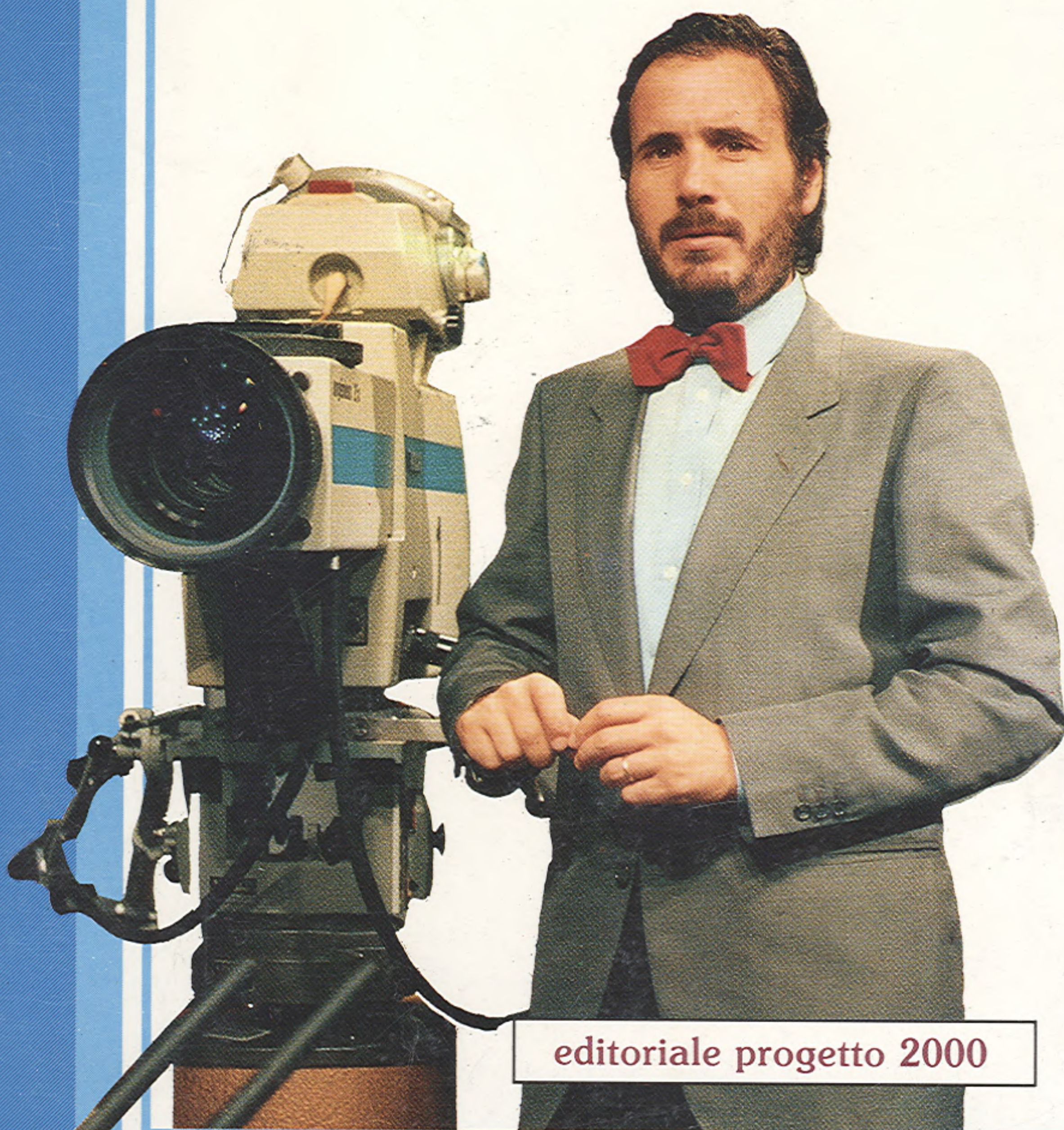


pino nano

Calabritudine



editoriale progetto 2000

pino nano

Calabritudine

fatti, personaggi, utopie e commenti
visti da vicino da un cronista di provincia.

editoriale progetto 2000

“Quando fu il giorno della Calabria, Dio si trovò in pugno 15 mila Km². di argilla verde con riflessi viola. Pensò che con questa creta si potesse modellare un paese per due milioni d’abitanti al massimo. Era teso in un vigore creativo, il Signore, e promise a se stesso di fare un capolavoro. Si mise all’opera e la Calabria uscì dalle sue mani più bella della California e della Hawai, più bella della Costa Azzurra e degli arcipelaghi giapponesi”.

Un grande cantore di questa terra, Leonida Rèpaci, così presentava in “Calabria grande ed amara” la natura della sua terra. Della sua gente diceva: “Volle che le madri fossero tenere, le mogli coraggiose, le figlie contgnose, i figli immaginosi, gli uomini autorevoli, i vecchi rispettati, i mendicanti protetti, gli infelici aiutati, le persone fiere, leali, socievoli e ospitali, le bestie amate”.

La vera “calabritudine” è questa, con i suoi mille diversi modi di essere.

Il libro che questa giovane casa editrice calabrese presenta, vuole essere una finestra per guardare dentro i fatti, i protagonisti e le utopie che oggi fanno la storia di questa terra.

Demetrio Guzzardi

la cronaca

«A 10 anni dal duemila le donne muoiono ancora come bestie. Il Paese deve saperlo. E questo — dice Enza Bruno Bossio dirigente comunista — avviene sotto gli occhi tolleranti di molta gente».

L'autostrada del Sole. All'altezza di Rosarno. Sono le cinque del pomeriggio. Traffico regolare, intenso come sempre, soprattutto camions. Dietro una curva, in agguato, un destino crudele. Un camioncino carico di donne, sono raccoglitrice di olive, sbatte contro un autotreno. Soltanto le immagini riprese dalla televisione di Stato danno l'idea della violenza vissuta. Dalle lamiere contorte, i vigili del fuoco estraggono cinque cadaveri. Sono tutte donne. La più giovane ha 14 anni. Ma ci sono anche 12 feriti. Sono compagne di lavoro delle vittime. Un disastro. Ma anche una storia "simbolo" di questa terra dove tutto va "letto" in chiave negativa.

Polistena, Melicucco, San Giorgio Morgeto, siamo ai piedi dell'Aspromonte. Nel cuore "storico" del caporalato. Di solito si arriva fin quassù per grossi fatti di mafia. Il passato di queste contrade è carico di violenza. È fatto di soprusi. È costellato di sequestri di persona. Qui, ancora, sopravvivono i tribunali di mafia. Qui, ancora, si parla di esecuzioni sommarie, di incaprettamenti, la maniera più classica ma anche la più feroce per uc-

cidere un uomo, un privilegio riservato a chi tradisce le regole del gioco mafioso: gli si legano le gambe al collo e si aspetta con calma che la corda gli serri la gola. È una fine tremenda, almeno così dicono gli esperti di queste cose.

In che modo vive la gente? Le industrie sono lontane. Le campagne sono rimaste incolte. La maggior parte sopravvive, gli altri si arrangiano in mille modi. Ma è la miseria più nera. Centinaia le famiglie devastate dall'emigrazione. Centinaia i giovani finiti nel tunnel della droga. Centinaia quelli che hanno chiesto e trovato lavoro nell'azienda-mafia. Ma è la sola impresa che qui non conosce crisi. E ai giovani che chiedono lavoro, si impone il rispetto delle regole. Vuol dire il silenzio, l'omertà, il rischio di finire in galera per reati mai commessi o commessi da altri. Ma di questo, almeno qui, nessuno più si meraviglia.

Lavorano soprattutto le donne. Organizzate in gruppi di lavoro di 10-15 per volta. Guidate da un caporale. È una maniera quasi storica di concepire questo rapporto di sudditanza, «che qui più che altrove — dice Placido Napoli segretario regionale della Federbraccianti CGIL — puzza di mafia».

— Ma chi sono in realtà, oggi, le raccoglitrice di olive?

«Donne di età varia tra i 13 e i 60 anni — risponde Napoli — costrette a lavorare anche sedici ore al giorno. Non sono coperte da assistenza, da contributi previdenziali, vengono usate e trattate come bestie. La storia di questi paesi è legata alle loro storie particolari. Vengono caricate sui camions alle quattro del mattino e vengono trasferite da una zona all'altra, da una piana all'altra, Lamezia, Sibari, Gioia Tauro, la Iccide. A sera vengono ricaricate su questi camions scoperti e riportate a casa».

Tra le ragazze rimaste gravemente ferite nell'inci-

dente ci sono tre sorelle, una madre, tre nipoti. Sembra la catena di Sant'Antonio. Sembrano noccioline. Una dietro l'altra. Accomunate dal bisogno. Una delle ragazze morte era madre di 12 figli. Sul camion con lei c'erano due di questi 12 orfani. Per fortuna, salvi.

«L'ultima manifestazione di protesta condotta per conto della categoria — dice Placido Napoli — ha avuto come effetto un aumento del loro salario di appena due-mila lire al giorno. Una vergogna per tutti, ma anche questa è una parte di verità della Calabria d'oggi».

C'è chi tenterebbe di nasconderla. Di far finta di ignorare. Di convincere gli altri che la Calabria di queste ore sia cambiata. Ma la realtà che si registra in questi paesi aspromontani è degna della peggiore "negritudine".

Il giovane sindaco democristiano di Soveria Mannelli, Mario Caligiuri, in una lettera-aperta ai giornali parla di "Calabritudine" e spiega che la Calabria è ancora "ghetto" in tutti i sensi, ancora "immondezzaio", ancora "risacca di tensioni e di rivolta".

— Ma perché non si ribella mai nessuno?

«Per bisogno, per paura — dice Placido Napoli — la mafia in certe zone della Calabria è ancora aria che cammina». Adesso il "Corriere della Sera" manda un inviato per raccontare la regione. Ne viene fuori un'inchiesta simbolo. Che solleva scalpore, malumore, reazioni a catena, ma i soli a ribellarsi sono i politici che «vivono in maniera troppo comoda questa condizione di nuovi Re Sole», dice Mario Caligiuri, giovane intellettuale cattolico.

In Giunta, l'altro giorno, alla Regione avevano pensato di scrivere una lunga lettera di protesta al direttore Piero Ostellino, poi qualcuno si è accorto che i toni usati dal presidente Principe erano troppo "duri", e che

forse conveniva “per tutti” tacere. La Calabria oggi è anche questo. Spirito di corpo. Omertà di classe. Paura del cambiamento.

— Ma perché non ci si ribella?

«Perché chi si ribella paga con la disoccupazione e con la vita — risponde Placido Napoli — se qui non cresce un grande movimento di lotta, in modo che nessuna di loro si senta più sola, se attorno ad esse non si crea un clima di solidarietà, non ci sarà mai una sola donna, raccoglitrice di olive, che si presenterà da noi per dire che non riceve la sua giusta retribuzione. E se voi chiedete a qualcuna di loro come sta, vi risponderà che è felice e che il caporale, il suo datore di lavoro, l’ha salvata dalla prostituzione».

Forse aveva ragione chi pensava, in passato, che la vera libertà fosse la libertà dal bisogno. Perché finché la gente sarà schiava della miseria, qui tutto sarà più facile per tutti. Soprattutto per i falsi profeti.

IL VIAGGIO DELLA SPERANZA

Serra San Bruno. Tra queste montagne lo aspettano ormai da un mese, come si può aspettare la visita di un Messia. E lo accolgono, così, come un tempo si accoglievano gli imperatori. Fiori per terra lungo le strade, coperte damascate ai balconi, bandiere sugli alberi, le lampade accese alle finestre. Per un giorno, anche questa parte lontanissima di Calabria vive il suo grande momento di gloria.

Dietro le transenne, tantissima gente. È giunta fin quassù da ogni parte dell'altopiano. Dai paesi più sperduti del vibonese, dalle montagne incontaminate dell'Aspromonte. Dove di notte ricompaiono i lupi e dove l'Anonima tiene segregate le sue vittime.

In questa valle straordinaria dove la natura è rimasta incontaminata e dove si aspetta l'arrivo del Natale per riabbracciare gli uomini di casa, lontani chissà dove, molti di loro al lavoro nelle miniere di carbone del Galles o della Renania.

È un mondo completamente diverso da quello che Giovanni Paolo II trova a Lamezia, o troverà più tardi a Cosenza o a Catanzaro. Questa è un'isola di grande miseria, dove c'è poca differenza tra il giorno e la notte, tanta è la monotonia che si respira per queste contrade.

Ma perché fin quassù?

«Per un incontro di fede con questa terra lontana — dice il Papa —. Per visitare questa vostra Certosa che ci ripropone la presenza particolare di Dio».

E tra le mura di questa Certosa, vecchia di almeno nove secoli, Papa Wojtyla riabbraccia un suo vecchio amico, Pierre Anquez, padre priore, custode geloso del silenzio che regna su questa straordinaria pineta.

È un incontro particolare, commovente, che vede questi due uomini, così diversi tra di loro per cultura, riuniti in un abbraccio lunghissimo. C'è oggi un libro molto bello, «Il Viaggio della Speranza», che testimonia, fotograficamente, l'incontro tra questi due grandi protagonisti della fede cristiana.

Per la prima volta, forse, la gente di queste contrade vede Pierre Anquez in faccia. Senza il cappuccio. In ginocchio, davanti al successore di Pietro. Un incontro tra amici, soprattutto; più che un incontro tra uomini di Chiesa. Appena un mese fa, Papa Wojtyla aveva telefonato ad Anquez per affidargli un incarico particolare.

«Preparati a partire, la tua missione a Serra San Bruno è finita. Ora vai in Brasile. Là ti aspetta un altro grande compito. Dovrai costruire una nuova Certosa e dovrai portare tra le miserie dell'Amazzonia la forza della fede e la testimonianza reale, fisica, di Dio».

Il sole non avrebbe potuto garantire una scenografia più suggestiva di questa, con questi fendenti ovattati che rendono più brillante il verde della grande spianata. Sul fondo, Santa Maria, la Chiesa dove oggi si festeggia il nono centenario della fondazione dell'Ordine.

Molti, in realtà, sperano di violare la consegna del silenzio, della clausura, ma quando il portale della Certosa si apre, entra solo il Pontefice. I venti frati certosini che la abitano sapevano di avere a colazione, con loro, un solo ospite: il capo della Chiesa Cattolica. È un pran-

zo frugale. Zuppa di verdura, pesce lesso, qualche acino d'uva, niente vino. L'unica eccezione al programma ufficiale predisposto dalla Segreteria di Stato è questa mezz'ora di ritardo con cui l'elicottero, che da Lamezia trasporta il Papa fin quassù, si adagia sul prato.

Pensavo di vedere scendere, dalla scaletta di questo elicottero militare, un Papa stanco. Compare invece fresco come un atleta. Raggiante. Forte come un giovane leader che si prepara alle primarie. Anche questa è una cosa straordinaria, che riporta, anche qui, l'immagine di una Chiesa viva, presente, testimone fedele dei tempi che viviamo.

Dicevo, prima, della visita del Messia: il quadro più commovente di tutta la mattinata sono gli ammalati. A migliaia. Sulle carrozzelle di sempre.

Un giovane paralitico chiede di parlargli. Il Papa gli si avvicina, lo bacia più volte sulla fronte.

Il giovane gli grida: «Perché non fai un miracolo? Ho meno di 30 anni, ma da 15 sono inchiodato su questa maledetta sedia a rotelle...». Poi scoppia a piangere.

Il Papa lo abbraccia, lo accarezza sulla fronte, gli sussurra qualcosa nell'orecchio. Gli spiega che la vita è bella comunque. Sorridono insieme, poi si salutano, come due vecchi cari amici che si ritrovano dopo vent'anni. Agli altri, il Papa dice soltanto: «So che la vostra terra soffre di tanti mali, abbiate forza e fiducia, perché anch'io rispetto a queste grandi sofferenze della miseria, mi sento impotente. Che Dio vi aiuti...»

E il Messia riparte, questa volta per sempre.

Il volto scavato dal dolore per la perdita del figlio che la mafia le ha ucciso all'alba del 1° aprile 1976 in contrada Razzà, tra Taurianova e Palmi: Maria Caruso è una di quelle tante donne che in Calabria aspettano ancora giustizia. Le lacrime agli occhi, la donna parla lentamente: «La prego, scriva che il mio unico, vero grande desiderio, è che si faccia giustizia. Quando lo uccisero, Vincenzo aveva solo 26 anni. Sono passati molti anni da allora, ma nessuno ha mai saputo più nulla».

In questi giorni a Palmi è ripreso il processo di appello «Ma anche questo finirà in una bolla di sapone. Gli interessi che stanno dietro a questa storia sono troppi perché si decida di chiuderla. Qualcuno avrà pensato che forse è meglio continuare a perdere del tempo; che vuole che importi, a chi ha ordinato quelle esecuzioni, la morte di due giovani? È un prezzo troppo alto quello che si sta giocando su questi banchi».

Le è accanto una compagna di sventura. La stessa storia, il suo stesso destino. Tragico. Crudele. Beffardo.

«Quel giorno, con Vincenzo — ricorda Grazia Condello — c'era anche mio marito. Li hanno uccisi entrambi, allo stesso modo, senza pietà, senza ragione, o forse la ragione c'era, ma nessuno di noi saprà qual è stata».

Una madre, la prima. Una moglie, la seconda. Le ac-

comuna il ricordo di quei giorni terribili.

«Non sarà facile dimenticare — piange la vecchia Maria Caruso —. È una storia violenta, che rischia di concludersi amaramente. Non mi sarei mai aspettata di restare così sola. Abbandonata da tutti. Persino dallo Stato, che non ha avuto neanche il buon gusto di costituirsi parte civile».

Le hanno dato soltanto una medaglia. Naturalmente d'oro, al valore militare, e il diritto di riscuotere il premio che lo Stato concede alle vittime di guerra. «Neanche questo è vero — reagisce la vecchia madre — Vincenzo era sposato, i 50 milioni per la sua morte sono finiti a sua moglie, che da allora, per giunta, non ho mai più rivisto. Scomparsa nel nulla, anche lei. Non ha neanche avuto il coraggio di costituirsi parte civile. Ecco perché sono sola, sola contro tutti, in questa battaglia violenta, soprattutto sola contro la mafia...»

Persino William Giofrè, il penalista che aveva prima accettato di difenderla, si è poi rifiutato di farlo.

«Voleva giustamente che lo pagassi ma con quali soldi? Con quelli che lo Stato ha dato alla moglie di mio figlio? O con la pensione che lei stessa riceve per aver perso suo marito? Noi siamo una famiglia molto povera, viviamo a Niscemi in Sicilia, in un modestissimo appartamento di due stanze più bagno, l'unico sostegno finanziario che abbiamo è la pensione di Mariano, mio marito, 416 mila lire lorde al mese. Ne pago 100 mila di fitto, quello che rimane è appena sufficiente per vivere».

— Ma è sicura di quello che dice?

«Certo che lo sono. Sono stata anche a Roma, ho chiesto di poter essere ricevuta dal Presidente della Repubblica, mi hanno invece dirottato in un salotto interno dove ho trovato soltanto un usciere disposto ad ascoltarmi. Anche in quella occasione con i minuti con-

tati. C'è una cosa che i giudici devono sapere: gli assassini materiali di mio figlio sono qui, in gabbia, ma i mandanti bisognerebbe andarseli a cercare tra gli scanni del Parlamento...»

Più drammatica di questa è la seconda testimonianza. Quella di Grazia Condello.

«Non so chi siano gli assassini di Stefano, so però perfettamente bene che qui c'è il tentativo di far saltare il processo. C'è una cosa che vorrei sottolineare: in tutti questi anni la mafia ha continuato a perseguitarmi, prima a Palmi dove avevo sperato di rimanere anche dopo la morte di mio marito, poi in Sicilia dove sono stata costretta a tornare. Subito dopo la morte di Stefano incominciarono a tempestarmi di telefonate. Volevano che rinunciassi a costituirmi parte civile. Pretendevano che corressi dai giudici per testimoniare le cose più assurde».

Le telefonavano a qualunque ora del giorno e della notte. La voce era sempre la stessa, altrettanto i messaggi di morte. Grazia Condello decide così di tornarsene in Sicilia, a Licata, ma la mafia continua a tenerla d'occhio.

«Arrivarono persino a Licata. Ricordo bene quel giorno. Era il 13 ottobre di due anni fa. Mi prelevarono da casa e mi portarono sul Ponte Sasso, mi fecero i discorsi di sempre, poi uno dei tre, lo ricordo benissimo, ricordo bene la sua faccia e la Mercedes bianca che li aveva portati fin lì, uno di loro mi strinse il braccio e disse: "Dimentica per sempre questa storia se vuoi che nessuno faccia male alle tue bambine"».

Da quel giorno Grazia Condello vive nell'incubo. La mafia le ha portato via l'uomo che amava, ma minaccia di portarle via anche le uniche cose oggi rimastele.

— Che cosa farà?

«Andrò avanti fino in fondo. Ho tanta paura, ma il mio Stefano aspetta ancora che si faccia giustizia. Stia certo, fino alla fine la mafia si rifarà viva, ma c'è un piccolo particolare che non ha ancora capito: si muore una volta soltanto».

O prima o dopo, ma a questo punto che importanza può avere? Lontano, nel ricordo di pochi rivive quella tragica alba.

Sono le due del pomeriggio, è il primo aprile del 1977. I carabinieri della compagnia di Taurianova sorprendono in un vecchio casolare di contrada Razzà un gruppo di mafiosi riuniti. Non più di dieci persone in tutto. I carabinieri intimano l'alt. Ma dal casolare i malviventi incominciano a sparare. Cinque, sei interminabili minuti di fuoco, forse anche meno. Alla fine si contano per terra quattro cadaveri. Due di loro sono carabinieri, Vincenzo Caruso e Stefano Condello. Gli altri due sono Rocco e Vincenzo Avignone, noti personaggi della malavita locale. Di tutti gli altri, presenti quel giorno a Razzà, nessuno ha mai saputo più nulla. Il mistero più fitto.

Il caso Murmura, 15 mesi dopo. Una prima considerazione. Ho visto e sentito il sen. Murmura l'altra sera in televisione. Devo dire che mi ha fatto tenerezza e rabbia insieme. Il perché della tenerezza è comprensibile: 15 mesi vissuti nell'incubo con l'alito pesante del sospetto che la gente ti soffia sulla schiena, giorno dopo giorno, ora dopo ora, 15 mesi vissuti così sono tanti. Lo sarebbero stati per chiunque. E poi rabbia. Perché ho visto quest'uomo, tranquillo come sempre, disposto ancora a parlare di fede cristiana, di amore verso gli altri, di fiducia nella giustizia. Ritengo sia troppo davvero. Come si fa ad avere ancora fiducia nella giustizia se è proprio questa giustizia che lei difende, caro Murmura, ad averla data in pasto alle folle? Sbattendola in prima pagina sui giornali di mezzo mondo. Mi viene un dubbio. Forse un Senatore della Repubblica ha il diritto-dovere di tacere. Perché mai come in questo caso è in gioco la credibilità dello Stato democratico.

Mi viene un dubbio ancora. Se questa volta, nel suo caso, la magistratura ci ha messo 15 lunghi mesi per capire che con l'affaire-Razzà questo senatore democristiano non c'entrava proprio niente, quanti anni sarebbero invece serviti se al posto di Murmura fosse capitato il solito classico pregiudicato di sempre?

Devo dire che questa storia mi fa ancora tanta paura. Mi fece paura sin dall'inizio, quel lontano novembre quando da Palmi la notizia rimbalzò a Palazzo Madama. La strage di Razzà. Storia violenta di una parte di questa terra. Un insieme di coincidenze strane. Un vero e proprio bagno di sangue. Il sacrificio impunito di due giovani carabinieri. Quel giorno riferii io per primo al sen. Murmura del sospetto che pendeva sulla sua testa. Ricordo ancora come fosse ieri, al telefono mi rispose che non aveva tempo per scherzare, in commissione lo stavano aspettando, risentiamoci domani. Fu l'inizio di un'avventura incredibile.

Secondo il magistrato inquirente il senatore DC avrebbe avuto con la vicenda Razzà un rapporto ombelicale. Le prove? Una in particolare, riferiranno i giornali: la testimonianza allucinante di un pentito, che forse passerà alla storia del crimine come uno dei bluff più atipici del pentitismo italiano. In questo caso, pentitismo di mafia. Ho sentito il sen. Murmura rispondere ai giornalisti «Ho sempre avuto fiducia nella giustizia». Mi chiedo invece cos'altro avrei risposto io.

Non essendo io un senatore, non avrei avuto difficoltà a domandarmi: ora che l'incubo è finito, ora che tutta questa storia ha finito di violentare la mia vita, i miei affetti, i miei amici, i miei ricordi, ora che tutto questo è finito chi mi ripagherà i danni? Certamente nessuno. Ma non è anche questa una grande contraddizione del nostro modo di essere? Ho sempre creduto che una società moderna dovesse esigere dei magistrati più attenti di quanto qualche volta non avvenga. Non intendo, con questo, una magistratura al servizio del potere, o al servizio della mediazione. Penso invece ad una magistratura che crede nella sua alta missione, e che svolge un ruolo di guida morale del Paese. Perché se così

non fosse avrebbero ragione i giovani che si tuffano nelle acque torbide del qualunquismo, non avendo più dei punti di riferimento in cui credere e a cui guardare. «Ma anche noi siamo uomini — mi risponderebbe Giuseppe Pititto — ed anche noi qualche volta troviamo sulla nostra strada degli ostacoli da superare». Sono d'accordo con lui. Ma allora, perché questo Stato che punisce chi sbaglia ha invece creato delle precise zone franche? O forse devo convincermi che da oggi in poi per il sen. Murmura tutto ritornerà come prima? Che la gente crederà fino in fondo al giudizio finale? E che d'incanto il sospetto sulla storia delle sue presunte convivenze sparirà per sempre? Ho i miei dubbi.

Ho visto in questi anni finire in galera decine e decine di amministratori pubblici. So di sindaci che hanno collezionato decine e decine di comunicazioni giudiziarie per i reati più o meno ovvi. Penso ad Adolfo Roperto, sindaco di Maierato, o ad Antonio Borrello, sindaco di Pizzo, allo stesso Franco Cosentino, sindaco di Vibo, chiamato ora a rispondere dei colibatteri trovati nelle acque di Bivona. Spesso mi chiedo: se al posto di questi amministratori ci mettessimo certi pretori d'assalto, le cose cambierebbero? Forse sì. Nella seconda ipotesi avremmo almeno la certezza della impunità.

Ma l'aspetto più amaro di questa vicenda è ancora un altro. Ho guardato di proposito i giornali, e mentre alcuni hanno riportato la notizia dell'innocenza del sen. Murmura negli stessi modi con cui l'avevano data 15 mesi prima, i giornali della sinistra storica (si chiama così, vero?) hanno relegato la questione nelle pagine interne ricorrendo ai comodi trafiletti anonimi. Obiettività dell'informazione, vi risponderanno. Certo! Perché questa volta la DC ha un "mafioso" in meno da espellere dalle proprie liste, ma ha un protagonista in più da presentare co-

me vittima del gioco del massacro che da qualche anno a questa parte le nostre platee vivono. Per fortuna questa volta il gioco è finito prima, e non come qualcuno lo aveva immaginato e forse anche organizzato.

Tre anni più tardi il “Senatore dei picciotti” — così come qualcuno lo ha definito — diventa vice ministro. Craxi lo chiama alla Marina Mercantile. È un trionfo, che porta la firma personale di Ciriaco De Mita. Ma è anche un riscatto, che il suo partito gli doveva.

«Ho le prove per dimostrare che la Magistratura calabrese vive momenti difficili. All'interno di essa vi è in atto una faida senza precedenti, che rischia oggi di compromettere la tenuta delle istituzioni. Ma il dato più grave è un altro: due ufficiali dei carabinieri avrebbero tentato di estorcere, ad un noto mafioso di Cetraro, dichiarazioni compromettenti contro il sostituto procuratore della Repubblica di Paola, Luigi Belvedere, il magistrato che il Consiglio Superiore della Magistratura sospese e dalle funzioni e dallo stipendio per collusioni con la mafia».

La dichiarazione è clamorosa. A sottoscriverla è, a Paola, nel corso di un incontro con i giornalisti, l'onorevole Costantino Belluscio, vice presidente del gruppo socialdemocratico alla Camera, membro della commissione parlamentare antimafia, personaggio pieno di carisma, in passato segretario particolare di Giuseppe Saragat Presidente della Repubblica, giornalista di talento, uomo-chiave della storia politica italiana, a tempo perso anche sindaco di Altomonte, un paesino come tanti che ha trasformato negli anni nella "Spoleto del Sud".

«Non vuole essere questa — spiega Belluscio — una difesa del magistrato inquisito, che fra l'altro non conosco personalmente: vuole essere invece il segno di un

impegno civile in difesa delle istituzioni, che mai come in questo momento sembrano minacciate da mille tentazioni e da fatti misteriosi che gettano discredito sull'intera società italiana».

Il giudizio di Belluscio su una parte della Magistratura è spietato. Secondo il parlamentare socialdemocratico «la magistratura ha due anime, una di queste al servizio completo del Partito Comunista, che ha creato con essa stabili collegamenti, tentando ora di condizionarla, sempre più prepotentemente, per renderla strumento dei suoi fini politici».

«Motivo di grande preoccupazione — aggiunge ancora il leader socialdemocratico — è quella parte di magistratura democratica che si richiama al PCI e che non è immune da manifestazioni o atteggiamenti di chiara marca totalitaria. Una Magistratura che, pur di raggiungere obiettivi politici prefissati ed inseriti in un quadro di insieme, che asseconda comunque la strategia comunista, non disdegna di calpestare ogni più elementare diritto civile ed umano».

Ancora più pesanti i richiami di Belluscio ai casi Losardo, Terranova, Valarioti, le tre grandi vittime della mafia. Tre casi poco chiari, su cui potrebbe esserci stato un inquinamento delle prove. In particolare, per quanto riguarda il caso Losardo, Belluscio parla del senatore Pecchioli, allora responsabile della direzione comunista per i problemi dello Stato: «In quella occasione non mancarono indicazioni ai magistrati operanti nell'intero distretto sulle strade che secondo i comunisti sarebbe stato più opportuno intraprendere». Ma lo stesso sarebbe avvenuto a Rosarno con il caso Valarioti, dove il senatore Martorelli, insieme agli avvocati Luigi Tarsitano e Nadia Alecci «non fecero mistero del proposito di indirizzare le istruttorie secondo i loro coinvolgimenti ideologici».

Quanto basta, insomma, per mettere alle corde — se tutto questo dovesse rispondere al vero — un'intera generazione politica.

Altro argomento ampiamente trattato da Belluscio riguarda poi le tante, le troppe intercettazioni telefoniche decise in questi anni controlegge, soprattutto in Calabria, dove i misteri sono diventati tanti e tali da temere che presto possa accadere qualcosa di irreparabile.

— Onorevole Belluscio, ma perché si prende la briga di difendere un magistrato sospeso dal CSM per chiare collusioni con la mafia della zona?

«Perché non conosco personalmente questo magistrato, e poi perché da un'inchiesta che ho effettuato per conto mio ho scoperto che molte cose sono poco chiare; e che il CSM decide all'improvviso di sospendere un magistrato che per anni ha invece lottato duramente contro la mafia, di cui ora lo si considera complice. L'ultima richiesta che il giudice Belvedere fece contro questo Francesco Muto, che mi dicono potente boss della zona, è di tre miliardi di multa e 24 anni di galera. Se questa è collusione, allora vuol dire che bisogna rivedere molti giudizi già espressi sulla magistratura italiana».

— È vero che in Calabria i servizi segreti — qualcuno dice così — stiano giocando una strana partita?

«Lo escludo. La causa di tanto caos è legata alle faide in seno alla magistratura. Nient'altro. E comunque un elemento che rischia di mandare in frantumi il sistema democratico».

— Questo significa che Pino Scriva, il grande pentito della mafia, quando fa sapere di essere stato costretto da due ufficiali dei carabinieri a sottoscrivere delle dichiarazioni contro il senatore democristiano Antonino Murmura, rischia di dire il vero?

«Certo, non ci sono dubbi».

— Ma non ha paura di tutto questo?

«Ho più paura di ciò che potrebbe capitarmi se domattina questo signor Muto, per esempio, che non conosco, leggendo il mio nome sui giornali dovesse decidere di raccontare ai magistrati di avere avuto in passato come complice di qualcosa Costantino Belluscio. Io finisco in galera di filato, poi magari fra dieci anni qualcuno mi chiederà pure scusa. Se questa è la prospettiva, non mi resta che spararmi un colpo in testa».

— Ma queste cose, le sa soltanto lei? Come mai?

«La cosa più grave è che di tutto questo è stato regolarmente informato anche il ministro Nino Martinazzoli, ma nessuno si è mai sognato di prendere dei provvedimenti seri».

Misteri su misteri, insomma. Che si aggiungono, oggi in maniera più pesante che mai, ai misteri di ieri. Il caso Scriva, le sue dichiarazioni, le vicende riferite in queste sue lettere stranissime, ma in cui, come in questa occasione riferita da Belluscio, si parla anche di ufficiali dei carabinieri al servizio di chissà chi, le tante inchieste sui magistrati in odore di mafia, o meglio sui magistrati sospettati di collusioni mafiose: da che parte sta la verità? Qualcuno risponde: «Il gioco è diventato pesante, ma nessuno saprà mai qual è la verità vera».

In troppi, nei giorni scorsi, si sono chiesti: ma se Pino Scriva è rinchiuso a Rebibbia, in cella di isolamento, e se è vero che la lettera al direttore della "Gazzetta del Sud" pubblicata, poi, da "Repubblica", è stata consegnata da Scriva a suo fratello, chi può spiegarci chi ha invece recapitato la seconda lettera, quella inviata alla dottoressa Carmelita Russo, giudice istruttore al tribunale di Vibo? Forse ha ragione Belluscio: qui è in gioco la salvaguardia del diritto. A distanza di un anno il giu-

dice Belvedere viene reintegrato nelle sue funzioni. Il "caso" si sgonfia, il CSM riconosce di aver preso un granchio, ma la gente continua a chiedersi: da che parte sta la verità?

Nessuno può dirlo. Sono cose più grandi di noi. Eppure in Calabria c'è un uomo che per aver denunciato i soprusi del potere politico, ufficiale e non, ha pagato in questi anni prezzi molto alti. È Giacomo Mancini. Vecchio leone socialista, chi può negarlo? Un personaggio di grande statura, che ha dato un'immagine ad una parte della storia meridionale. Qui Giacomino — gli amici lo chiamavano così — ha inventato il carisma del nuovo socialismo. Ha creato una nuova classe dirigente. Ha preso per mano i giovani che aveva attorno e li ha aiutati a crescere. Poi lo hanno tradito, ma la storia dei partiti è piena di amori delusi. Potente quanto mai, almeno allora. Quando a Roma era il numero uno del PSI. Protagonista della grande svolta, padre storico del centro-sinistra, inventore dello sviluppo. Soprattutto in Calabria. È vero, tutto ciò che allora aveva disegnato e progettato per questa sua terra è oggi cadavere metallico, ma se qualcosa è nato lo si deve proprio a lui. Questo signore della politica italiana, amico di giornalisti influenti e di prelati famosi. Nemico degli schemi, dei luoghi comuni. Controcorrente in tutti i sensi. Leader ad ogni costo. Oggi conta meno che in passato, ma so, per averlo saputo da amici comuni, che l'uomo è rimasto quello di un tempo. Per niente scalfito dal "potere". Da tanti anni di storia politica. Da un passato che onora la sua gente e la sua terra. Diventato sindaco di Cosenza gli chiesi un'intervista. Mi interessava l'uomo, più che il politico. Lasciai il testo al suo capo gabinetto, Toniuccio Nunziata. Non ebbi mai le risposte che cercavo. Chissà perché? Oggi forse avrei potuto raccontarvi un Giacomo diverso.

Ho appena finito di leggere “Società e Giustizia”, il libro che raccoglie gli articoli scritti per la “Gazzetta del Sud” nel corso del 1984 dal magistrato Giuseppe Pititto. Due concetti, in particolare, mi hanno colpito.

Il primo: Pititto scrive: «L'accusa è di corruzione e ad essere accusato è questa volta un giudice». Questo fatto prova che la magistratura — spiega il magistrato — non riconosce al suo interno “zone franche” e non si ispira nella propria azione a “solidarietà di casta”.

Il secondo: «Non si può ridurre tutto a mafia — chiarisce il magistrato — intendo dire che la mafia non esisterebbe se non potesse disporre del giovane senza speranza e senza futuro, del disoccupato che ha figli e moglie cui non riesce a dar cibo e un tetto per le vie legali».

Su quest'ultimo concetto sono pienamente d'accordo con Pititto. Ho sempre creduto che la mafia sia frutto di una situazione di profonda sottocultura, e ho sempre creduto nell'immagine di una mafia cresciuta, o, se preferite, nata ai margini di una comunità di miseria e di sfruttamento complessivo: trova, poi, per questo, nei giovani senza lavoro, i potenziali bracci armati della sua legge. Che è proprio per questo ancora più spietata di quanto non la si immagini.

Non condivido invece il primo concetto. Ho l'impressione che Giuseppe Pititto voglia tentare a tutti i costi una difesa della magistratura italiana. A conforto della sua tesi il magistrato viviseziona il "caso" Costa. Personalmente non credo che la storia di questo giudice siciliano, accusato di aver intascato tangenti varie e di aver favorito in mille modi le cosche vincenti della sua giurisdizione, possa, da sola, bastare a convincere che la magistratura abbia smesso di avere delle zone "franche".

Credo invece il contrario. E cioè, che il caso-Costa sia stato in effetti l'anello più debole e più vulnerabile della catena.

Per quel poco, o quel tanto, che i giornali hanno riferito sulla vicenda-Costa c'è da convincersi che si trattava di un bubbone ormai troppo infetto. Impossibile da curare, e quindi anche impossibile da nascondere. Una ferita infetta che aggredisce i tessuti, se non curata in tempo, produce effetti devastanti. E il caso-Costa, se tenuto ancora nascosto, avrebbe potuto giocare un ruolo completamente diverso. Avrebbe forse smascherato nuove connivenze, chiamato in causa responsabilità diverse, messo sotto accusa un sistema di potere più ampio di quanto il cronista spesso non riesca a conoscere.

Anche in questo caso c'è in gioco la fede nello Stato democratico. Ecco perché il caso-Costa non può bastare a convincerci di un principio che per Giuseppe Pititto sembra essere sacro ed inviolabile; ma che la cronaca di questi anni ha più volte sfatato e smentito.

Quanti sono i procedimenti disciplinari all'esame del CSM e di cui nessuno saprà mai nulla? Non è anche questa solidarietà di casta? E quanti misteri aleggiano per i tribunali di tutta Italia? Quante indiscrezioni circolano su taluni magistrati della Repubblica? Quanti

sospetti? Alimentati ed ispirati, nella maggior parte dei casi, da magistrati che esercitano a diretto contatto di gomito con questi ultimi. Il cronista giudiziario che vive una parte importante della sua vita tra gli scanni polverosi e sonnolenti di un tribunale qualunque, su queste cose, potrebbe scrivere migliaia di pagine.

E potrebbe farlo se solo avesse il conforto reale di uno di questi suoi confidenti.

Ma alla resa dei conti ognuno si tira indietro e sceglie la via del silenzio. Allora, mi chiedo: questi silenzi sono manifestazioni di omertà pura o sono, invece, solidarietà di casta?

Pititto parla di "omertà di classe" come regola di vita per tutto ciò che è al di fuori della magistratura. Credo che anche questo sia ingiusto. Ammiro molto il tentativo di questo magistrato, in questo suo sforzo di difesa della corporazione che lo vede protagonista di primissimo piano, ma attenzione!

La cronaca quotidiana ci insegna che ogni grande famiglia, ogni corporazione ha le sue regole, i suoi comportamenti più o meno rigidi, le sue complicità interne, i suoi doveri verso gli altri, che spesso sono anche doveri di rappresentanza. È come dire: i panni sporchi si lavano in famiglia. Perché negarlo? E non credo che i soli panni sporchi della famiglia dei magistrati italiani siano state le colpe e le debolezze del giudice Costa.

"Società e Giustizia" è comunque un libro importante, che va riletto, ripensato, assimilato. In questi 28 articoli che la "Gazzetta del Sud" ha già pubblicato dall'8 febbraio al 30 dicembre '84, e che oggi sono diventati saggio-giuridico, si coglie la tensione e la difficoltà del magistrato italiano di fronte al sociale. Il magistrato che una volta tornato a casa, lasciata la toga, smette di essere interprete fedele della legge e ridiventa uomo co-

me tanti. Con le sue passioni, i suoi entusiasmi, le sue manie, le sue convinzioni.

“Di pentiti lo Stato può morire”, “Perché Parigi non lo estrada”, “Gruppo parlamentare detenuti”, “Difendere anche l’innocente”, e via di questo passo: è l’analisi passionale dei grandi fatti di cronaca dell’84, un anno pieno di sangue e di vicende che Giuseppe Pititto ha voluto guardare dall’alto del suo osservatorio.

Già da allora, era esattamente l’8 febbraio 1984, dalle colonne della “Gazzetta del Sud” Pititto scriveva «Erroneamente e tragicamente si ritiene e si proclama il terrorismo sconfitto e morto».

Un’intuizione che a distanza di anni i fatti di questi giorni hanno confermato in pieno. Questo forse deve convincerci di una cosa: taluni fenomeni della nostra epoca rimangono interpretabili soltanto da pochi. E a costoro lo Stato dovrebbe affidare il compito della terapia. Un messaggio che vale per tutti, e che dal lontano Sud un magistrato di periferia lancia oggi come provocazione alla sua corporazione.

IL MIO RAPPORTO CON TOMMASO BUSCETTA

Riservato nella vita privata, in tribunale diventa ribelle, aggressivo, fantasioso. Geloso del suo passato di ragazzo povero, nei suoi rapporti con i giudici diventa geniale, pericoloso, felino. Timido e passionale nel ricordare gli inizi della carriera, diventa estroverso, prepotente, arrogante nel modo di difendere i suoi clienti, che considera sacri in tutti i sensi. Protagonista di centinaia di interviste rilasciate ai grandi giornali americani, ospite fisso di decine di trasmissioni televisive, consulente personale di Enzo Biagi per i problemi legati all'interpretazione del fenomeno mafioso.

Armando Veneto è, per antonomasia, il grande penalista, l'uomo dalla toga benedetta, giurista di rango, maestro di procedura, personaggio bifronte. Il suo nome è legato alle vicende e agli uomini che hanno fatto la storia del crimine organizzato. Partecipa a tutti i processi delle faide di Seminara, di Cittanova, di Palmi. Per l'occasione, difende i Giofrè, i Raso, gli Albanese, i Frisina. Parte civile nel processo contro il così detto "Mostro di Marsala" per l'uccisione delle tre bambine lasciate in un pozzo, difende Momo Piromalli nel processo per il sequestro di Paul Getty jr. Difensore di Gerlando Alberti nella "strage di Viale Lazio", qualche anno più tardi assiste Tommaso Buscetta nel processo per traffico

internazionale della droga. Il processo si svolge soprattutto a New York: è, per lui, la prima grande avventura americana, il primo banco di prova con i capi storici di Cosa Nostra. Partecipa ai più famosi maxi processi che la cronaca ricordi, si interessa direttamente ad almeno 35 sequestri di persona. La vicenda giudiziaria di Razzà lo vede protagonista di primissimo piano, difende Renato Montagnese, e vince una delle battaglie più entusiasmanti della sua carriera.

L'accusa che gli fanno è di avere legato con la malavita organizzata rapporti troppo stretti, ma a tutti risponde: «Il rapporto con il cliente è soprattutto un rapporto che devi mantenere intenso e completo, nel senso del totale rispetto del mandato, dopo che egli abbia commesso un delitto; si diventerebbe favoreggiatori se il rapporto fosse precedente».

Brillante, lucido, freddo nelle analisi, vive il processo dall'inizio fino alla fine. La moglie gli rimprovera di sacrificare troppo tempo alla famiglia. Passa più ore in treno di quanto non faccia un deputato. Mangia pochissimo. Dorme quanto gli basta per non crollare. Legge di tutto, e tra un processo e l'altro trova il tempo per fare il presidente dei Lions. Padre di quattro figlie, Mara, la più grande, Paola, Clara e Luisa. Nasce per errore ad Aversa 51 anni fa. «Mio padre era un sottoufficiale della guardia di finanza, un uomo che si è fatto da sé, tutto d'un pezzo, che aveva rifiutato con coraggio l'idea di dover restare un contadino».

Il legame con la Calabria è "materno". «Mia madre, Oranges Dorotea era di Castrovillari, questo nel 1940, porta la mia famiglia a Palmi».

Qui, il giovane Veneto frequenta il liceo classico; dopo la maturità si iscrive all'Università di Messina in Giurisprudenza, e quattro anni più tardi si laurea con il

massimo dei voti e la lode accademica con una tesi in diritto privato.

«Il titolo era “Natura giuridica del negozio di divisione”, la conservo ancora, in manoscritto, l’ho redatta interamente a mano dopo un anno di lavoro: ogni tanto mi capita di rileggerla e penso che, in fondo, non è strano che un penalista si sia laureato con una tesi in privato; erano i tempi in cui la sezione civile di giurisprudenza, a Messina, era durissima, basta ricordare i nomi di alcuni dei maestri di allora, Pugliatti, Falzea, Trimarchi, Arena».

Giovanissimo incomincia a lavorare, prima con l’avvocato Francesco Barone, poi con il senatore Giuseppe Marazzita.

«Mi sono stati ottimi maestri, insieme a loro amo molto ricordare il professore Luigi Gullo, un autentico caposcuola, dal quale appresi l’arte dell’essenziale quale fondamento di ogni arringa, e l’avvocato Francesco Giurato, un colosso dell’oratoria forense».

Sono anni duri: «Ricordo che il mio studio consisteva allora in un tavolino sistemato nella camera da pranzo di casa, ed in una macchina da scrivere che mio padre mi aveva regalato quando presi la licenza media, perché mi esercitassi». Ma trova anche il tempo per dedicarsi al teatro. Recita in varie commedie. Diventa il presentatore ufficiale degli spettacoli leggeri allestiti dai gruppi studenteschi della zona, e quando c’è da decidere se emigrare, come han fatto tutti i suoi amici più cari, o restare, preferisce la seconda ipotesi. «Dissi a me stesso che non era giusto lasciare questa terra, anche questa fu una sfida con me stesso...»

— 30 anni di attività forense sono tanti per tentarne un bilancio, non crede?

«Lascio agli altri i bilanci: quello che posso fare è

cercare di ricordare alcune tappe significative di questo mio impegno in nome ed in difesa del diritto».

— Qual è il processo che più ricorda?

«Forse, il mio primo processo in Assise. Era il 1961. Difendevo Pietrantonio Mandaglio, era accusato di avere ucciso la moglie con inaudita astuzia, perché aveva convinto il figlio minorenne a sparare alla madre. Fu un processo drammatico. Durante il dibattimento si affacciò l'ipotesi che il figlio avesse ucciso per propria determinazione. Mandaglio morì tra il primo e il secondo grado, e nessuno ha mai più saputo come stessero effettivamente i fatti».

Molti anni più tardi ottiene una delle sue soddisfazioni più grandi difendendo Pietro Scarpisi. È il famoso processo per la strage Chinnici. Stampa, televisione, organi di informazione discutono per giorni e giorni su quella sentenza che annulla la condanna. Adesso il processo riparte da zero.

«Al di là del fatto contingente, la sentenza Chinnici rimane un baluardo elevato della sapienza e della serenità dei giudici della cassazione contro la dilagante reazione che aveva portato pentiti e pentitismi a sostituirsi al regime delle prove. Sono fiero di avere contribuito alla sua formulazione».

Contemporaneamente difende l'avvocato Gangemi nel processo contro Enzo Tortora. Anche in questa occasione l'avvocato di Cutolo, condannato in primo grado, viene assolto perché i pentiti non vengono creduti. È una svolta della storia giudiziaria italiana. Se ne parlerà per anni.

Della "leggenda" di Armando Veneto, come avvocato della mafia, si occupa il nuovo libro di Enzo Biagi. Che racconta del rapporto tra Tommaso Buscetta e questo principe del foro di Palmi. Nella sua ultima appari-

zione in Italia, al processo Palermo, il capo di Cosa Nostra chiede al Presidente di voler ringraziare pubblicamente un avvocato presente in aula, che lo aveva difeso con grande passione nei dieci anni precedenti e con modesti compensi. «Buscetta fece il mio nome, e disse che data la sua particolare condizione non avrebbe più potuto pagarmi, ma solo ringraziarmi». Oggi Armando Veneto difende le persone che Buscetta accusa.

— Qual è il ricordo più drammatico che conserva?

«Fu durante il processo per l'associazione sovversiva sorta secondo l'accusa, intorno all'Università della Calabria. Fui convocato a Palmi, in carcere, dove quattro detenuti, appartenenti a Prima Linea si erano barricati in cella prendendo in ostaggio tre agenti. Per arrendersi volevano me e il cappellano del carcere. Entrammo in cella sotto la minaccia dei coltelli, sostituendoci ai tre ostaggi. Uno dei quattro rivoltosi è stato poi condannato ad una serie di ergastoli, per i numerosi omicidi che aveva commesso».

— Mi parla dei suoi clienti?

«Ne ho avuti tanti, di tutti i tipi: povera gente, innocenti, delinquenti incalliti, alcuni di loro intelligenti fuori dalla norma, capaci da soli di intendere il senso vero dei problemi giudiziari e di darti una grossa mano d'aiuto nel predisporre la difesa. Ho conosciuto anche uomini oppressi dal delitto o dai fatti della vita, a costoro devi saper stare vicino, più che come professionista, come uomo».

— Ricorda una storia particolare?

«Di storie particolari ne ricordo tantissime, le racconto l'ultima in ordine di tempo: dieci giorni fa indussi un uomo anziano a costituirsi, aveva ucciso un altro uomo; mi pareva che il suo delitto fosse motivato da una grossa provocazione ed accennai alla possibilità che la

sanzione fosse mite; mi pareva di aver fatto tutto il possibile per rasserenarlo, ma non era così. Si è ucciso nel carcere di Palmi il giorno dopo essersi costituito. Non finirò mai di chiedermi se ho agito facendo tutto il possibile per lui».

— Ha mai insegnato ad un testimone come comportarsi in aula?

«Nel mio studio non è mai entrato un testimone, per essere istruito sul cosa dire o sul come comportarsi».

— Esistono per il difensore dei margini di condizionamento del processo?

«Non credo sia giusto immaginare la figura del difensore come mezzo per stravolgere la verità. Il legale è, invece, un riferimento costante perché la verità processuale venga assunta nella sua interezza e venga esaminata in tutti i suoi aspetti. Altra cosa è invece consigliare un cliente sul come debba comportarsi dinanzi al giudice: sarebbe un errore dimenticare che ciò è legato alla strategia difensiva e che è un diritto dell'imputato il farsi consigliare dall'esperto, sulla posizione da prendere all'interno del rapporto processuale».

— Avvocato, ma secondo lei è possibile combattere la mafia?

«Il discorso è complesso. Credo che combattere la mafia significhi estirpare la cultura che la produce, e cioè le prepotenze del palazzo, i favoritismi, le ingiustizie, le strane operazioni di potere che decidono dei destini della gente. Non credo però che la punizione penale possa aiutare lo Stato a vincere questa guerra, le vittorie saranno sempre locali e temporalmente limitate».

— Quali sono i limiti della giustizia?

«È difficile dirlo. Spesso mi chiedo: a che serve arrestare indiscriminatamente tanta gente, nella speranza di colpire giusto, e nel mucchio? A che servono le inter-

cettazioni telefoniche a tappeto? Le veline della Polizia, che qualche volta costruiscono un personaggio, senza che quel cittadino lo sia, o senza che lo sia in quella misura? Bisogna riconoscere che certe idee base del processo, soprattutto in Calabria, sono andate deteriorandosi, e questo è drammatico. Penso ai guasti dei pentiti in leasing, dei processi costruiti sulle parole di personaggi ributtanti, del sospetto assunto a prova, il rischio è che queste cose fomentino il recupero dei reazionari che sono sempre stati nemici dello Stato».

— E i limiti della stampa?

«Forse, quello di contribuire a creare dei personaggi che in realtà non esistono. Credo che l'informazione abbia giocato in questi anni contro la giustizia, contro il concetto del diritto, è per questo che credo che l'informazione debba, diversamente da come accade oggi, privilegiare la storia rispetto alla cronaca, la verità rispetto alla notizia, il commento giusto rispetto a quello che fa vendere il prodotto».

— Ha mai pensato di ritirarsi?

«No! Credo molto nella centralità dell'uomo, nel suo ruolo, nella sua essenza, mi piace pensare di poter servire a qualcosa o a qualcuno, anche se costui ha commesso degli errori».

— La mafia le ha mai fatto paura?

«La stessa che fa alla società civile».

— È più facile difendere un mafioso, o è più facile difendere un politico? Lei ne ha difesi tanti...

«Credo sia la stessa cosa, è lo stesso sforzo, la stessa carica emotiva, la stessa fatica, lo stesso amore per questo lavoro così difficile, e sul quale ho scommesso tutta la mia vita».

Ma un uomo così, diviso tra l'amore per il suo mestiere e il rispetto del diritto, legato allo Stato dallo

stesso rapporto che lo lega agli uomini di mafia, oppresso dalle crisi esistenziali che solo il suo compito può riservare, un uomo così trova il tempo per pensare anche alle poche cose belle della vita? I figli, la famiglia, insomma tutto ciò che non è lavoro? Armando Veneto diventa pensoso, sorride, ma è un sorriso amaro, poco convinto, forse un tantino triste. Mai come ora il grande principe del foro mi appare indifeso.

Dietro le due bare bianche c'è un paese intero. C'è anche la banda: da queste parti si usa accompagnare i morti "illustri" in questo modo. Ai lati, i vecchi compagni di scuola. Ognuno di loro ha in mano un garofano bianco. Al centro, sommersa da una folla enorme di scialli neri e di donne che piangono, la mamma di Antonio e Bartolo Pesce, i due bambini sventrati dalla bomba che lunedì sera qualcuno ha sistemato, forse per errore, davanti alla casa di una vedova di Pizzinni di Filandari, uno dei paesi più interni del vibonese.

La donna si muove quasi meccanicamente. Ha lo sguardo fisso nel vuoto. Fra le mani, una coroncina del rosario. Non sa ancora spiegarsi perché questa tragedia sia toccata proprio a lei.

Di tanto in tanto si rivolge alle due donne che la sorreggono per chiedere notizie del marito. Le rispondono che sta bene. Di non preoccuparsi. Che presto tornerà a casa.

Francesco Antonio Pesce è uno dei quattro feriti rimasti coinvolti nell'esplosione. Il referto medico lo dà ormai fuori pericolo. Ma lo dimetteranno dall'ospedale non prima di un mese. Per non choccarlo ulteriormente gli hanno persino nascosto il funerale di oggi.

Un dramma, insomma, nella tragedia di una fami-

glia. Forse anche di un intero paese. Sconvolto da una storia di mafia che ricorda a noi «Che viviamo in queste zone — dice mons. Domenico Tarcisio Cortese, vescovo di Mileto, nel corso della omelia — come la mafia sia, oggi più che mai, un nemico da colpire, anche se ormai troppo temibile perché onnipresente e quasi onnipotente».

Poi aggiunge: «La mafia esiste perché la società è morente.» Chi conosce la zona sa bene che non è retorica. Per anni, Vibo e il suo hinterland è stato considerato un'isola felice. Da qualche anno a questa parte i vari dossier dei servizi segreti registrano «la presenza di personaggi di spicco della malavita calabrese».

In chiesa la gente piange, c'è una folla di almeno cinquemila persone. Gente semplice, ma forse proprio per questo quanto mai anonima. È venuta dai paesi qui intorno per testimoniare con la propria presenza fisica il senso di una solidarietà che in questi paesi sopravvive ancora. Mancano invece i politici. C'è soltanto il sindaco di Filandari, Giuseppe Franzoni, che in un impeto di rabbia si lascia sfuggire: «Il palazzo non si scomoda mai per gente così povera». È la storia triste dei figli di nessuno. La Calabria ne è piena.

«Una strage? I politici sono troppo presi dalle loro cose per capire che cosa sia una strage — aggiunge il sindaco —. Due bimbi morti? Considerarli più che un dato statistico diventerebbe rischioso: vuol dire che non si è fatta l'abitudine alla mafia e alle sue regole».

Per domani è in programma in tutto il comprensorio una nuova manifestazione anti mafia.

«Forse la morte dei due bimbi — mi dice un amico della famiglia Pesce — è servita proprio a questo, a giustificare cioè una nuova mobilitazione sindacale».

Sono cose che raccolgo durante la Messa, sul sagra-

to della chiesa, lungo la via che conduce al cimitero. È lo sfogo di gente che non sa spiegarsi come possa una logica mafiosa accettare queste regole, servirsi di queste regole.

«È successo — mi dice il comandante della stazione dei Carabinieri — perché c'è in ballo il predominio mafioso della zona. È in gioco una partita troppo grossa». Ma diventa naturale domandarsi: quale predominio? Il predominio sulla miseria? Il predominio sullo squallore di queste case così povere? Il predominio sull'arretratezza di una terra così lontana dai circuiti industriali?

Quando la banda musicale di Pannaconi intona l'ultima marcia funebre, un alto ufficiale dell'Arma mi informa delle indagini in corso.

«Nulla di nuovo — dice — i tre fermi operati ieri dal magistrato restano ancora "fermi". Siamo sicuri che i tre sono gli autori materiali della strage. C'è persino chi ha testimoniato contro di loro, ma purtroppo non abbiamo prove sufficienti».

Il rito funebre è finito. Ora la mamma dei due ragazzi uccisi rimarrà più sola che mai. Passeranno gli anni, ma del perché di questa nuova pagina di sangue nessuno saprà mai dire nulla di più di questa cronaca di un funerale di paese.

«Le prove che abbiamo non bastano», diranno poliziotti e magistrati.

«C'è il rischio che l'Università della Calabria muoia di noia». A lanciare l'allarme sono i più diretti interessati, gli studenti che la frequentano e che trascorrono tra queste mura almeno un terzo della propria giornata. Hanno anche organizzato un convegno, hanno preteso che fosse presieduto dal rettore Pietro Bucci, poi hanno chiamato a raccolta i cervelli pensanti dell'ateneo, c'era persino l'arcivescovo di Cosenza, mons. Dino Trabalzini, ed hanno proposto una propria terapia. Ma non tutti sono d'accordo. Il perché, lo si coglie tra le righe, è detto a mezze frasi. In effetti, c'è in atto, e non da ora, una guerra intestina all'interno del mondo studentesco. Questa università che da anni è stata dominio incontrastato delle sinistre rivoluzionarie, è passata ora dalla parte opposta.

Il movimento dei cattolici popolari ha partorito, qui, una delle sue cellule operative più efficienti d'Italia. Non è stato semplice, ma i risultati finali danno ragione ai peones di Roberto Formigoni, che ha in Calabria, tra queste maisonettes un suo ex compagno di cordata, amico per la pelle. È Piero Gagliardo, studioso della natura, capo carismatico di un gruppo di giovani decisi ad imporre le teorie della non violenza e del confronto democratico in un ateneo difficile. Dove i "rossi" hanno

sempre fatto quel che hanno voluto; hanno perfino malmenato chi si arrogava il diritto di intervenire alle assemblee per dire cose diverse dal "verbo" ufficiale del regime di Arcavacata. Ma nessuno prima d'ora lo aveva mai saputo.

Tutte queste cose, oggi, in questo convegno, che i cattolici hanno voluto per capire se esistono ancora degli spazi di ripresa per la più grande struttura universitaria della Calabria, diventano invece "capitolo" amaro di una società che spesso e volentieri ama definirsi civile e pluralista.

A chi li accusa di essere antistorici, Franco Macchione, ricercatore presso il Dipartimento di difesa del suolo risponde: «Ritenere la fede chiave di lettura e metodo di confronto con la realtà: è questa la nostra cultura. Cercare umilmente, ma tenacemente, di vivere secondo criterio e di essere presenti nell'Università assumendosi le proprie responsabilità: tutto ciò noi chiamiamo cattolici popolari».

È il 1981, alle elezioni universitarie il movimento dei cattolici presenta un proprio programma. Coniano uno slogan che dice "La prima politica è vivere". Sembra una provocazione. Soprattutto per il vecchio movimento rivoluzionario, che per anni ha gestito la vita interna ed esterna dell'ateneo senza condizionamenti e senza limiti.

Sono gli anni in cui in Italia diventa facile dirsi figli di Marx e allievi prediletti di Mario Capanna. Ma avviene, qui, quanto avviene in altre parti del Paese. Da Milano parte il primo segnale di rivolta: Comunione e Liberazione diventa un simbolo. Raccoglie le opposizioni intelligenti, si differenzia dal resto delle masse per la proposta costruttiva di cui diventa portavoce ufficiale, e quando i vecchi rivoluzionari sfoderano bastoni e cate-

ne, i cattolici non scappano. Lo scontro sembra inevitabile. Prevale la ragione e il metodo del confronto. Per la prima volta nelle assemblee si parla di alternativa. Di opposizione. Di scelte diverse.

Il successo arriva quasi contemporaneamente. Il movimento dei cattolici raccoglie consensi generali. Nel segreto dell'urna si infrange il muro dell'omertà che in passato sembrava regola di vita per tutti. Franco Macchione ricorda: «Il consenso intorno a noi è evidentemente cresciuto in questi anni, tanto che nelle ultime elezioni universitarie abbiamo ottenuto la maggioranza assoluta. Tuttavia — aggiunge — non vi abbiamo mai partecipato in nome di una vittoria o della conquista di uno spazio di potere che è, per altro, cosa ridicola nell'ambito delle rappresentanze studentesche negli organi amministrativi universitari».

Ma in politica contano i numeri, e le minoranze sono sottoposte ad un ruolo subalterno. «È vero — riconosce Franco Macchione — nel momento in cui sappiamo di essere minoranza diciamo di essere minoranza consapevole delle sue ragioni, capace di apertura e di confronto, ma minoranza decisa a far crescere le proprie idee».

È una battaglia dura. All'interno dell'ateneo si tenta di nascondere una realtà che invece è palpabile. Un giorno, il movimento cattolico sottoscrive un volantino che diventa, negli anni, documento "storico" della vita di questa grande comunità.

«Il centro residenziale è praticamente ancora da costruire. Mancano luoghi di studio, di convivenza, di riposo, destinati agli studenti. Tutto ciò incide sul ritmo e sul clima psicologico della vita che si conduce nel campus. Ci domandiamo che tipo di esperienza è possibile fare in queste condizioni... Normalmente la vita dell'appartamento è caratterizzata dalla solitudine e dall'indi-

vidualismo, per cui gli studenti coesistono con l'unica preoccupazione di fare i propri esami. Il paese e i rapporti con il paese sembrano un rifugio. Ma ci domandiamo fino a che punto sia solida e profonda la solidarietà del paese e non sia, invece, essa stessa un aspetto parziale, ed un aspetto di frustrazione in più nella segregazione della vita in Università...

È questo il vero grande tarlo dell'Ateneo. Questa distanza enorme che lo separa dal resto del mondo. Uno strano destino sembra volerlo relegare, per sempre, ad un ruolo subalterno rispetto alle forze vive che, pure, esistono e si muovono in questa terra.

In questa regione in cui molte iniziative sono nate, e sono poi morte di noia, e dove oggi rischia di morire di noia quella che un bravo cronista della storia di Arcavacata, Enzo Arcuri, definisce la «vera grande rivoluzione culturale che si sia mai vista da queste parti». Per combattere la noia, il mondo studentesco ha trovato una soluzione: contrapporre le proprie posizioni. Confrontarsi e scontrarsi. Si è passati così dal regime «rosso» al pluralismo democratico di queste ore proprio per il carattere forte e caparbio di un pugno di disperati che in nome di Comunione e Liberazione hanno deciso di combattere, vincendo, una propria battaglia. Forse la più importante, perché è la battaglia delle idee.

Sandro Principe diventa sindaco di Rende nel 1980, a soli 30 anni. Nell'86 viene riconfermato nella carica, dopo un voto plebiscitario. Ottanta rendesi su cento gli confermano la fiducia. La notizia fa eco in tutta Italia. Rende diventa la "roccaforte socialista" per antonomasia, esempio storico dell'efficientismo craxiano, dove tutto si muove all'insegna di una programmazione rigida, studiata nei minimi particolari, e dove tutto ruota attorno alla vecchia dinastia dei Principe.

Trent'anni fa, Rende era solo un paesino anonimo come tanti altri. In trent'anni, prima Cecchino, poi Sandro, sono rispettivamente padre e figlio, la fanno crescere in maniera esemplare.

Nell'82, arriva il primo riconoscimento ufficiale, l'istituto nazionale di architettura belga attribuisce alla città il "premio internazionale" che viene ogni anno assegnato alla migliore realizzazione di un progetto architettonico: il progetto premiato è il piano CEP, una sorta di village all'americana, sepolto dal verde e dalla quiete. Pur sorgendo nel cuore più nevrotico della grande spianata.

Nell'84, la storia dello sviluppo architettonico rendese finisce con l'ispirare un dibattito politico più ampio. Per la prima volta, a Strasburgo, il Consiglio d'Eu-

ropa propone Rende come “simbolo” da imitare, nel concepire lo sviluppo futuro delle grandi città europee. Gli anni passano, oggi Rende e Cosenza si toccano per mano: sono due realtà profondamente diverse. Sembrano le due facce della stessa medaglia. A Rende le scuole, gli asili, i parchi per i bimbi, a Cosenza lo squallore di via Popilia; a Rende la bellezza austera del centro storico, a Cosenza i ruderi decadenti e dimenticati della città vecchia; a Rende un’amministrazione fra le più stabili d’Italia, a Cosenza le grandi contraddizioni di un’amministrazione comunale perennemente in crisi; a Rende la dinastia Principe, a Cosenza la monarchia Mancini.

La guerra tra le due città è silente, avviene sotto banco, solo gli addetti al mestiere ne colgono le vere dimensioni. Provo a tastare il polso alla gente, in giro per le strade. Il giudizio è unanime, «il merito è il loro». Non serve neanche ripeterne i nomi; Cecchino, prima, Sandro poi, hanno ridato alla città una storia, che, in effetti, è la loro storia personale, fatta di tante battaglie politiche, di altrettante riconferme, di grandi successi, ma anche di qualche rara sconfitta.

Insieme da sempre, ma da sempre profondamente diversi. Carattere forte, scontroso, simpatico, irriverente, padrone, quello del padre; carattere mite, persuasivo, accomodante, mediatore, caparbio quello del figlio. Il figlio ha quello che non ha mai avuto il padre, mentre il padre ha quello che il figlio non avrà forse mai, e che se avesse — dice qualcuno — lo farebbe nello spazio di 10 anni, non di più, il nuovo leader-storico del partito socialista in Calabria.

Prepotente il padre, sorridente il figlio. Ex strappacuori il padre, marito modello il figlio. Sembrano fatti apposta per stare insieme bene, per non crearsi problemi di antagonismo reciproco, per non sollevare all’inter-

no del loro stesso partito obiezioni di respiro nepotistico. Vanno entrambi bene, proprio perché non sembrano affatto padre e figlio.

Sandro, da quando è sindaco della città, si è anche conquistato l'affetto della Chiesa. Passerà alla storia come il sindaco che ha realizzato più chiese di tutti gli altri suoi predecessori messi assieme. Il che vuol dire, più di quanto non abbia fatto suo padre, che regna su questo principato da almeno 40 anni.

Il grande "tarlo" che li preoccupa entrambi sono i 1200 giovani senza lavoro iscritti nelle liste di collocamento; troppi per una città come questa. «È un problema — dice Sandro Principe —, che non riusciremo a risolvere così facilmente, noi possiamo dare degli impulsi, possiamo studiare insieme delle soluzioni, ma una risposta concreta alle domande di lavoro che ci provengono non sarà facile, almeno per ora». È il modo nuovo di fare politica, di intenderla, di concepirla. Il popolo è maturo per capire, bluffare sarebbe un rischio, è preferibile quindi dire le cose come stanno. Un tempo era diverso. Ma Rende è anche la città del futuro.

Sono nate qui le iniziative più interessanti sul piano della ricerca: è nato qui il famoso polo informatico. Prima è arrivata l'università, poi sono arrivati i primi cervelli elettronici del CRAI, oggi anche il CUD, il consorzio per l'università a distanza, e l'Intersiel, un covo di specialisti dell'elettronica. Sandro Principe dice: «Tutto questo premia i nostri sforzi, sapevamo come il puntare anche su queste iniziative potesse comportare dei rischi, si trattava di un'impresa mai praticata prima da nessun altro, oggi invece ci prepariamo a raccoglierne i primi frutti».

La vera novità "assoluta" dei progetti politici che il giovane Principe va covando da mesi è un'altra: la sof-

fiata mi viene da Raffaele Malito, ottimo giornalista di "regime", craxiano di provata fede zitiana, commentatore esperto di problemi sindacali alla RAI, da qualche mese public-relation-man della città rossa.

— Sindaco, è vero che qualcosa di grosso bolle in pentola?

«La presenza dell'università, la vicinanza di ferrovia, autostrada, la disponibilità dei servizi, che solo una città ben organizzata può offrire, hanno suggerito ai managers della Texas Instruments di includere Rende e la zona del Pip tra le "opzioni" possibili per il nuovo grande stabilimento che l'azienda americana intende impiantare in Europa. La scelta ora è tra il nostro territorio e quello di una città tedesca. Noi speriamo di spuntarla».

Non sarà semplice, gli anni che verranno ci diranno come è andata, ma mentre altrove si discute di politica e in politichese, qui si lavora guardando alle prospettive delle nuove generazioni: qualcuno dice «Nel segno della novità, nel nome di un entusiasmo vincente, gestito da un manipolo di giovani che operano nell'ombra, ma che hanno fatto la fortuna del reame».

La gente si chiede: «Chi sarà il nuovo principe ereditario?». Non sarà una successione indolore. Lo sa bene il vecchio Cecchino, ma lo sa ancora meglio il giovane Sandro. E non serve sorridere: che per le strade di Rende circoli sangue blu, è un particolare che nessuno potrà mai smentire.

Cosenza. La città è nell'occhio del ciclone. Da anni, in preda alla violenza. Le cosche della zona sono in guerra. La fetta da spartire è troppo alta. Lasciare che altri godano di questa situazione sarebbe un errore.

Dalle rapine ai furgoni postali, si è passati allo smercio della droga. Dalla droga, alla speculazione edilizia. Al traffico pesante delle armi. Ai sequestri di persona. L'assalto alla collina di Scalea è l'anello conclusivo.

— Possibile che la mafia di questa zona si sia alleata con la camorra?

Alfonso Noce, questore della città da appena qualche anno, preferisce minimizzare il problema. L'esperienza lo porta ad affrontare il "caso" con grande cautela. «Creare allarmismi inutili nella gente — dice — sarebbe un gioco sleale e pericoloso».

— Ma cosa c'è di vero in questa storia?

«Cosenza è una città difficile, la provincia lo è ancora di più. Abbiamo pochi elementi per suffragare un'ipotesi di accordo tra la malavita di questa zona e la camorra napoletana: senza dubbio Scalea, ma anche Diamante, Tortora, tutta la fascia paolana sono da qualche anno dominio incontrastato dei napoletani. Questo potrebbe aver favorito degli strani legami».

Per anni tutta questa fascia era rimasta nell'ombra.

L'unica delinquenza "rilevante" di cui si parlava era quella reggina. La sola mafia "possibile" era la "ndrangheta". L'unico spazio di azione erano i pianori aspromontani. Ma i tempi cambiano e le sorprese non mancano.

«È più un problema di cultura che mi spinge a questa analisi. Vede, la mafia, in realtà, ha una sua storia, radicata nei secoli, la sua evoluzione segue dei processi precisi, riconoscibili a distanza, i suoi affiliati rispondono a determinate regole di comportamento. La mafia reggina è forse l'espressione più autentica di questo schema. La delinquenza organizzata di questa zona è invece ben altro. È una delinquenza giovane, la definirei addirittura una delinquenza comune nel senso più letterale del termine...»

Noce ne parla come se la cosa gli appartenesse personalmente, sa di dover mediare, perché anche questo fa parte del suo mestiere difficile, ma per convincermi della bontà dell'analisi finisce col ripescare vecchie nozioni storiche.

Ma chi è in realtà quest'uomo? Cosa si nasconde dietro questo suo sorriso accattivante e questa sua eleganza da divo dello spettacolo?

Il 1° gennaio dell'82, Virginio Rognoni, allora Ministro degli Interni, lo spedisce in Calabria. Gli affida un incarico "particolare". Quello di capire cosa sta maturando laggiù. «Resta pure quanto ti pare — gli dice — ma portami al più presto un rapporto sulla nuova realtà criminale di questa regione così lontana dalla mia cultura e dal mio modo di pensare».

Noce è entusiasta. L'occasione è ideale per un "rientro" in patria. È nato infatti a due passi da qui, e a Macedusa, suo paese natale ritrova affetti e legami d'altri tempi. Si mette a lavoro, e dopo un paio di mesi presen-

ta a Rognoni il nuovo identikit della malavita che sta crescendo in questa zona. È un dossier ricco di nomi, situazioni, che ricostruisce in pratica il nuovo mosaico del potere mafioso. Si coglie un dato allarmante: «Attenti a non sottovalutare questa regione, potrebbe presto dare brutte sorprese all'intero sistema». La cosa preoccupa il Ministro, che chiede a Noce di restare ancora qualche mese... Ma due anni, lontano da casa, sono troppi anche per lui.

«Ho lasciato a Roma moglie e figli, li rivedo soltanto un paio di volte al mese, quando posso... è anche per questo che ora spero di tornare a casa, a Roma...»

— Noce, lei insomma, ritiene la sua “missione a Co-senza” ormai conclusa?

«È difficile spiegarlo a chi non fa questo mestiere, ma due anni in una città come questa sono troppi per chiunque. I rapporti con gli altri, con la gente, con i politici, con gli amministratori della città ad un certo punto diventano tanti e tali da non garantirti più autonomia di giudizio e di azione».

L'autocritica è coraggiosa. Ma serve, per evitare alla macchina della giustizia “incidenti di percorso”, che in passato ci sono pure stati.

«Ve lo immaginate, voi, un questore chiacchierato? In una città come questa, dove ci si conosce un po' tutti?... Non potrebbe vivere. E per diventare “chiacchierato” oggi basta poco, magari andare a cena con qualcuno che un bel giorno finisce, per una storia o per un'altra, sulle prime pagine dei giornali. Ecco perché dico che due anni diventano troppi per chiunque».

Entra in polizia nel 1959. Finisce all'ufficio politico della questura di Roma. Ci rimane fino al '73. Poi viene mandato a Milano. Sono anni difficili. Nel '74 rientra a Roma e gli viene affidata la direzione del Nucleo Anti-

terrorismo per Lazio e Abruzzo. Diventa uno degli uomini di fiducia di Santillo. Nel dicembre del '76 rimane ferito in un agguato. I NAR hanno un conto aperto con lui. Gli vogliono far pagare la morte di Annamaria Mantini, rimasta uccisa nel corso di una operazione-setaccio guidata proprio da lui. Ma la fortuna lo assiste. Passa tre mesi a letto, in ospedale, tra la vita e la morte. Poi torna a lavoro. Questa volta all'Ispettorato dell'Ucigos. Il 1° gennaio '82 viene nominato questore. Rimane ancora a Roma, lo chiamano a far parte della commissione parlamentare sul caso Moro, da qui finisce poi a Cosenza. Dove trova un ragazzo straordinariamente coraggioso. Nicola Calipari. Oggi capo della squadra mobile, da poco papà di una bimba bellissima. Nasce tra i due un legame di ferro. Li chiamano i "fratelli siamesi", il gatto e la volpe, il duro e il buono, ma nessuno saprà mai chi è il buono o chi è la volpe. Sembrano fatti della stessa pasta. In giro, la malavita organizzata fa sapere ai suoi affiliati: «Attenti, Cosenza non è più come un tempo. Ora abbiamo da fare i conti con due bastardi». Per Noce e Calipari è il segno della "novità". Per la città è molto di più. È il segnale che la società civile si aspetta da anni.

— Dalla trincea alle scartoffie?

«Sostanzialmente sì, ma con altrettanti grossi problemi da risolvere. Una crisi? Forse l'ho vissuta, ma è durata appena un momento. Ho trascorso quasi tutta la mia vita in uffici particolari, qui ho incominciato a fare cose completamente diverse, in altri tempi una chiacchierata come questa mi sarebbe stata impossibile: avevo solo il tempo per dormire qualche ora, riabbracciare moglie e figli e ricominciare...»

— Ritorniamo alla mafia... di questa zona?

«Sopravvalutare il fenomeno diventa rischioso, gliel'ho già detto. Se vuole, c'è un dato molto interes-

sante che può valutare ed è questo: dall'alto della mia esperienza posso dirle che in questi due anni vissuti a Cosenza non ho mai conosciuto un grosso mafioso».

Per "mafioso" Noce intende grossi imprenditori con alle spalle grosse organizzazioni da mettere a disposizione della malavita. Anche qui, comunque, la legge La Torre ha funzionato bene. «È una legge che ha dato ottimi risultati, ma che può darne ancora maggiori».

— È la droga?

«Potrebbe diventare una cosa seria. Per ora è soltanto un fenomeno di passaggio. Cosenza non credo possa definirsi una città di grande traffico. La droga ci arriva, ma perchè chi la usa sa sempre dove e come trovarla; da questo, a dire che Cosenza è una delle tanti centrali dell'eroina c'è di mezzo molta acqua».

Il vero "tarlo" della città rimane il grande racket delle tangenti. Qui paga chiunque. Nessuno escluso. Persino il barbiere, il piccolo commerciante di verdura, il venditore di cianfrusaglie sotto la volta metallica della sopraelevata. E chi, come Mario Dodaro, si ribella alle regole dell'anonima tangenti rischia di fare la sua stessa fine. Dodaro lo hanno colpito sotto casa, la solita lupara, alle spalle, senza dargli il tempo di capire o di vedere...

«Il fenomeno delle tangenti è ancora più preoccupante nella zona di Paola dove fino a qualche tempo fa pagavano persino i medici che lavorano in ospedale, gli infermieri, i bancari, i professionisti più poveri. Abbiamo tentato di arginare questa vera e propria epidemia, ma i risultati non sono purtroppo positivi».

— Qui c'è anche l'Università: le ha creato qualche problema?

«Gli stessi che avrebbe provocato qualunque altra università italiana. Ma nulla di eccezionale o di partico-

lare». In realtà la leggenda “Piperno” — c’è chi la ricorda così — con le sue naturali appendici è parte del passato.

— Che rapporto ha con i suoi uomini?

«Li chiamerei cordiali, solidali, fraterni. Io vengo da esperienze diverse, difficili, dove il rapporto con i propri uomini era un rapporto che aveva per comune denominatore il rischio: si usciva insieme, anche se con gradi e responsabilità diversi, ma non si sapeva mai se si riusciva a riportare la pelle a casa. È una esperienza che mi ha segnato molto, e che oggi mi aiuta a vivere meglio il rapporto con gli altri».

— E il rapporto con la magistratura di questa città?

«Posso dire di non aver mai subito alcun condizionamento; chi fa il poliziotto deve, in fondo in fondo, avere un pizzico di grande fantasia e di grande rispetto verso tutto ciò che non gli appartiene direttamente. Spesso i magistrati sbagliano alcune valutazioni, ma spero lo facciano in buona fede, qui in Calabria ho trovato giudici maturi...»

«Ecco questa è la mia vita a Cosenza. Questo è quello che può definirsi un questore di provincia».

l'economia

Ex banchiere, oggi imprenditore puro. Ex bohémien, oggi personaggio riservatissimo, serio, attento, ironico. Ex globetrotter, oggi manager, padrone di un'azienda che in meno di 10 anni realizza un fatturato annuo di quasi 30 miliardi di lire. Un sogno diventato realtà. Ma anche, la storia di grandi sacrifici e di grandi privazioni. Da ragazzo sognava di fare l'imprenditore nel Sud Italia, ora a 57 anni suonati sogna il Nord America, «poi farò qualcosa anche in Cina e magari fra cinquant'anni qualcos'altro in Giappone...».

Antonio Tenuta è tutto qui. Freddo, lapidario, mi dicono anche scontroso, soprattutto nei suoi rapporti formali. Con gli amici si riscopre diverso. Pigmalione, romantico, nostalgico, estroverso. Chi se lo ricorda giovane lo descrive pieno di vita, entusiasta, puledro rampante. Ma buon sangue non mente. Come imprenditore è figlio d'arte. Impara il mestiere e la passione per il rischio dal padre. Imprenditore più del figlio. Dirige un'azienda agricola modello, e questo quando in Calabria non esiste ancora nessun esperimento di questo tipo. Muore a 77 anni, lasciando ai figli un'eredità pesante. Antonio è il terzo di dieci figli. Diventa il capotribù. Dieci anni più tardi, la dinastia Tenuta è più forte di prima. Il segreto è nella cocciutaggine con cui Antonio si tuffa nel lavoro.

Si laurea con il massimo dei voti, quando un 110 e lode significavano ancora qualcosa, e questo gli assicura un posto al sole. La Banca Nazionale del Lavoro cerca in Calabria giovani economisti. Antonio Tenuta è uno dei fortunati. La scelta cade su di lui. Ma è un'esperienza che dura poco. Dopo cinque anni molla tutto e si mette in proprio. Rischiando l'osso della testa. Ma gli va anche questa volta bene. L'esperienza maturata in banca gli consente di capire meglio il mercato, di familiarizzare con i bilanci di una azienda, di prevedere il calo della domanda.

Qualche mese fa "Economia Calabria" pubblica la sua storia, ma si ribella. L'economia — dice — non è fatta di miti, la gente deve sapere che un imprenditore è prima di tutto un lavoratore testardo, se lo si mitizza si rischia di distruggerlo. Modestia eccessiva. I bilanci della Giat, il gruppo industrie alimentari Tenuta, danno ragione al cronista.

Trascorre gli anni universitari a Bari. Sono periodi difficili per tutti. Ma sono gli anni che si ricordano più volentieri. Sono gli anni della grande sfida. A contatto con un mondo di sogni, di frustrazioni, di solitudine, di studio intenso. Una volta entrato in banca, Antonio Tenuta trova anche il tempo per fare l'assistente volontario al titolare della cattedra di matematica finanziaria. prima o poi gli si sarebbero aperte le porte dell'incarico, c'era solo da aspettare. Ma anche questa è una scelta che non lo interessa molto. Torna a casa e si tuffa in una avventura che lo segna per tutta la vita. Invento una compagnia aerea. Proprio così. Chiede una mano d'aiuto al padre, un'altra alla banca in cui lavora. Compra due aerei, lui li chiama così. Sono due Piper minuscoli, grandi quanto basta per farci entrare due persone. Li usa per disinfettare gli uliveti assediati da una crittogame. As-

sume i primi due piloti e si autonovina Presidente, Amministratore Delegato e Direttore Generale della Catay. L'idea funziona. E con successo. In pochi mesi gli uliveti da irrorare superano i cinquemila ettari di terreno. «Se avessi continuato con quel mestiere — dice oggi, forse con un pizzico di malinconia — avrei accumulato miliardi su miliardi». Ma il caso gli gioca un brutto scherzo. È il 25 aprile 1966. Cade un aereo. C'è a bordo il pilota. Che raccolgono a pezzi, carbonizzato. Per Antonio Tenuta è la tragedia. Più che il pilota, perde uno dei più cari amici. Se lo ricorda ancora quel giorno, un maledetto 25 aprile. Dodici anni più tardi gli muore il padre, è un altro maledetto 25 aprile...

Con la morte dell'amico, decide di chiudere con gli aerei. Ma resta fedele alla terra. Ha in tasca i soldi guadagnati con la disinfestazione. Li investe in un settore completamente nuovo. Sui terreni del padre costruisce le prime celle frigorifere. È una superficie enorme, 30 mila metri cubi di spazio refrigerante. Diventano più tardi 100 mila metri cubi. Nasce così la Giat S.p.a. Ma da solo non ce la fa. Chiama allora il fratello Giorgio, ultimo rampollo della dinastia Tenuta, il più piccolo di 10 figli, appena laureato in scienze agronomiche, e insieme ripartono. Un anno più tardi li riconoscono ufficialmente «i nuovi protagonisti dell'industria alimentare italiana». È un riconoscimento importante. Perché è da questo momento che nasce la leggenda del Re del Pomodoro. È il classico uovo di Colombo. Che in questo caso porta il nome dei due fratelli, Antonio e Giorgio. Nelle celle costruite surgelano di tutto, ma incominciano con il pomodoro appena raccolto. E a questo proposito Antonio Tenuta ricorda un particolare importante della sua vita di imprenditore.

È il 1974, l'attività agricola del padre subisce un

colpo durissimo. Il vecchio Tenuta era riuscito a vendere ad alcuni conservieri napoletani migliaia e migliaia di quintali di pomodori. Erano accordi verbali, allora si faceva così. Ma quella volta i napoletani tradirono i patti. Non si presentarono. E il prodotto incominciò a guastarsi. «Mio padre decise allora di distruggere il raccolto, e ordinò che i trattori dell'azienda schiacciassero il prodotto. Era una tristezza. Allora non esisteva nessun intervento AIMA. Chiesi a mio padre il permesso di fare alcuni esperimenti a cui pensavo da diverso tempo. Immagazzinai diecimila quintali di pomodori, altri ventimila finirono al macero».

I risultati furono straordinari. I fratelli Tenuta scoprirono che il pomodoro resiste al freddo. Questo permette di lavorarlo anche dopo congelato. In parole più semplici: se il prodotto rischiava prima di marcire in attesa di essere raccolto dai conservieri napoletani, ora lo si raccoglie al momento giusto e lo si lavora con tutta la calma di questo mondo. Resta da fare una cosa soltanto. Serve perfezionare le tecnologie di questo processo che utilizza il freddo per inventare una nuova economia.

«Negli anni 1974 e 1975, spesi molte decine di milioni in ricerca per la tecnologia di processo. Nel 1976 brevettai il procedimento in 23 Paesi del mondo, compresi gli Stati Uniti. Con mio fratello Giorgio costruii un artigianale impianto prototipo per la sperimentazione. Occorrevano, però, grossi investimenti per costruire un impianto pilota.

All'epoca la GEPI aveva problemi occupazionali nella zona. Mi chiese di dar vita ad una attività che potesse garantire l'assorbimento di almeno 30 operai. Accettai. Costituimmo la Survel. La Giat, maggioritaria al 60%, avrebbe dovuto riscattare l'intero pacchetto GEPI entro i successivi cinque anni. Lo riscattò dopo due

anni. Il primo investimento fu di sei miliardi. Successivamente furono molti di più».

Gli anni passano senza che nessuno si accorga di questo impero che sta crescendo a due passi da Cosenza. Per Antonio e Giorgio Tenuta sono giorni intensi di lavoro duro. Dodici, quattordici, qualche volta anche sedici ore di seguito. Ma la filosofia del successo sta anche in questi ritmi. Sono cose che si imparano sul campo e che nessun esame universitario ti insegnerà mai. Tra i due fratelli si instaura un rapporto incredibile. Nonostante la lontananza anagrafica che c'è fra i due, diventano l'uno l'anima dell'altro. E viceversa. Se manca l'uno c'è l'altro. L'azienda non è mai stata sola. Antonio è il politico di casa, Giorgio è il tecnico. Il loro modello economico è questo: «Abbiamo destagionalizzato la lavorazione del pomodoro. In parole più semplici, con la surgelazione e le successive lavorazioni a mezzo di procedimenti tecnologici adeguati, abbiamo ottenuto: che una qualunque varietà di pomodoro può essere facilmente pelabile; che molte "variabili" possono diventare "costanti" come, ad esempio, la manodopera, l'approvvigionamento dei contenitori, e che le caratteristiche chimiche del pomodoro restano integre».

Rimane a questo punto da stabilire a chi vendere il prodotto, a chi rivolgersi, su quali mercati esteri puntare, quali le scelte future da operare. Non è facile.

«L'individuazione del nostro potenziale acquirente è stata per noi una delle fasi più complicate e difficili. Averlo poi individuato nella industria di seconda lavorazione si è rivelata la massima chiave del successo. C'è da aggiungere però che molti dei nostri successi sono legati ai tantissimi contatti avuti con i clienti esteri del settore: sono loro che ci hanno aiutato a capire in che senso muoverci e su cosa puntare».

I due fratelli incominciano così a girare il mondo. Vanno dovunque c'è qualcosa di nuovo da imparare. La loro grande intuizione è il secondo uovo di Colombo della loro vita. Il domani dell'industria meridionale sta nella capacità di creare qualcosa di nuovo, necessaria all'industria dei prodotti finiti. In gergo tecnico si dice così. Nasce l'idea di potenziare la ricerca. Che viene finalizzata ai vegetali in genere e al pomodoro. Ma il futuro è già arrivato. Serve qualcos'altro. È la condanna degli uomini d'affari. Antonio pensa allora ai vegetali parzialmente disidratati e surgelati. Semplice: si tratta di vegetali che prima vengono essiccati in parte e poi surgelati. Melanzane. Zucchine. Broccoli. Ma non è tutto. L'impero Tenuta è anche dotato di un reparto specializzato per la frutta secca. È una vecchia mania di famiglia. I fichi secchi erano una passione del vecchio padre, e Antonio non se la sente di tradire la tradizione. Ai fichi secchi aggiunge i datteri, e con un pizzico di fantasia inventa una nuova linea, quella della frutta secca al cioccolato. Siamo già nel futuro.

Sono in molti ancora, soprattutto da queste parti, a non sapere chi sono i Tenuta. In realtà, questi grandi magazzini frigoriferi che si stagliano nella luce riflessa della collina che fa da culla all'autostrada, sembrano dei banalissimi contenitori di ghiaccio. Nulla di più.

Gli anni passano e la Survel conquista i grandi mercati stranieri. Vogliamo immaginare il 1990? Antonio Tenuta sorride. Poi riflette un momento e risponde: «Conto di vendere la tecnologia del pomodoro in Unione Sovietica, un mercato per noi europei quasi inaccessibile. Abbiamo tenuto una conferenza tecnica a Mosca ed abbiamo riscontrato, da parte del ministro competente, un interesse notevole. Aspettiamo di capire se ci saranno degli sviluppi. Sappiamo però che la nostra proposta

tecnologica è stata già inserita nel protocollo di cooperazione del settore agroalimentare. Ma c'è di più. Guardiamo con grande fiducia al mercato americano, dove spererei di fare una joint-venture».

Ricerca, tecnologia avanzata, un concetto esasperato della qualità. È la ricetta vincente. Antonio Tenuta trova anche il tempo da dedicare agli altri, diventa Presidente dell'Associazione Nazionale dei Trasformatori di Prodotti Agricoli, l'Assitrapa. Progetti? Tanti, ma uno in particolare è ricco di suggestione. «Secondo me — dice — il futuro del pomodoro è ancora tutto da scoprire. Credo, per esempio, che una crema dietetica a base di siero di pomodoro possa essere la migliore in assoluto di quanto già il mercato mondiale non offra».

Dietro il successo anche tanta modestia. I due fratelli lavorano da anni senza mai farsi prendere dal delirio della ribalta. Si considerano perennemente in servizio. Mai arrivati. «Nei momenti di gloria, l'uomo — dice Antonio — potrebbe essere portatore del germe della decadenza». Giorgio intanto continua a girare i mercati esteri. Antonio invece rivive, in maniera indiretta, ma non meno affascinante che nel passato, il sogno di sempre. Quello di poter insegnare all'Università. E l'ultima sua lezione l'ha tenuta proprio ad Arcavacata. Agli studenti di scienze economiche ha spiegato il perché del suo successo. Ma è vero che agli studenti ha parlato di tutto tranne che di economia?

«Ho parlato loro di tante cose diverse, anche di economia; ho usato pochi numeri per non rischiare di risultare noioso ed incomprensibile. Ho detto che la cultura è un prodotto come un altro e che, come tale, è sottoposto alle leggi di mercato e, dunque, al rapporto prezzo/qualità. Ho dato loro un consiglio, che è questo: tenere sempre presente il pensiero di Platone, Aristotele, Adamo

Smith, Einaudi, Di Nardi. Hanno tutti intravisto tre caratteristiche di base per costruire l'identikit dell'imprenditore: gusto del rischio, capacità di inventiva, capacità di regia. Nessuno di questi grandi ha mai parlato di particolare cultura umanistica o scientifica, né di "Illuminatio agostiniana" per esercitare l'arte dell'imprenditore».

Lucido, ironico, prepotente, qualche volta padrone in tutti i sensi, Antonio Tenuta lancia oggi al mondo della ricerca scientifica la sua grande sfida. La chiama più semplicemente «impegno contro la morte nel nome della vita». Qualche giorno fa, telefona al rettore dell'Università della Calabria, prof. Bucci, e gli propone la creazione comune di un consorzio di ricerca. Sembra una follia, ma di grande suggestione. Vuole capire e far capire al mondo che il pomodoro potrebbe anche essere un alimento terapeutico contro il cancro.

«Le faccio un esempio, così forse ci capiremo meglio. Dopo anni di ricerche gli studiosi hanno redatto alcune tabelle statistiche sulla incidenza nel mondo dei tumori. L'Italia ne esce divisa in due. Al Nord si muore di più che al Sud. Forse le industrie inquinanti, forse il ritmo della vita, forse, è più probabile, l'alimentazione. Si riscopre così la dieta mediterranea. Ecco, partendo da questa premessa vorrei che all'Università di Cosenza si cominciasse a studiare se e quanto le caratteristiche organolettiche del pomodoro influiscano, e soprattutto come influiscono, sulle cellule cancerogene. Non voglio sembrare profeta folle, ma sono sicuro, e su questo investirò tutto ciò che mi sarà possibile, che i risultati di questa indagine potrebbero dare delle indicazioni utili. Con questo potrò dire di aver dato una mano alla scienza. Non le sembra bello come progetto?»

Ma i progetti più ambiziosi investono la sua sfera personale. I figli, quattro dalla prima moglie, due dalla

seconda; il grande debole di Tenuta rimane però lei, Gloria, una ragazza di 27 anni che, forse per imposizione paterna, si ritrova laureata in economia e commercio. Adesso è a Milano, dove frequenta un master alla Bocconi.

«Prima o poi Gloria tornerà a casa. Qui l'aspetta una industria che ha bisogno di nuove energie, di nuova linfa, di nuove idee. Ho anche un figlio che sta studiando in Inghilterra. Anche questa è una scelta ragionata. Fabio ha ancora 23 anni, ha un diploma di ragioniere, per il tipo di lavoro che si fa qui era necessario che imparasse l'inglese.

— C'è una cosa che vorrebbe ancora fare?

«Due cose (sono un gemello!): costruire uno stabilimento, migliore di questo, negli Stati Uniti; realizzare un villaggio, già progettato, di 160 villette per i miei operai: villaggio che sarà dotato di centro commerciale e di tutte le infrastrutture necessarie ad un villaggio moderno. Spero di realizzarlo nei prossimi cinque anni».

— Per un progetto così ambizioso riuscirà a trovare il denaro sufficiente?

«La mia vera specialità è proprio questa: cercare e trovare denaro per un buon progetto. E questo è veramente un buon progetto».

— Dopo aver realizzato questi due progetti nei prossimi cinque anni, cosa conta di fare ancora?

«Sono un giovanotto non ancora sessantenne, spero di avere ancora tanto tempo davanti. La Cina mi attrae. Il Giappone pure. Chissà, nei prossimi cinquant'anni...! Poi mi darò una regolata...!»

— È vero che considera il lavoro un divertimento?

«Non è vero, il lavoro non mi diverte. Però non vedo altro miglior passatempo. Beaudelaire dice: «Bisogna lavorare, se non per gusto, almeno per disperazione. In-

fatti, tutto ben considerato, lavorare è meno noioso che divertirsi”.

«E Sant’Agostino diceva press’a poco così: “Lavora affinché il diavolo ti trovi sempre indaffarato!” Ecco perché sono un lavoratore».

Scopro così che anche un pinguino riesce a sorridere.

LA VERA STORIA DI FRA' DIAVOLO

Alberto Torre, per anni direttore generale dell'ESAC. In Calabria la grande riforma agraria porta il suo nome. Capita da queste parti quasi per caso. Siamo agli inizi del 1951. Tre anni prima si laurea in Scienze Agrarie all'Università di Bari. Ottiene il massimo dei voti. Discute una tesi sul "Miglioramento genetico e culturale dell'avena". Il prof. Pantanelli, allora direttore di cattedra, famoso in tutto il mondo per le ricerche sullo sfruttamento idrico in agricoltura, lo invita a restare. «Abbiamo bisogno di giovani capaci — gli dice — il futuro della terra va affidato ad intellettuali di razza. I contadini, da soli, non bastano». Ma il giovane Torre rifiuta. Preferisce l'esperienza sul campo. Anche in questo è "figlio d'arte".

«Se oggi sono qui lo devo a mia madre. È lei che mi ha costretto ad amare la terra. Faceva il direttore d'azienda per i Fondi Rustici, quando ancora si pensava che le donne fossero fatte solo per procreare».

Da Bari sbarca a Cosenza. Trova qui una realtà completamente diversa. «Erano gli anni in cui in Calabria si sentiva ed esisteva il latifondo. Soprattutto nelle pianure, nel Crotonese ancora di più, nella zona di Sibari, sullo stesso Altopiano Silano. Le lotte contadine erano una realtà che si toccava con mano giorno per giorno.

Le pressioni bracciantili erano incontrollabili, l'arretratezza del mondo agricolo era tale da non giustificare nessun ottimismo. Erano gli anni delle monoculture. Si produceva solo il grano e l'olivo. C'era sì qualche tentativo di trasformazione agricola, ricordo l'azienda modello dei Toscano a Sibari. Ma si trattava di esempi limite».

Sul piano sociale è forse uno dei periodi più neri della storia calabrese. Lo storico Saverio Di Bella dedicherà a questi periodi alcune delle sue intuizioni letterarie più belle. Due milioni di abitanti, un'economia inesistente, una fetta enorme di emigrati, un reddito procapite bassissimo, sempre inferiore a quello meridionale, ed incomparabile con quello delle regioni del centro nord, un'ulteriore restrizione dei consumi. Il fascismo prima, la guerra poi avevano messo in ginocchio un intero Paese, lasciando un enorme divario tra popolazione e risorse. E mentre altrove, di quel periodo, resistevano le "grandi opere di regime" — Gaetano Cingari le chiama così — in Calabria si assisteva allo sfascio totale di una realtà dove non c'erano strade, non c'erano acquedotti, dove bisognava inventare le fognature, dove solo il 10 per cento dei comuni vantava un edificio scolastico, e dove i pochi ospedali esistenti offrivano un solo posto letto per ogni 1500 abitanti. C'era poco da scherzare...

«In agricoltura, gli addetti al settore superavano il 45% dell'intera popolazione. Ma si trattava di un 45% che non riusciva a sbarcare il lunario. Contadini poveri in canna. Le campagne, ricordo, erano piene di gente affamata, disposta a tutto, piegata dalla fatica, dalla miseria, dalla mancanza di strumenti innovativi. Sembrava di vivere su una landa lunare, acquitrinosa, piatta, impossibile da trattare e da trasformare. In più, con un grande fardello sulle spalle: mi era stato affidato il com-

pito di espropriare i vecchi latifondi. Non fu cosa facile...»

La rottura del latifondo frantuma il potere delle grandi dinastie agrarie. I Barocco, i Berlingeri, i Galluccio, i Gaetani. Il Crotonese diventa una mina vagante. I “moti” di Melissa entrano presto nella storia. Ma è l’inizio di una vera e propria rivoluzione sociale.

— Quanti furono i terreni espropriati?

«Poco più di 75 mila ettari. Una bella fetta! Altri 10 mila li comprammo. Riguardavano quattro zone particolari, l’Altopiano Silano, il Marchesato di Crotone, il Basso Neto e Sibari, le zone collinari da Sibari a Caulonia. Ma i problemi non finirono lì. Avevamo richieste maggiori rispetto ai terreni espropriati, ma avevamo anche carenza di terreni disponibili. Eravamo combattuti da due esigenze diverse. La prima di carattere tecnico-economico: la terra doveva essere suddivisa in unità fondiarie secondo un’ampiezza tale da garantire un minimo di produttività. La seconda di carattere sociale; bisognava dare la terra a tutti coloro che ne avevano diritto. Ed una graduatoria di questo tipo finiva col creare grosse tensioni e grosse mediazioni».

— Da che parte preferì stare?

«Cercai di essere il più equilibrato possibile, ma il movimento bracciantile mi considerava, purtroppo, controparte. Ho gestito quelle assegnazioni vivendo per mesi e mesi a contatto diretto dei contadini. E mi convinsi che il risultato fu, per molti, una vera e propria tragedia. Se ai vecchi latifondisti avevamo tolto le terre, ai nuovi proprietari terrieri non avevamo certo dato denaro in contante. E questo, loro lo capirono immediatamente».

— Che rapporto viveva, allora, la Calabria con il resto del Paese?

«La Calabria era troppo lontana dal resto del Paese perché si avvertisse l'alito del potere centrale. Ricordo questa terra vista dall'alto: era terribile. In quelle condizioni non serviva a nessuno. Ma i fatti di Melissa puntarono sul Marchesato di Crotona l'attenzione nazionale. La riforma nacque con la legge Sila, poi arrivò la Cassa per il Mezzogiorno, per la Calabria fu l'inizio della ripresa. Un processo che già altrove era iniziato. Penso alla Sardegna, ma anche alla Basilicata.

Era la "Calabria vestita di cenci". Su 477 mila famiglie il 38% erano poverissime. Gaetano Cingari fa notare che in quegli anni, '51-'52, si calcolava in agricoltura una consistenza di circa 323 mila unità uomo e una disponibilità di giornate uomo di circa 86 milioni, di cui effettivamente eseguite appena il 44%. La disoccupazione vera e propria interessava 71 mila unità, di cui il 37 e il 35% rispettivamente in agricoltura e nelle attività così dette "industriali".

— Come ricorda la classe politica di allora?

«Direi di livello superiore a quella attuale. Aveva una statura diversa. I vari Mancini, i vari Gullo, gli stessi Cassiani o Antoniozzi, avevano un peso politico rilevante, diverso da quello che ha oggi un qualunque parlamentare. Forse i tempi erano diversi, ma erano da preferirsi a quelli attuali».

— Mi sembra un giudizio, tutto sommato, "amaro"...

«Lo è. Ma i politici di allora erano, come noi, figli della guerra, della sofferenza, del sacrificio, educati alla ragione, abituati a crescere nelle difficoltà, oggi invece sembra tutto molto più facile, subentrare non costa fatica, emergere è un concetto diverso da ciò che significava vent'anni fa. È venuta meno una parte della "qualità" dei nostri uomini politici».

— I suoi avversari l'accusano di essere nostalgico?...

«Non sono un nostalgico. Quegli anni furono, per me, i più belli. Avevo 30 anni in meno, ero appena agli inizi della mia carriera, e tutto mi sembrava più bello. Ma già dieci anni fa si poteva ancora lavorare bene ed incidere profondamente sulla realtà sociale di questa terra».

— Cos'è che ha bloccato questo processo di rinnovamento?

«La nascita delle regioni. Credo sia questo l'inizio della nostra fine. Il decentramento è stato per l'Ente un vero e proprio declassamento, e molti anni sono trascorsi prima che la Regione sapesse quale fosse il nostro ruolo e il nostro compito».

— Ritieni ci siano ancora degli spazi di ripresa?

«La nostra agricoltura ha ancora moltissima strada da percorrere. Personalmente credo molto nella trasformazione. Ma non basta crederci. Bisogna prepararsi. È necessario insegnare ai giovani tecnici i segreti della trasformazione. Oggi manca questa volontà politica, ma forse manca perché i nostri politici non hanno compreso le grandi potenzialità del settore».

— Come immagina la Calabria del 2000?

«La immagino diversa. Sostanzialmente diversa. Immagino un'agricoltura nuova. In Calabria esistono delle caratteristiche interessanti. Abbiamo i numeri per creare un'agricoltura specializzata. Abbiamo il clima ideale, abbiamo enormi risorse idriche, potremmo fare di questa regione una grande serra naturale. Ma attenzione: questo sarà possibile ad una sola condizione, bisogna convincersi che non siamo assolutamente in grado di competere con altre nazioni simili alla nostra. Il grano è bene che lo faccia la Francia, noi potremo fare gra-

no greggio, e potremo venderlo in tutto il mondo».

— Siamo preparati per far questo?

«Nei vecchi sistemi tradizionali c'è in realtà molta manodopera qualificata. Basti pensare ai vivai, agli agrumeti, agli allevamenti di bestiame, abbiamo poco da imparare dagli altri. Ciò che invece ci manca sono giovani tecnici. Il problema della qualificazione è sempre stato un osso duro da far digerire. Per qualificare qualcosa o qualcuno serve avere le idee ben chiare. A questo proposito vorrei farle un nome, il Florens di San Giovanni in Fiore. È una vecchia abbazia dove noi abbiamo costruito una scuola albergo, e da qui ogni anno escono giovani qualificatissimi che oggi lavorano in ogni parte del mondo. Ma si trattò di una scelta coraggiosa».

— In questi anni le hanno rivolto tante accuse, persino quella di padrone, autoritario, scontroso, prepotente...

«Un padrone non lo sono mai stato, anche quando avrei potuto diventarlo nei fatti. Ho sempre cercato di capire gli altri, ma anche di convincere gli altri delle mie idee. Più che padrone, forse, sarò stato scomodo a qualcuno, ma mi sembra naturale che sia così, accade in tutti i campi».

— Quale periodo dell'Esac ricorda con maggiore interesse?

«Il periodo migliore fu il periodo dell'interregno, e cioè la fase di passaggio della gestione statale a quella regionale. Dal '73 in poi. È in questo periodo che l'Ente ha gettato le basi di una agricoltura nuova e avanzata. In quegli anni l'Ente godeva di grande autonomia, la vecchia legge ce lo permetteva, e la Regione non sapeva ancora come operavamo e quali poteri reali avessimo. Sì, si parlava dell'Ente qualche volta a sproposito, ma senza nessuna conoscenza particolare. Questo ci rende-

va più forti. Poi è intervenuta la Regione e sono incominciati i nostri guai».

— Perché il PCI le fa la guerra? Hanno chiesto la sua testa...

«Basta rileggere le cose dette da Enrico Berlinguer a Reggio Calabria, l'ultima volta che venne da queste parti. Per oltre 10 anni il PCI calabrese ha sognato di poter costituire, attraverso la Lega delle Cooperative, ciò che ha fatto in Emilia a spese dell'Ente di Sviluppo Emiliano. Qui non è stato possibile. Perché noi lo abbiamo impedito. E questa è la reazione».

— Vogliamo fare i conti in tasca all'Ente?

«Se vuole sapere quanti miliardi abbiamo speso, saranno sì e no 5 mila miliardi. Considerando il valore attuale».

— C'è qualcosa di cui va fiero?

«Di molte cose siamo fieri. Molti progetti realizzati qui in Calabria sono serviti, poi, altrove, a gettare le basi di nuovi procedimenti di trasformazione. Siamo stati i primi in Italia ad aver creato i famosi Piani di Bacino. Ed uno dei più importanti porta proprio la mia firma, è quello della Valle del Neto. L'impostazione del piano agro-alimentare è roba nostra. A voler quantificare dal giorno in cui siamo nati come Opera Sila ad oggi il volume dell'attività svolta, a prezzi costanti, questo si è moltiplicato per quattro, mentre il personale occupato si è ridotto del 70%. È questo ha inciso enormemente sul nostro lavoro. Pensi che la 285 ha immesso sul mercato migliaia di giovani che non sanno cosa sia il mercato del lavoro, giovani che andrebbero invece inseriti e qualificati. Oggi noi abbiamo un organico al di sotto dell'immaginabile, in questi anni ci sono venute meno almeno 250 unità, e per 7 anni non siamo riusciti ad assumere una sola persona. Siamo destinati a sparire nel

giro di poco tempo proprio per questo. Per formare un ottimo tecnico servono almeno 10 anni, fra 4 anni la Calabria non avrà più un tecnico preparato e serio, perché non c'è stato il tempo di formarlo. Incredibile».

— Che rapporto vive con il sindacato?

«Personalmente buono. Ma è sempre un rapporto mediato, non diretto».

— Un ricordo particolare?

«Ho mille ricordi particolari. Ma c'è una cosa che non dimenticherò mai, e sono le rivolte dei contadini. La storia ufficiale data queste rivolte al '50, '51. In realtà in Calabria c'è sempre stata aria di rivolta. Dal '54 al '60 sono stato direttore dell'Altopiano Silano. Era l'epoca della grande occupazione di manodopera. Già allora, pensi, nel solo settore agricolo dai due centri che io dirigevo dipendevano oltre duemila operai. All'inizio di ogni stagione, come al solito, questi premevano perché si anticipasse il periodo lavorativo. Una notte la contestazione si trasformò in rabbia. Ho ancora vivo nella mente quel ricordo. Quasi mille operai accerchiarono il nostro centro e tutt'intorno appiccarono il fuoco. Per poco non finimmo bruciati dalle fiamme. Raccontammo a Roma questa vicenda e ci sorrisero. Nessuno ci credette».

— Erano i tempi di "Fra' Diavolo"?

«Un po' prima, ma anche la storia di "Fra' Diavolo" serve a spiegare il clima che si respirava da queste parti. Fra' Diavolo era solo un soprannome di un vecchio contadino di San Giovanni in Fiore. Era un assegnatario, ma a differenza di altri rifiutò di attenersi alle norme contrattuali previste dalla legge. E inscenò una protesta. L'Ente decise allora di cacciarlo dal potere. Della cosa si impadronì il Partito Comunista, che ne fece una battaglia ideale in tutta Italia. Ricevetti migliaia di car-

toline, la gente mi chiedeva di non rubare la terra al povero Fra' Diavolo. Sentii l'allora Presidente del Consiglio, e, d'accordo con le autorità locali, decisi di espropriare quel terreno, temendo, naturalmente, la rivolta popolare. Per fortuna la gente preferì stare a guardare, ma quando scopri che non bastavano i due camions che avevano portato per trasportare le patate che Fra' Diavolo, su quella terra, aveva coltivato, si rivolse contro il povero contadino accusandolo di aver nascosto tutto quel ben di Dio. E molta gente moriva ancora di fame. Fummo così accolti in trionfo, perché avevamo smascherato un "nuovo" latifondista. Sono le grandi contraddizioni di questa gente. Era il 1956».

— È vero che in questi anni avete sprecato decine di miliardi? Veda i forestali...

«Sui forestali è bene fare un discorso chiaro. I nostri forestali hanno sempre lavorato. Parlo dei nostri operai. Degli altri non possiamo garantire nulla. Abbiamo accettato, e forse abbiamo fatto male, le imposizioni dettate dal sindacato per cui bisognava dar lavoro a questa gente. Se sprechi ci sono non è colpa nostra. Possiamo dimostrarlo fino all'ultimo centesimo».

— Questo forse è eccessivo...

«Le assicuro, possiamo dimostrare a tutti dove sono finiti i nostri soldi: abbiamo costruito strade, fognature, acquedotti, perfino cimiteri e servizi igienici».

— Qual è l'accusa che le pesa di più?

«Quella di aver fatto in 30 anni di lavoro soltanto pessimo clientelismo. È l'accusa più falsa e più faziosa che ci si possa fare. L'altra accusa ignobile che ci viene fatta riguarda le gestioni dirette. Se questa terra è cambiata radicalmente grande merito ci appartiene. I meccanismi di gestione e di finanziamento sono tali e così rigidi da impedire qualunque scandalo. E finora abbiamo

sentito contro di noi solo volgari insinuazioni, stupide illazioni. Si parla della poca chiarezza dei nostri bilanci: è la gente che ci accusa che non sa leggere nei bilanci. Fino al 1974 ogni nostro bilancio è stato presentato ed approvato dalla giunta regionale, se osservazioni andavano fatte era quella la sede istituzionale più adatta per farle. Non ora».

— C'è chi parla di collusioni mafiose...

«Oggi, qui, tutto sembra essere mafia. La grande colpa storica dei meridionali è quella di autodistruggersi, di parlare sempre male di se stessi, di credere che gli altri siano migliori. È la cultura della rassegnazione, della sconfitta sociale, della vergogna: forse per aver avuto natali non illustri, figli come siamo di un popolo di guardiani di capre e di cultori della terra. Ho girato il mondo, ed oggi, ormai vecchio, so che qui c'è ancora una nuova frontiera da conquistare».

— Pensa forse alle industrie?

«In parte anche a quelle, ma penso di più alla posizione della Calabria. Al centro del pianeta Europa, sul Mediterraneo, con un clima stupendo, guardata con ammirazione dal Medio Oriente, e con invidia dai paesi africani. Il turismo è ancora da giocare. È un asso nella manica. Bisogna che la classe politica si convinca di questo. Accanto al turismo potranno anche arrivare le industrie, ma qui c'è la soluzione ottimale ai mille problemi che la nebbia e il freddo creano alle grandi nazioni europee. Siamo in Calabria, è vero, ma siamo anche parte integrante dell'Europa. La cronaca di questi ultimi mesi ce ne ha dato conferma».

— È soddisfatto di ciò che ha fatto?

«Sarei bugiardo se non dicessi di sì. Le ho raccontato della Calabria di ieri. La Calabria di oggi è quella che ognuno conosce. Il paragone è automatico. Lo sforzo del

cambiamento è stato enorme. Gli ultimi dati a nostra disposizione parlano di un incremento della popolazione zootecnica; l'ammontare della produzione lorda vendibile agricola e zootecnica collinare è passata da 200,9 a 263,3 miliardi; più sensibile è stato l'aumento del costo dei consumi intermedi: da 30,3 a 53,5 miliardi di lire; il valore aggiunto ha fatto segnare nello stesso periodo, '70-'80, un incremento apprezzabile; più che soddisfacente è stato l'aumento della produttività per addetto occupato.

Ecco, questo forse può bastare a convincersi di come sia cambiata questa terra».

Un mese dopo avermi rilasciato questa intervista, Torre viene cacciato via. Gli contestano mille colpe. L'accusa più feroce è quella di aver portato l'Esac al fallimento. Lui si difende, ma resta solo. I tempi in cui governava da imperatore, sono finiti. Erano gli anni 50-60, quando alla direzione generale l'unico archivio esistente era il cervello lucido e instancabile dell'avvocato Angelo Nicotera. Un uomo di una efficienza "storica", sul piano umano amabilissimo, sul piano politico intelligentissimo. Allora l'Esac era anche lui.

Era l'ora dei grandi progetti, delle grandi opere, quando Angelino Domma e Ciccio Greco erano soltanto dei ragazzi.

ALLA CORTE DI RE FRANCESCO

Ottimo cuoco, eccellente padrone di casa, l'amico di cui si fida di più è l'autista che lo accompagna, giorno e notte, dovunque; chi non lo conosce lo scambia per una guardia del corpo. Di tanto in tanto decidono insieme dove fermarsi, vanno alla ricerca dei ristoranti tipici della zona dove sono. Entrambi amano alla follia le grandi grigliate di pesce fresco.

Se un giorno dovessi decidere di scrivere una mappa dei locali caratteristici dove si servono spigole arrosto o pesce appena pescato, gli proporrei una consulenza esclusiva. A casa, invece, si trasforma in contadino. Vanta un numero limitato di alberi di pesche, ma, assicura «Hanno un sapore dolcissimo», roba da non crederci, soprattutto qui dove abita, alla periferia ovest di Cosenza, sulla dolce collina di Vadue.

— Ma dove trova il tempo per fare queste cose?

«Non ho molto tempo libero, ma tra una riunione e l'altra riesco anche a trovare uno spazio da dedicare alle mie piante».

Sul campanello di casa sta scritto "Francesco Sapia". Nessun titolo. Nessuna carica riconosciuta o riconoscibile. Ma è una modestia del tutto superflua: che Re Francesco sia il Presidente della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania, da queste parti lo sanno anche le pietre.

La gente immagina la sua casa come un Olimpo, irraggiungibile. In realtà non troverete né maniglie dorate, né rubinetterie d'argento massiccio, ma neanche quadri d'autore. È una casa grande, avvolta nel verde, grande quanto basta per viverci comodamente, nulla di particolare, nessuno sfarzo inutile, austera ma anche giovanile, piena di luce. La parte più bella è babylandia, è la stanza dei giochi della vera padrona di casa, Angela, una bimba straordinaria, vivace, dolcissima come solo i bimbi di tre anni sanno esserlo. Angela è arrivata in questa casa dopo tanti anni di matrimonio, ed è la cosa di cui Re Francesco è più geloso. Lo si capisce dal modo come conserva, nella sua agenda tascabile, la foto della bimba.

Nell'atrio trovo un mucchio di valigie pronte per essere caricate in macchina. Domando che progetti ha, Re Francesco sorride, poi mi racconta della sua storia d'amore con la grande spianata di Lourdes: «Vado a Lourdes ogni anno, e ogni anno ci ritorno con grande commozione. Ho un pegno di riconoscenza con la Madonna, ci porto Angela, e la cosa che più mi commuove pensando a questo nuovo viaggio in Francia è la processione che si fa alla sera, con queste fiaccole accese, le barelle in testa al corteo, e questa gente che prega e che piange...»

Fuori da qui, Re Francesco si trasforma, diventa un altro, torna ad essere imperatore, sovrano illuminato, padrone. Alle prese con i grandi problemi della sua banca.

«Ho disposto un'inchiesta sulla Cassa di Risparmio. Cercheremo di capire se è vero, come da più parti si dice, che in questi anni la Cassa abbia favorito personaggi in odore di mafia, ma soprattutto cercheremo di stabilire in che modo l'Istituto di Credito si sia inserito nel gioco elettorale del maggio scorso».

È bastato che il Prefetto Riccardo Boccia, Alto Commissario per la lotta alla mafia, dicesse queste cose, nel corso della sua ultima conferenza stampa tenuta a Reggio Calabria, per sollevare un "caso" politico senza precedenti.

La prima reazione viene proprio dai dirigenti dell'Istituto Bancario. È una reazione di stupore: «Questa storia — dicono — ci coglie di sorpresa. Abbiamo appreso dell'inchiesta disposta da Boccia leggendo i giornali. Con tutta la stima per l'uomo e per il ruolo difficile che il Prefetto Boccia svolge, speravamo di essere informati della vicenda in maniera formale prima degli altri».

— È ormai troppo tardi per aggirare l'ostacolo. Presidente Sapia, qual è la sua verità?

«È una verità di parte, ma non potrebbe essere diversamente. Nella Cassa sono nato e sono cresciuto, la considero anche una mia creatura, e l'idea che sulla Cassa possano ora addensarsi sospetti di questo tipo mi preoccupa molto».

— Una Banca, insomma, al servizio della mafia?

«È troppo facile insinuare sospetti e connivenze di tipo mafioso. È molto meno facile dimostrare la fondatezza di determinate accuse. Chiarisco: in questo momento non posso escludere niente. Non posso escludere neanche l'ipotesi che alcuni dei nostri finanziamenti possano essere finiti nelle mani di personaggi in odore di mafia, credo sia questo il termine che voi giornalisti preferite usare. Ma vorrei ricordare al Prefetto Boccia che nessuno di noi ha mai avuto possibilità di consultare l'anagrafe dei mafiosi in circolazione. Sempre che una anagrafe di questo tipo sia stata compilata».

— Mi sembra generica come difesa...

«Se preferisce le cifre uso quelle. Vede, in questi anni abbiamo esaminato oltre 12 mila fascicoli: fascicoli

che riguardano nostri clienti, gente di varia estrazione sociale che ha con l'Istituto dei rapporti commerciali. E li abbiamo vagliati uno per uno, proprio perché l'Autorità Giudiziaria ha chiesto su ognuno di questi nominativi delle informazioni dettagliate. Bene, voi magari scriverete che su 12 mila persone pende il sospetto di associazione mafiosa: personalmente è un'ipotesi che rifiuto di accettare».

Alla Cassa le accuse, o meglio i sospetti di Boccia, bruciano più di qualunque altra insinuazione, soprattutto in Calabria, dove per più di un secolo la Cassa ha rappresentato nel bene e nel male l'immagine tipo dell'efficientismo, della managerialità, ma anche della trasparenza. In effetti, i giochi di potere che in tutti questi anni si sono giocati sulla testa della Banca, hanno condizionato pesantemente l'immagine esterna dell'Istituto. Le accuse più recenti sono venute dai deputati socialisti Mancini e Frasca, lo stesso deputato comunista Fittante ha riaperto il "caso" con una interrogazione al ministro del Tesoro: «Ma si tratta di accuse strumentali — risponde un alto funzionario —. In passato operazioni come queste sono servite ai partiti per garantirsi un posto tranquillo in Consiglio di Amministrazione. Non lo dimentichi, tra qualche mese scade il mandato del vice presidente Bloise, e nei partiti è già incominciato il conto alla rovescia». Si fanno anche dei nomi. Quello che sembra più "scontato" è il nome di Ermanna Carci Greco, socialista anche lei, ex assessore regionale all'industria, una donna in gamba, su cui però pesa il fascino discreto e prepotente del vecchio Giacomo Mancini. E non tutti, nel suo partito, sembrano disposti a fargli vincere anche questa battaglia.

— Presidente Sapiro, può spiegarci qual è il meccanismo che entra in funzione ogni qual volta qualcuno chiede alla Cassa un finanziamento?

«È un meccanismo complesso, qualche volta anche lento, ma serve a conoscere meglio il cliente. In realtà noi operiamo una lunga serie di controlli. Verifichiamo persino le tante indiscrezioni che soprattutto qui in provincia animano la vita di ognuno di noi. Pretendiamo poi che le varie imprese ci portino il certificato antimafia, tanto per intenderci la documentazione richiesta dalla legge Rognoni-La Torre. Tutto questo dovrebbe garantirci dai rischi mafia».

A quanto pare, però, non sempre tutto questo è vero...

«Nessuna macchina è perfetta. Probabilmente abbiamo commesso degli errori anche noi. Le racconto una cosa che ci capitò tempo fa e che ci lasciò tutti esterrefatti: un'impresa immobiliare di Reggio Calabria chiese alla Cassa un grosso finanziamento. Tutto era perfettamente in regola, o almeno così risultava essere dai documenti formali che i titolari dell'impresa avevano presentato. Disponemmo questo finanziamento, convinti di aver contribuito alla salvezza di questa azienda, che aveva, tra l'altro, natali illustri, referenze assolutamente ineccepibili. Poco più tardi abbiamo scoperto che uno dei massimi dirigenti di questa impresa era diventato ospite delle patrie galere. Ma a questo punto, ognuno di noi potrebbe essere sospettato di mafia e di collusioni mafiose. Non crede?»

Dietro questa vicenda amara, alla Cassa la definiscono così, si nasconde una realtà diversa. È la realtà di una banca che in questi anni ha visto passare nelle sue casse più di 4 mila miliardi.

«Una cifra considerevole — dice Sapio — che si riferisce soltanto ai risparmi delle famiglie calabresi e lucane. Un giro d'affari enorme che ha cambiato l'economia povera di queste due regioni meridionali. Siamo diven-

tati una Banca-Agente, abbiamo aperto sportelli dovunque, abbiamo legato rapporti di collaborazione con le grandi Banche straniere».

— È vero che siete pronti a giocare una vostra “carta” sul ponte di Messina?

«Vedo che le notizie corrono. È vero. Siamo pronti a mettere a disposizione dello Stato le nostre casse. Cinque mila miliardi di lire, sono le cifre che ho letto sui giornali, e che serviranno per la realizzazione del ponte sullo Stretto, non potranno certo essere assicurati dal debito pubblico dello Stato. Per dare il via ai lavori materiali del ponte sarà necessario chiedere aiuti all’Estero, e per l’economia nazionale saranno nuovi debiti da saldare. Ecco, noi siamo pronti ad intervenire, in maniera anche sostanziale».

— Da quando in qua una banca fa beneficenza?

«Non si tratta di beneficenza. I meccanismi finanziari sono rigidi. Se diciamo questo è perché siamo convinti di due cose fondamentali: la prima è che i prestiti esteri appesantiscono i rapporti di dipendenza di uno Stato di diritto come il nostro. Ma c’è di più: la Cassa non ha con l’estero neanche una sola lira di debito. La seconda cosa è che sul ponte sullo Stretto il Mezzogiorno gioca una sua carta importante. Il ponte capovolgerà completamente i vecchi equilibri economici, e sul ponte nascerà una nuova economia, quindi un nuovo mezzogiorno. Lo dico senza nessuna retorica. In questa ottica, la Cassa non può tirarsi indietro. Da sempre siamo una “Banca per lo sviluppo” delle due regioni in cui maggiormente operiamo. Una scelta di questo tipo non è altro che la conferma di una vocazione originaria».

Sessantadue anni compiuti, in banca dal gennaio del ’52, entra come impiegato, poi funzionario, poi ancora direttore generale, oggi Presidente, Francesco Sapia

è nei fatti l'uomo della Cassa. L'ha vista nascere. È cresciuto con lei. Ne conosce più di chiunque altro uomini e cose. Ma è anche per questo un Presidente "scomodo". Napoletano fino alla nausea, ma tutti i napoletani sono così profondamente se stessi, si laurea giovanissimo in Giurisprudenza. Lascia definitivamente Castello di Cisterna, suo paese d'origine, e finisce in Calabria. Da allora la sua storia rimane legata alla storia sociale di queste due regioni dove la Cassa ha costruito il suo impero.

— C'è un periodo diverso da questo in cui avrebbe preferito fare il Presidente?

«Sono troppo legato alla storia di questa banca perché possa risponderle in maniera franca. Ogni anno, ogni momento particolare, ogni stagione finanziaria ha qualcosa che mi appartiene. Non mi fraintenda, ma i miei ricordi più belli sono legati al mio lavoro. I miei anni più belli sono quelli trascorsi in Calabria. Certo, la banca è cambiata, si è trasformata, la banca di oggi non è più quella di ieri, ieri neanche immaginavamo cosa potessero significare per noi i computers, oggi anche noi siamo computersdipendenti».

— Lei succede nella carica di Presidente al prof. Del Monte, un personaggio considerato più "tecnico" che politico. Lei da che parte ritiene di stare?

«Preferisco immaginarmi e definirmi un tecnico. Non sempre questo è un elemento positivo. Voglio dire che oggi i rapporti che un Presidente di un Istituto come questo ha, giorno per giorno, sono così tanti e così diversificati da esigere anche una consapevolezza politica che non sempre il tecnico dimostra di avere».

— Dicono di lei che è un "duro": soprattutto nei giudizi che dà sul mondo politico.

«Ho solo detto in passato, e continuerò a farlo anche oggi, ciò che realmente pensavo. Senza nessun pre-

concetto e nessun pregiudizio. Credo che la Calabria ma anche la Basilicata debbano molto ai politici figli di queste due regioni. Ci sono uomini che hanno fatto molto per costruire una immagine diversa e ci sono riusciti. Ci sono degli altri che sono rimasti nell'ombra, che non hanno fatto mai nulla che restasse alla storia, probabilmente forse neanche per colpa loro. Questo non significa esprimere dei giudizi severi».

— Un Presidente della Cassa è più oberato dalle richieste di assunzione oppure da quelle per gli interventi produttivi?

«Forse da entrambi. Alle prime non sempre riusciamo a dare risposte concrete; anche per noi il gioco delle assunzioni è cambiato, si tratta di meccanismi più rigidi che non in passato, di esigenze diverse, di managerialità alternative. Un tempo si parlava di fattorini o di semplici impiegati, oggi la banca ha necessità di esperti in informatica, di giovani che hanno confidenza con i calcolatori, che siano in grado di risolvere dei problemi finanziari in un tempo inimmaginabile».

— Cosa fate per garantirvi il meglio della piazza?

«Cerchiamo di portare in banca i giovani che l'Università della Calabria ha laureato con il massimo dei voti. Magari decidiamo di mandarli a nostre spese a seguire dei masters, qualche volta anche all'estero. Il dramma è che quando essi rientrano in Italia con questo grosso bagaglio acquisito vengono direttamente assunti dalle grandi aziende. A volte non abbiamo neanche il tempo di renderci conto di questo "furto" professionale. Un esempio: i nostri laureati del CRAI sono quasi tutti finiti alla Olivetti. Ecco, ritengo che il nostro futuro sia legato a queste potenzialità: dovremo quindi fare di tutto per evitare che emigrino per sempre».

— Quali sono gli indirizzi attuali della Cassa?

«Siamo una grande famiglia. Diamo lavoro a migliaia di persone, diamo soldi a migliaia di piccoli imprenditori, di industrie, di commercianti, siamo forse il perno fondamentale dell'economia calabro-lucana: non è sufficiente?»

— E gli indirizzi futuri?

«Il giorno successivo alla mia designazione un quotidiano locale titolava "La Carical nel segno della continuità per dare risposte concrete alla Calabria e alla Lucania". Vorrei ribadire questo concetto. Il mio obiettivo sarà quello di puntare con ogni sforzo ed ogni sacrificio sullo sviluppo. Facendo ricorso alla saggezza contadina delle nostre genti meridionali, ma auspicando, anche, che si eviti, per quanto possibile, di cumulare nuovi squilibri, ne esistono già di troppi».

— Qual è l'impegno attuale della banca?

«Il bilancio dell'84 si chiude con un netto di 6.151 miliardi, ed una elevazione del patrimonio netto a 129.917 milioni. L'incremento della raccolta primaria ha registrato un balzo in avanti, inimmaginabile prima d'ora, il 17,30% su base annua, pari a 3.583 milioni, mentre la provvista totale si aggira su valori superiori ai 4.620 miliardi. Credo che questo basti a dire chi siamo».

Lucio Caputo è uno dei protagonisti della storia della Casse Rurali in Calabria: le ha viste rinascere, le ha aiutate a crescere, le ha controllate, ha poi preteso che fossero rimesse al servizio della gente più povera, che spesso non ha nulla in cambio da offrire come garanzia al prestito richiesto. Raccontare Lucio Caputo non è semplice. L'ho visto di mattina al lavoro, stakanovista, pignolo, ossessionato dalla precisione e dal rispetto per la legge; l'ho poi ritrovato diverso di sera in compagnia di un pugno di amici, in una delle più vecchie trattorie di Dipignano; serviti da Natale, un oste che sembra fuoriuscito da una sceneggiata cinematografica, comunista vecchio stampo, orgoglioso, fiero di avere avuto tra i suoi clienti il segretario del partito, il professore Alessandro Natta.

In entrambi le situazioni Lucio Caputo mi è sembrato un uomo d'altri tempi. Romantico, illuminista, aristocratico, amante della politica vecchia maniera, appassionato di cucina, esperto di erbe medicamentose, capace di tirar fuori da un mallo di noce messo a bollire in un litro di vino rosso Sant'Anna un nocino molto forte, come quello che solo i contadini di un tempo sapevano fare. A tavola è tante cose insieme, menestrello, anfitrione, eccentrico, poeta, latinista, sarcastico, politico e nemico della politica. E quando Natale ci serve per la se-

conda volta del prosciutto crudo buonissimo, Lucio Caputo approfitta per parlare dei suoi amici pastori «che fanno le ricotte come si facevano una volta», dei suoi amici contadini «che conservano il salame sott'olio per farlo durare più a lungo»; poi ci confida un segreto: «ho a casa un armadio dove tengo chiusi a chiave i miei formaggi preferiti e i salami migliori». Qualcuno sorride, è il direttore della Federazione regionale delle 28 Casse Rurali calabresi, Aldo Donnici, suo consigliere particolare, che gli suggerisce di essere più preciso, alla fine scopriamo che «l'armadio» di cui parla è in realtà una vecchia cassaforte inutilizzata della banca, che lui si è portato a casa, qui a Dipignano, paese della moglie, per salvare questi tesori dalle visite ricorrenti dei suoi amici; e sono tanti, soprattutto qui, in paese. Dove la cultura dello stare insieme è ancora storia viva di queste contrade, dove i dolori di una famiglia diventano dolori di un paese, dove i rancori sopravvivono al perdono, e dove il pettegolezzo è confronto quotidiano, ma i paesi sono belli anche per questo: in una serata, attorno a questo tavolo dove il buon Natale ha presentato delizie di ogni tipo, si saranno fermate almeno duecento persone. Salutano, qualcuno si siede, un goccio di vino e via. Con questo regista insuperabile che oggi fa il banchiere, e che ieri faceva politica attiva, nel nome di don Carlo De Cardona e dei principi della sua dottrina sociale. Un prete lontano nel tempo e nei fatti: oggi, qui da noi, anche i preti come lui sono scomparsi, sembrano diversi, sono più legati alla politica delle cose che non alla politica dei principi; l'era delle leghe bianche ha lasciato il posto alle mediazioni, il tempo delle rivolte guidate dai sacerdoti come lui e come Luigi Nicoletti sono un ricordo lontanissimo che i giovani dovrebbero riscoprire. Proprio per questo Lucio Caputo, che da suo padre eredita fra tante

altre cose anche la passione per il giornalismo, decide di patrocinare la pubblicazione di un libro in cui Luigi Intriери racconta quei periodi. Ma sono tempi lontani, il presente è fatto di protagonisti diversi.

— Qual è il periodo che ricorda con più entusiasmo?

«Quando incomincio a fare politica attiva: quando in Consiglio Comunale a Cosenza, dove ero capogruppo DC, mi trovavo di fronte uomini come Ernestino D'Ippolito, Vittorio Vercillo, Salvatore Pancaro, Michele Cozza, Giovambattista Giudiceandrea, Salvatore Schettini, Giacomo Mancini, Mario Stancati, Luigi Gullo, Salvatore Perugini, Aladino Burza, Fausto Lio... Sarebbe sleale non ricordarli, è con loro che ho vissuto alcune delle pagine più belle della storia di Cosenza». Lucio Caputo aveva allora 21 anni. «Peccato — dice — che la politica oggi sia così diversa: si è perso il gusto delle cose, la guerra tra i partiti ha degenerato il confronto, la partitocrazia ha portato al fallimento di certe istituzioni», e ricorda i tempi di Gennaro Cassiani, quando l'elettorato «aveva dei punti di riferimento incontestabili». Sono cambiati tutti i partiti, persino il PCI, «ma sono felice di avere assistito alla elezione al Senato di Ciccio Martorelli, un uomo pulito, avvocato di grandi capacità, che il PCI forse aveva tentato di scaricare».

— Ma è vero che anche voi, come Casse Rurali, avete le vostre gatte mafiose da pelare?

«È falso. Non abbiamo mai avuto problemi di questo tipo. E quando, tempo fa, un giovane magistrato donna aveva pensato di trovare tra le carte di una nostra agenzia affari poco chiari l'ho rassicurata dicendole che avrei caricato tutto su due Tir e con pazienza le avrei dimostrato che si tratta di pure e fantastiche illusioni. Ebbi ragione io».

Il buon Natale insiste con il servirci dell'altro ca-

pretto arrosto vuole dimostrarci a tutti i costi che il suo è un ristorante da consigliare, poi scopriamo che anche lui è sindaco alla Cassa Rurale di Dipignano, allora ci viene il sospetto di essere ospiti privilegiati: si arrabbia «Qui da me — risponde — non ci sono clienti di serie A e clienti di quarta serie, chi viene mangia come gli altri».

È una serata allegra, condita dal napoletano sornione di Emanuele Giacoia, uno dei più noti telecronisti sportivi della Rai, che siede alla destra di padre Caputo, e dall'accento albanese di Oloferne Carpino, ex corrispondente di Paese Sera, allora si serviva di uno pseudonimo, Carlo Ferri, per denunciare scandali veri e falsi del potere DC, di cui era nemico dichiarato.

L'altro grande segreto di Lucio Caputo è la passione per le carte da gioco, e pare che con gli anni sia diventato un terribile giocatore di tressette. «Vi sfido a giocare — la posta in gioco, pensate, niente alberghi o palazzi, ma solo una frittata di patate e funghi — vi schiaccerò come insetti». Oloferne Carpino è tentato dall'accettare la sfida, ma poco lontano da qui c'è una bimba — è mia figlia Gloria — che all'una di notte si sveglia e cerca il suo papà, bisogna allora salutare e correre a casa. Lucio Caputo ci accompagna fin sulla porta, poi ci offre un sigaro, in segno di estrema ospitalità, un tempo si faceva così «Erano anni lontani, quando Mario Stancati era sindaco di Cosenza e quando il confronto politico avveniva tra intellettuali».

Sottobanco, il buon Natale ci offre un grappino: «Quello di Lucio è fatto con alcool puro, assaggiate questo, lui può fare solo il politico e il banchiere, queste cose non le ha mai sapute fare».

Puntuale come sempre, all'una di notte, Gloria si sveglia, chiama il papà, che anche questa volta è arrivato in tempo.

NASCE "ECONOMIA CALABRIA"

Non lo ricordo mai puntuale. Sembra avere il dono dell'ubiquità, accusa questa che gli viene da più parti. Di lui dicono che piaccia molto alle donne. Ha il fascino trasognato del bohémien, il piglio del cronista d'assalto, l'accento del piemontese aristocratico. Ex inviato speciale, ex vice ministro, ex giramondo. Gli è rimasta la carica di deputato del parlamento. Ma la politica non è il suo mestiere. Sulla sua strada trova qualche buccia di banana, ma non è sufficiente a scalfire la sua immagine di leader rampante. Di una DC ormai vecchia e superata, almeno da queste parti. Con grande senso dell'equilibrio risale la china. Viene dal giornalismo economico e politico. Da ragazzo firma le inchieste più brucianti. Da grande preferisce le analisi, i commenti. Duro con il PCI, non conosce mediazioni neanche con i socialisti. Figlio prediletto, sul piano della formazione politica, del grande mastino della politica italiana, Carlo Donat Cattin. Di lui diventa amico personale, confessore particolare, uomo-ombra, general manager. Ha soltanto 55 anni, ma ne dimostra molti di meno. Il suo nome di battesimo è Vito Napoli. Ha due grandi passioni folli, il giornalismo e il figlio Stefano, campione di sci. Da qualche giorno ha ripreso i libri. Va a scuola di inglese. L'ultimo suo incarico lo vede più all'estero che in Italia. Diventa Presiden-

te della commissione parlamentare per i rapporti con gli emigrati italiani in Australia. Sei mesi più tardi diventa anche presidente del Comitato Permanente per le relazioni economiche internazionali.

Dai 70 mila voti raccolti nella seconda legislatura, scende ai 56 mila nella terza, e mentre i suoi amici più fidati lo consigliano di candidarsi al Senato, in un collegio sicuro, lui si mette in testa di ritornare alla carta stampata. Ma Donat Cattin scalpita. «Caro amico — gli dice — è arrivato il momento di tornare a fare politica nel deserto». È anche fin troppo chiaro. Ma per la prima volta in vita sua Napoli tradisce le volontà del Capo, e firma il primo numero di «Economia Calabria». Un mensile economico che non ha precedenti.

— Perché questa scelta?

«Perché in Calabria non esiste uno strumento di confronto libero sui problemi economici. È vero, non mancano seri momenti di elaborazione economica, ma si tratta di risposte specializzate e settoriali che per la loro ragione d'essere non sono raffrontabili tra di loro, né possono proporsi per una sintesi economica, né per tale motivo interessare la generalità del lettori».

— Non le sembra un obiettivo ambizioso?

«Lo sarà, certamente, ma noi oggi vogliamo dimostrare a noi stessi che la Calabria è matura, è in grado cioè di capire le varie trasformazioni sociali in atto, e quindi di accettare una rivista di questo tipo. Diciamo la verità: in Calabria non esiste uno strumento di confronto sui temi economici tra la realtà calabrese e l'esterno, il paese intero, il Mezzogiorno, le diverse realtà meridionali. Il confronto avviene quasi sempre all'interno, chiuso nel provincialismo e nel municipalismo, costruttori di nuove frammentazioni, di piccoli e poveri squilibri, senza unità».

— Può invece servire questo confronto con l'esterno?

«Io credo che non vi è nulla di più adatto, per capire la propria condizione, che il raffronto con le altre condizioni, per stabilire, nei fatti, le differenze. Come si sono costruite e come possono essere risolte. Il confronto impedisce, se realizzato, con i fatti e con i numeri, la mistificazione del linguaggio e la demagogia».

— Insomma, una rivista diversa?

«Non direi una rivista diversa. Direi piuttosto che vogliamo partecipare alla diffusione di una nuova cultura economica e produttiva facendo da tramite nel dibattito in corso sui problemi nazionali, meridionali e regionali, provocando, con le cifre e le analisi e non con giudizi di parte, la partecipazione di quanti scelgono la cultura dei problemi, imprenditori, sindacati, strutture politiche. Ma con un chiaro sforzo, quello di affrontare i problemi al di fuori degli schemi ideologici, quelli veri e quelli inventati».

— Che successo editoriale immagina di raggiungere?

«Nessuno è profeta in patria, dice un noto proverbio. Eppure in Calabria non mancano i profeti veri. Non quelli che parlano sempre, che spesso, a medio termine, si rivelano falsi profeti. Mi riferisco ai protagonisti dello sviluppo, quelli che lavorano in silenzio, di cui spesso non si conoscono l'esistenza e l'identità, almeno al nostro interno di comunità occupata dalle grida degli imbonitori. Quelli che con nostra sorpresa troviamo improvvisamente sulle pagine dei periodici nazionali, dai giovani imprenditori agricoli della costa ionica reggina intenti a produrre frutta tropicale; agli altri del lametino, che esportano elettronica avanzata, a quelli dell'area cosentina che si buttano come dannati nel difficile mare dell'abbigliamento».

— Non è poco?

«Ci riferiamo anche a quei ceti emergenti nella politica e nel sindacato, nella scuola e nell'amministrazione, le cui capacità non nascono dalla parentela del sistema o dalla cultura mafiosa che provvede agli avanzamenti. Economia Calabria vuole dare un ruolo a questi protagonisti perché diventino punto di riferimento nella nuova cultura produttiva».

— Che giudizio dà della mafia?

«La mafia cresce nel sottosviluppo e nella sottocultura economica. Non solo la mafia intesa in senso tradizionale, dei sequestri e delle estorsioni, ma la mafia intesa come costume di potere, come utilizzazione oppressiva del potere, non solo politico; la mafia che ha bisogno di una cultura e quindi di una sottocultura, che nulla modifichi, che permetta il clientelismo, il nepotismo, la tenuta del consenso. Noi oggi vogliamo tentare di diventare un momento di liberazione da quella mafia, usando un solo mezzo: la proposta e la discussione sui problemi reali, dando voce ai numeri. Che possono essere confutati ma con poco margine per la mistificazione».

Ma tutto questo non sarà facile. Il primo a saperlo è proprio lui. Questo ex giornalista d'assalto ceduto in prestito alla politica e che alla soglia dei 60 anni vorrebbe tornare al suo primo amore. Già qualcun altro, comunque, ha scelto questa stessa strada. È uno dei figli più illustri della locride, periferia-ghetto di una regione già debole. È Sisinio Zito, senatore socialista, un passato universitario che conta, una svolta improvvisa, un tuffo nel mondo della politica, una parentesi importante al Ministero dell'Industria, dove per la prima volta i cassintegrati calabresi contano quanto quelli lombardi. Zito fonda un giornale, un mensile politico economico, lo chiama emblematicamente "Il Regno di Napoli", ma

mai come in questo caso il cardinale Ruffo non c'entra. E nell'editoriale che apre il numero zero, Zito denuncia: «Sul Mezzogiorno si raccontano ancora troppe bugie». Non si può non credergli. La rivista rincara la dose. Riporta in ultima pagina un'opinione di Paolo Guzzanti, giornalista brillante, bravo, finito dalle macerie del "Giornale di Calabria" di Giacomo Mancini ai trionfi de "La Repubblica" di Eugenio Scalfari. È il lungo ricordo che Guzzanti conserva di questa terra. La definisce un grande continente, ne ricorda i rancori, le contraddizioni, le diversità. La sogna poi diversa, forse più vicina alla nuova civiltà europea. È la calabritudine di sempre. Che a differenza del passato, pieno di silenzi, questa volta è raccontata anche da questi nuovi sforzi editoriali.

A volte penso quanto sia beffarda la storia dell'economia calabrese. In una terra come questa, dove l'industria non è mai nata o stenta a nascere, o quando è nata è fallita, dove le fabbriche chiudono, dove lo Stato paga miliardi di ore di cassa integrazione, dove i giovani sognano un lavoro che non c'è, dove ora chiudono anche i giornali perché non c'è più nessuno disposto ad investire un miliardo l'anno per salvare una testata che muore e che bene o male produceva informazione alternativa, in questo clima di sfascio generale scopri che qualcuno dà vita ad una nuova banca. Proprio così, ad un istituto di credito vero e proprio, con tanto di sportelli e di impiegati, e naturalmente con tanto di capitale sociale.

È bastato che qualcuno facesse un giro di telefonate, in un mese hanno raccolto qualcosa come 16 miliardi e mezzo di lire, e se non avessero deciso di chiudere le sottoscrizioni, in due mesi, sarebbero andati ben oltre. Dunque, 1650 persone hanno sottoscritto una quota di dieci milioni a testa. Chi sono? L'elenco da fare sarebbe troppo lungo. Limitiamoci invece a parlare del Capo cordata, dell'uomo che ha firmato quest'impresa e che oggi è Presidente del comitato promotore della banca, Ernesto Marano, Presidente dell'Associazione Provinciale degli Industriali di Cosenza, vecchio capitano di indu-

stria, per 6 anni responsabile della politica meridionistica in casa Confindustria.

Un personaggio poliedrico, carismatico, condizionante in tutti i sensi. Di lui, dicono che ami il buon vino, gli amici, le belle serate, che sia eccessivamente riservato, che abbia più amici politici di un semplice deputato, che vada d'accordo con i vescovi, pur vantando legami massonici. Se lo si sente parlare ci si convince di avere di fronte un ottimo economista, profondo conoscitore della realtà meridionale, ma anche grosso esperto di politica finanziaria. Dotato di grande equilibrio, in Confindustria ne parlano tutti bene, lo ricordano efficiente, bravo, dotato di grande intuito e disposto alle mediazioni più difficili. Amico personale di Guido Carli, di Carlo De Benedetti, di Schimberni, dello stesso Merloni, di Cesare Romiti e di Gianni Agnelli, molti dei momenti più difficili della politica confindustriale portano la sua firma: lo conoscevano come uomo del Sud, e questo faceva paura agli industriali del Nord, che sapevano di trovarsi di fronte un avversario temibile e irriducibile. Contro le insistenze dello stesso Lucchini, che, alla fine, preferiva la sua grinta meridionale al tecnicismo esagerato di qualunque altro nordista. Peccato!

Basterebbe rileggersi le relazioni fatte ai cinque convegni sul Mezzogiorno per capire di che pasta è fatto l'uomo: cocciuto, riflessivo, stakanovista, irriverente verso il potere che conta, capace di andare contro corrente con grande naturalezza e coraggio, incapace — dicono — anche di guidare movimenti e faide politiche. Oggi, lasciati forse per sempre gli impegni romani, è tornato ad occuparsi della sua cartiera, dei suoi interessi, dell'Associazione che considera sua creatura. Lo aiuta Pietro Malavenda, il direttore, un uomo all'antica, garbato, che mi ricorda molto Mario Romeo, direttore

dell'Assindustria reggina, un uomo di gran classe. Ma torniamo a Marano.

Da anni, sperava di poter creare una Banca Popolare, ora manca solo che la Banca d'Italia dia il visto necessario.

Il resto è stato semplice, quasi un gioco da ragazzi, chiamati a raccolta un paio di amici e la banca è fatta. C'è una mappa dei componenti il comitato promotore, suddivisa per ordini di categoria, elaborata dal giornalista Antonio Scura, che vale la pena di riportare. Tra gli industriali figurano i nomi di Mario Cozza, Alberto Riccitelli, Benedetto Clausi, Matteo Marzovilla, Saverio Zupi, Raffaele De Rango, Raffaele Coscarella, Antonio Tenuta, Franco Papasergio, Flavio Lucchetta e Raffaele De Lia. In lista c'è anche un ex deputato, Pierino Rende, che apre la schiera degli "impiegati": Elena Soldi, Salvatore Marano, Mario Greco, Antonio Lavorato.

Per i commercialisti figurano Mario Gimigliano, Ernesto De Biase, Emilio Giglio e Mariano Gallucci. Ci sono anche tre avvocati, Giuseppe Carratelli, Salvatore De Luca e Augusto De Luxembergher. Due sono ingegneri, Eugenio Gaudio e Gianfranco Leone, due sono medici, Agesilao Milano ed Enrico Zupi, mentre per i commercianti ci sono Michele Allegrini, Bruno Bertucci e Gaetano Forgione. Chiudono l'elenco un giornalista pubblicitario, Francesco Gallina, vice presidente dell'ordine regionale dei giornalisti, e Michele Azzimatturo presidente dell'associazione provinciale degli artigiani. Marano parla di questa storia con grande entusiasmo. Sogna una banca che porti il suo nome tra i fondatori, da giovanissimo, già allora pensava in grande, ora che il sogno sta per realizzarsi preferisce smitizzarlo: sarà una banca — dice —, al servizio degli imprenditori, come altri istituti di credito della regione, vogliamo solo conqui-

stare un nostro piccolo spazio e mantenerlo.

Il primo sportello dovrebbe aprirsi molto presto, tutto il resto, i programmi, i metodi di lavoro, la ricerca del personale, è "embargo" assoluto.

C'è un dato che colpisce molto dall'analisi di questo elenco di nuovi "banchieri", non tutti sono ricchissimi, almeno non tutti sono industriali o commercianti, ci sono anche impiegati del catasto, insegnanti, gente insomma semplice e che avrà deciso di investire una parte dei propri guadagni in una impresa del tutto nuova e forse più redditizia dei classici titoli di Stato. La difficoltà maggiore — spiega Marano — è stata quella di dover respingere le tante richieste pervenute dopo la chiusura della sottoscrizione, eravamo noi i primi a non credere nel successo dell'iniziativa, pensavamo che la cosa si potesse fare ma non avevamo preventivato tanto entusiasmo. È la conferma indiretta, insomma, che, qui più che altrove, esiste una economia sommersa in cerca di nuove soluzioni produttive. Perché la banca parta serve soltanto l'ultima autorizzazione romana, poi — dice qualcuno — ne vedremo di belle. Niente di particolare, ma l'esperienza calabrese insegna che banche di questo tipo sono destinate a crescere nel tempo, basti pensare alle casse rurali o alle banche cooperative, la loro storia coincide con la storia dello sviluppo meridionale, e non ha mai conosciuto sintomi di crisi.

— È vero che la notizia della nascita di questa banca ha sollevato un vespaio di reazioni polemiche?

Marano sorride, come fa di solito, poi risponde con garbo: «Reazioni? Ufficialmente nessuna, se sono reazioni silenziose non le possiamo sentire, se sono i soliti si dice non ci interessano. Molti di noi vengono dal nulla, le difficoltà non ci hanno mai scoraggiato». Sono i vecchi ragazzi di vico della Mortilla, uno dei quartieri

più poveri di Cosenza, dove — quando Elio Fata, noto conduttore del TG3, me lo ricorda piange — l'unica nostra ricchezza era la solidarietà».

Ve ne racconto un'altra che riguarda Antonio Stumpo, giovane consigliere della Cassa di Risparmio. Qualche giorno fa mi fa vedere la lettera che il prof. Franco Modigliani, premio Nobel per l'economia, gli scrive in risposta di un quesito tecnico sulla riduzione del tasso di sconto: «Ma è mai possibile — chiede Modigliani — che in Calabria il denaro costa più che in Lombardia? Che razza di economia è la vostra?» Eppure è così. È bastato che questo giovane alfiere spadoliniano, innamorato delle tesi del grande La Malfa, proponesse una riduzione del costo del denaro per le imprese meridionali, per mettere in crisi il cervello matematico del maestro Modigliani. Ma la Calabria è anche questo. Storia di grandi miserie ma anche di grandi assurdi.

Tecnocrate dal cuore di ghiaccio. Quarantatre anni ben portati, la barba da ex rivoluzionario. Paolo Emilio Manacorda è dal 14 novembre dell'84 l'amministratore delegato dell'Intersiel. Un "covo" di specialisti di informatica che pensano a riorganizzare meglio la vita dei grandi enti, la Regione, le banche, i comuni più grossi, in futuro forse anche le unità sanitarie locali. Lo slogan è "informatizzare per crescere". Il gioco è più semplice di quanto non si pensi. Si prende un computer dell'ultima generazione e gli si affida l'incarico di immagazzinare tutti i dati possibili che la Regione può fornire: avviene così che quintali di carta, archivi che non finiscono mai e che occupano spazi sempre maggiori, vengano ospitati in un semplice disco, comodo da usare e da conservare. È il successo della rivoluzione informatica, che ha scelto questa volta la Calabria come trincea di prima linea.

In tutta questa storia, Paolo Emilio Manacorda è il cervello pensante. Incredibilmente lucido, educato agli schemi anglosassoni nel concepire il rapporto con il mondo che lo circonda, di lui si raccontano storie incredibili. Intellettuale di razza, si nutre di informatica almeno 18 ore al giorno. È il suo standard di vita. Dorme pochissimo. Trascorre gran parte della sua vita lontano

da casa. Sembrà la vita di un deputato, con una differenza sostanziale: anziché partire da qui per Roma, il lunedì mattina parte da Roma, dove vive la sua famiglia, diretto in Calabria. Fino al venerdì sera è qui, in questa isola felice del Gran Principato di Rende. Dove la gente riesce ancora a vivere una dimensione a misura d'uomo. Personaggio poliedrico. Riesce a trasmettere agli altri un carisma particolare. Ha il fascino discreto dello studioso, la grinta dell'esperto, qualche volta incute anche soggezione e rispetto. Lo sa anche lui, ma lo sanno ancora di più gli altri. Un aneddoto piccante: un giorno, uno dei suoi impiegati modello, gli manda una lettera in cui gli fa sapere di voler lasciare l'azienda. Manacorda lo chiama, gli chiede spiegazioni, l'impiegato risponde: «È tutto scritto nella lettera di dimissioni: me ne vado perché sono stanco di essere al servizio di uno schiavista». Vero? L'ingegnere sorride. Sornione. Non conferma ma non smentisce. Dice semplicemente: «La nostra filosofia è tesa al profitto, chi viene da noi viene per lavorare. Qui è diverso che altrove. Non siamo disposti a pagare nessuno per scaldare la sedia».

Il filtro che lo divide dal Paese reale, insomma la gente comune, i curiosi, i ficcanaso, gli stessi giornalisti, è una ragazza esile dai lineamenti molto dolci, eccellente padrona di casa. Se venisse autorizzata a farlo, ritengo, parlerebbe e penserebbe per conto e in nome del Capo. Che, mai come in questo caso, "ha sempre ragione".

— È vero che si arrabbia molto se le danno del "colonizzatore"?

«La cosa mi dispiace, ma solo perché è una falsa verità. È vera una cosa: non appartengo, fino in fondo, alla cultura e alle tradizioni di questa regione, ma i veri colonizzatori sono coloro i quali vorrebbero imporre agli altri le proprie idee, i propri concetti, il proprio stile di vi-

ta. Come Intersiel, invece, ci limitiamo a pensare per gli altri, ci sforziamo di capire quali sono i problemi maggiori che il nostro cliente ci prospetta, e tentiamo di risolverli. È appena partito il processo di informatizzazione della Cassa di Risparmio. Questo significa che, grazie ad una catena di elaboratori, il sistema bancario, nel rapporto soprattutto con i clienti, è semplificato al massimo. Basterà in futuro insomma presentarsi con un qualunque assegno di conto corrente in una qualunque agenzia, e si eviterà di dover aspettare la solita telefonata alla centrale per verificare la solidità o meno di un bene fondi».

Sembra un uovo di Colombo, ma anche in questo abbiamo imparato molto dagli americani. Manacorda tenta di non dirlo, ma le voci circolano più di quanto non si creda, alla fine conferma. Tra qualche giorno entrerà in funzione, qui in Calabria, per conto della Cassa di Risparmio il più potente calcolatore commerciale costruito dalla Honeywell. Ha un nome in cifra, si chiama DPS88, gli esperti assicurano "è una vera rivoluzione". Nell'86, invece, saranno installati nelle varie agenzie di credito 400 Personal M24 della Olivetti, altri 250 nell'87, è l'inizio di un processo di cui non tutti riescono ancora a prevedere l'esatta dimensione.

Si laurea in Ingegneria Chimica. Trova lavoro immediatamente. Prima alla Pignone di Firenze, dove gli affidano l'incarico di progettare criogenici, più tardi all'Italsiel, una società del gruppo IRI.

— È vero che, arrivato in Calabria, l'hanno accusata di aver sperperato denaro inutilmente?

«Da quando sono in Calabria, per la verità, ne ho sentite tante. Si è persino parlato di bilanci gonfiati, di miliardi spesi senza senso, di cifre stratosferiche, vedrà da solo, il nostro bilancio è un decimo delle voci che circolano».

— Fino a che punto l'informatica produce sviluppo?

«Devo deluderla, l'informatica non produce sviluppo, semmai aiuta lo sviluppo. Non produce grandi spazi occupazionali, ma aiuta tutti a lavorare meglio, garantisce l'efficienza».

— Che rapporto esiste tra voi e la Cassa di Risparmio?

«È un rapporto di lavoro solidissimo, la Cassa ha chiesto la nostra collaborazione, stiamo preparando e realizzando un software che vada bene per loro. Il resto verrà da solo».

— Preferiva lavorare di più con Del Monte o è andata bene anche con Sapio?

«È andata benissimo con entrambi. Con Del Monte è iniziata questa nuova avventura nel Sud, con Sapio è continuata. Quando sono arrivato in Calabria, lo confesso, ero profondamente prevenuto, non volevo assolutamente apparire come il primo della classe, ma molti mi facevano pesare questa condizione, dopo i primi mesi le cose però sono andate meglio, ed oggi sono soddisfatto».

— È vero che la Calabria, in tema di informatica, è una regione difficile?

«È un pregiudizio, come Intersiel abbiamo trovato qui lo stesso mercato, quindi le stesse difficoltà, che in altre occasioni abbiamo trovato in altre regioni italiane».

— Come vede il mondo politico?

«Lo guardo da lontano, non lo giudico perché non lo conosco profondamente, mi pare che qui si stia facendo molto per cambiare le cose».

— È vero che all'Intersiel non mancano scelte di tipo clientelare? Insomma, le assunzioni che avete fatto sono regolari?

«Direi più che regolari: è il risultato di una selezione tecnica molto severa. Pensi che abbiamo contattato per le nostre assunzioni, in tutte le regioni meridionali 1808 giovani, hanno superato la prima selezione 654 di questi, ma quelli assunti e destinati ai corsi di formazione sono stati solo 60, il 10% appena».

— Ma è vero che non riuscite a trovare tecnici che vengano a lavorare?

«Anche questo è vero. Troppa gente in giro crede di essere specialista in materie informatiche, ma poi messa alla prova non sa da dove incominciare. Molti concorsi di assunzione sono andati deserti, anche perché ormai i giovani l'hanno capito, è inutile presentarsi se non si hanno le carte in regola».

— L'ha mai condizionata il potere politico?

«Forse all'inizio, arrivato in Calabria, qualcuno ha pensato di potermi telefonare per raccomandarmi qualcosa o qualcuno, piccole cose, senza significato, poi hanno capito che era inutile, e hanno smesso».

— È vero che non si fida mai di nessuno?

«Ho notato un particolare, se le cose non si fanno allora ti attaccano, se invece si fanno ti attaccano comunque. Se l'IRI non viene e non investe al Sud favorisce le aree forti, se viene ed investe in Calabria fa male lo stesso, nessuno è mai soddisfatto di quanto avviene, e ognuno si sente autorizzato ad esprimere dei giudizi su tutto».

— Può fare un esempio concreto: che cosa comporta l'informatizzazione di una USL?

«Può comportare un recupero di risorse enormi. In una regione del Nord (il Friuli), in un anno, hanno risparmiato 10 miliardi di lire, più di quanto non sia costato il sistema informatico. In un'altra i soldi recuperati sono più di 80 miliardi. Hanno ripulito l'anagrafe degli assi-

stiti, e hanno scoperto che gran parte di questa gente era già morta o trasferita, ma nessuno lo sapeva. Sono convinto che in Calabria potremmo trovare molte di queste situazioni analoghe».

— Lei non ama le polemiche, ma so che in questo momento ha delle contestazioni da fare alla Confindustria perché è stato organizzato un dibattito sul polo informatico e si sono dimenticati, però, che in Calabria ci siete anche voi, la più grossa industria informatica che oggi esiste in Calabria e Lucania. Questa disattenzione nei vostri confronti non ha giovato certo al dibattito complessivo...

«Al di fuori di questa polemica riteniamo anche noi di poter dire qualcosa in questo campo».

Intellettuale illuminato, ora ho la certezza che Paolo Emilio Manacorda sia proprio un cane da guardia sulla soglia informatica di questa terra.

— È vero che l'Intersiel tenta di accaparrarsi tutto il lavoro disponibile sul mercato locale?

«No. Tant'è vero che come Intersiel abbiamo costituito un consorzio con altre imprese, il CRAI, la Sirio, la DNE, la Coopsette di Reggio Calabria, una vera e propria perla di questo deserto, con l'obiettivo di realizzare la pianificazione dell'informatica nella regione. Direi di più: siamo convinti che la Regione ci affiderà questo studio e tale lavoro potrà essere il reale punto di partenza per l'avvio del Piano telematico».

Il più felice di tutto questo, sarà naturalmente il vecchio Pierre, Carniti famoso, passato dalla trincea del sindacato ai vertici dell'IRI. L'Ente di Stato in Calabria sembra voler giocare una nuova carta dello sviluppo. Dovrà fare i conti con una regione diversa da quella che sognava il Quinto Centro Siderurgico. I tempi sono cambiati anche qui, la gente è più matura. Forse più

scettica, senza dubbio più disillusa. Il sogno telematico sembra comunque un sogno non impossibile. Ne è convinto lo stesso Sergio De Julio, presidente del CRAI, il consorzio per la ricerca e le applicazioni informatiche. Un tecnico coraggioso, dottore in ingegneria, con un lungo tirocinio in California, un'intelligenza ed una lucidità straordinarie. In una intervista al "Mattino" si lascia scappare, sui politici calabresi, un giudizio durissimo: «Questa terra ha espresso pochi uomini di spicco. Questi si sono impegnati per consolidare le posizioni raggiunte. La loro presenza è limitata alla nomina dei direttori generali. A lungo andare questo meccanismo perverso porterà al rifiuto della politica». Un'intuizione quasi scontata, ma coraggiosa. Per la prima volta un "tecnico" si lascia sfuggire un'affermazione così pesante. Qualcuno glielo fa notare, ma Sergio De Julio resta freddo, impassibile. «Ha conosciuto — dice chi lo conosce — mari più tempestosi».

Il CRAI nasce di fatto nel '79. Vi aderiscono l'Università della Calabria, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, la Cassa di Risparmio, la DNE, la Datamont, la Sipe Optimization. I profani scambiano l'idea per un'avventura partorita da un gruppo di intellettuali folli... È l'esatto contrario. Da un fatturato di 596 milioni nell'80, si arriva ad un fatturato di quasi cinque miliardi nell'84. Da allora è stata una corsa in salita. Il segreto qual è stato? Sergio De Julio sorride, poi risponde con la solita sicurezza: «Era semplicemente un'idea buona, come tale un'idea vincente».

Cambieranno le cose? È ancora presto per dirlo. Le premesse di una Calabria informatica ci sono tutte. A guidare questi progetti avveniristici, lo avete visto, ci sono tecnici fra i migliori d'Italia. Colonizzatori? Lo saranno fino a quando non sapremo da soli gestire questa materia che sembra così lontana dalle nostre abitudini e dalla nostra cultura.

Sul piano personale, freddo, distaccato, sicuro. Sul piano economico mi dicono sia uno dei migliori esperti di politica bancaria che il mercato sappia offrire. Lo incontro di corsa, tra una parentesi e l'altra del suo lavoro. Ha un ritmo di vita nevrotico. Fa di tutto per apparire cortese e disponibile, ma poi si allontana. Mille altre cose lo aspettano. Per un attimo rimango deluso, poi mi rallegro. Lasciandomi, mi affida alla sua segretaria, una ragazza dagli occhi verdi, chiarissimi, che parla al telefono, con un qualcuno, di una urografia da fare per colpa di una serie di analisi poco convincenti.

Chi è in realtà Franco Lucifero? Di lui si sa molto poco, anche se a Crotone lo conoscono persino le pietre. Lo chiamano il "Marchese" ma è marchese sul serio, capostipite di una delle famiglie blasonate più vecchie e più famose del Marchesato. La storia di tutta la sua famiglia è legata alla storia di questa grande radura assolata; ha un'azienda agricola unica in Calabria, per efficienza e per il modo nuovo di concepire l'agricoltura moderna. Elegante, raffinato, eccentrico, è il classico uomo d'affari. Moderno, brillante. Con questa storia di nobiltà e di ricordi alle spalle, che lo rende ancora più affascinante di quanto già non appaia.

Nel 1985 diventa Presidente della Banca Popolare

☐ Desidero ricevere in contrassegno i seguenti volumi: _____

☐ Desidero ricevere il volume: _____

ho già versato il relativo importo sul conto corrente postale n. 12154878 intestato a progetto 2000 Cosenza.

☐ Desidero ricevere il vostro bollettino informativo con tutte le novità editoriali e senza alcun impegno di acquisto.

Cognome _____

nome _____

via _____

città _____

Spedire in busta chiusa a:
editoriale progetto 2000 via Daua Parma, 17
87100 Cosenza

editoriale progetto 2000

via Dava Parma, 17 - 87100 Cosenza
Tel. 0984/74837

Catalogo 1986



Cooperativa di Crotone. Per la gente che vive qui è il massimo. La presidenza di una banca è il simbolo della nuova grandeur, ma nel suo caso specifico è la continuazione di una adolescenza dorata e di una miseria conosciuta, forse, solo attraverso i romanzi, che mi dicono ami moltissimo. È una eredità della vita goliardica romana, dove si laurea giovanissimo in giurisprudenza. Si specializza in diritto civile. Per un attimo nella sua vita pensa di dedicarsi alla libera professione, ma l'azienda di famiglia lo tiene occupato per troppe ore della giornata.

Degli anni universitari conserva decine di ricordi belli. Ma il carattere dell'uomo è troppo riservato per lasciarsi andare a confessioni pubbliche. Che siano stati momenti felici lo si intuisce da come rievoca certi particolari della sua formazione giuridica. Lo si potrebbe definire un banchiere-nato. Entra infatti a far parte del Consiglio di Amministrazione della Banca Popolare Cooperativa di Crotone ancora giovanissimo. Questo gli consente di ritenere la banca una "sua creatura". Ma è una cosa che lui non dice. I fatti, però, sono questi. Nel giugno del 1977 ne diventa vice presidente. Incomincia così la sua scalata ai vertici dell'Istituto. Una scalata non programmata, quasi naturale, non condizionata da nessun legaccio politico. Sia per lui, che per la banca diventa, questo, motivo di massimo successo. Quando nell'85 il Consiglio di Amministrazione riscopre sul suo nome la unanimità, molti lo guardano con sospetto. Soprattutto il mondo politico. Che dovrà ora fare i conti con un presidente diverso dai tanti che conosciamo. E che sono espressione pura del gioco dei partiti.

Amministratore unico di diverse società commerciali, turistiche, immobiliari ed agricole, diventa presto anche vice presidente del Mediocredito Regionale. È

l'altra faccia della medaglia. Lui, così distaccato ed efficientista, si ritrova a dover lavorare con una delle intelligenze più brillanti di casa DC: Mimì Cozzupoli, ingegnere affermato, ex sindaco di Reggio, presidente degli industriali, uomo forte dell'area misasiana, ex segretario regionale del partito, oggi in lista d'attesa, credo alla Camera. Ma anche questo è un legame che regge bene.

C'è un particolare di quest'uomo che più mi colpisce, ed è il modo con cui riesce a gestire bene la sua immagine. Pur non essendo mai stato su un palcoscenico, e pur non avendo mai frequentato quei corsi di educazione all'immagine che uomini come lui, lontano da qui, frequentano, evita di darmi alcune fotografie che lo riprendono da lontano e male. Pazienza, noblesse oblige...

Provo ad insistere, ma Roberta Bigi, la segretaria, questa ragazzona tutto sorriso e tutto occhi, mi promette di farcele avere al più presto: non è bello farlo vedere ad un tavolo dell'Excelsior, con i vertici dell'economia italiana, mentre infilza la forchetta in una fetta mal tagliata di prosciutto... non crede?"

— Ci parla del suo presidente?

«Cosa vuole che le dica, lavoro con lui da due anni, è un uomo efficiente, capace, completamente diverso dal presidente che lo ha preceduto...» Il riferimento riguarda il Grande Ufficiale Pasquale Stricagnolo, uomo d'altri tempi, legato alla vecchia concezione della banca famiglia, preoccupato e nemico della rivoluzione tecnologica, più abituato ai rapporti personali che non invece ai contatti romani. Due culture diverse, insomma. Due modi di concepire il gioco economico. Due generazioni a confronto. Insisto con le domande, ma la Bigi intuisce il rischio che corre e si chiude in un "No comment". Intanto risponde alle mille telefonate che si susseguono, l'una dopo l'altra. Ha per tutti una risposta convincente.

te, e a tutti assicura che cercherà un minuto per farli parlare con il Presidente. In realtà scarica tutti. Ma gli ordini sono categorici. Nel pomeriggio c'è riunione di consiglio, il Presidente ha da guardare troppe cose. C'è di più. Franco Lucifero è anche Amministratore dell'Istituto Centrale delle Banche Popolari Italiane di Milano, e Amministratore dell'Associazione Nazionale "L. Luttazzi" fra le Banche Popolari di Roma. Una mole di lavoro e di responsabilità enormi. Che lo costringono ad orari di lavoro snervanti.

Scopro quasi per caso, che quest'anno la Banca festeggia il suo primo secolo di vita. Nasce esattamente il 2 maggio 1886. Da quel giorno, la storia di Crotone e del Crotonese rimane legata alla vita dell'Istituto: quindi, condizionata, rivoluzionata, guidata.

— Presidente, è possibile ricordare il ruolo che la sua Banca ha giocato in questa terra, in questi cento anni di attività, senza però incorrere nella retorica? Nell'agiografia?

«La cosa non è facile, ma forse vale la pena di tentarla una analisi di questo tipo. Vede, in questo secolo di vita le modificazioni sociali, economiche, culturali, sono state enormi e la nostra banca, con i suoi uomini, con i fatti, ha compiuto tutti i passaggi della storia degli anni in esame. Più che un secolo sembrano tanti secoli: tale era il divario in quegli anni, non solo rispetto alle nazioni europee, ma anche rispetto alle altre regioni italiane».

C'erano insomma le premesse perché una iniziativa come questa finisse col fallire sul nascere. Ma la vita di questa regione è fatta anche di storie difficili, di imprese impossibili, è così che un gruppo di imprenditori decide di creare la Banca Cooperativa di Credito di Crotone. Sono anni di miseria, di grande arretratezza, ma anche di trasformazione. La vita economica della città è rac-

chiusa nell'unica dimensione economica concepibile: l'agricoltura, «con i beni della terra — ricorda Franco Lucifero — prevalentemente in possesso di poche famiglie. Il grande merito di quel gruppo di imprenditori fu quello di avere colto l'essenza di una vita economica che andava espandendosi, di una vita commerciale che stava nascendo...»

Dal 1920 al 1950 la Banca cresce ancora di più. Sono gli anni in cui arrivano le prime novità industriali, la Montedison, la Pertusola, le prime industrie di trasformazione agricola, il porto diventa un punto di riferimento nazionale per la politica del commercio via mare, e l'attenzione dell'economia italiana su questa zona lontana del Paese subisce una svolta quando la Banca d'Italia decide, proprio in questi anni, di installare a Crotone una delle sue filiali: sarà una delle tre filiali installate in città non capoluoghi di provincia.

«Con gli anni '50 — ricorda Franco Lucifero — inizia la vera trasformazione del nostro comprensorio. La stessa città di Crotone modifica la sua struttura socio-economica, compie un salto di qualità, l'agricoltura diventa un settore altamente specializzato, nascono le prime industrie artigianali, sono anni di sviluppo generale che coincidono con la crescita della Banca: nel 1955 la raccolta raggiunge il primo miliardo; gli uomini che a quel tempo lavoravano in azienda erano 15; i fatti legati al periodo bellico, segnati da innumerevoli disagi e che hanno visto la banca trasferirsi nella vicina Petilia Policastro, sono ormai lontani; sono gli anni del boom edilizio, della ripresa del lavoro nelle fabbriche, della ricostruzione...»

— Ma quando, realmente, questa trasformazione diventa un dato economico interessante?

«Direi nel '60. Sono gli anni dello sviluppo territo-

riale vero e proprio. La vita della città è intimamente legata a quella del comprensorio. Le profonde trasformazioni sociali che hanno investito il settore agricolo cominciano a dare i primi frutti. I prodotti della terra si specializzano, dal grano passiamo alla vigna, alla barbabietola, sorgono le prime cantine sociali, nasce lo zuccherificio, nascono i primi conservifici. E la Banca apre la prima filiale a Cirò Marina, successivamente, nel 1963, a Mesoraca e a Casabona».

Nel resto del Paese si incomincia a vivere la grande rivoluzione tecnologica. Che qui arriva in ritardo, e quando arriva viene guardata con sospetto.

— C'è un periodo particolare della vita della banca che preferisce ricordare?

«Sono gli anni '70, e sono gli anni più importanti, sia per le trasformazioni interne che per lo sviluppo territoriale: arriva la prima meccanizzazione dei servizi, apriamo la nostra prima sede a Catanzaro. Sono questi i due elementi cardine che accompagneranno le vicende più esaltanti della vita aziendale».

— Perché esaltanti?

«Perché la vita della banca cambia radicalmente. Il vecchio contabile trasferisce le sue mansioni alle macchine, lo stesso modo di fare il banchiere cambia. Il classico fiuto non basta più, c'è sempre più bisogno di conoscenze, di informazioni, di dati, di valutazioni aggregate e settoriali... Credo che la modificazione culturale degli addetti al settore diventi la carta vincente degli anni '80».

— Aprite dunque anche a Catanzaro, cos'è: una rivalsa nei confronti degli altri istituti di credito? Una sfida a voi stessi? Un capriccio?

«Il gioco economico non conosce il concetto del "capriccio". La nostra presenza nella città di Catanzaro

non è stato soltanto un elemento di prestigio. La nostra è una struttura economica solida, al servizio dell'economia della provincia: una banca come la nostra riceve linfa e vita dalle diverse stratificazioni sociali, e ad esse trasferisce sostegni e mezzi di modificazioni economiche».

— Come guardate al futuro?

«Con grande fiducia, direi. Siamo nati come banca di servizio, vogliamo continuare ad esserlo, guardiamo allo sviluppo complessivo della regione come al solo obiettivo da raggiungere, speriamo di non venir meno a questi principi».

I dati freddi, contenuti nel bilancio, sono la conferma di una grande azienda in espansione. La massa fiduciaria ha raggiunto i 345 miliardi e mezzo; il numero dei rapporti globali dell'intera massa passano da 37.108 dell'84 a 40.864; il patrimonio sociale ammonta a 42.167 milioni, contro i 36.499 del dicembre '84, c'è un incremento di 5.668 milioni in valore assoluto e del 15,52% in valore percentuale. Il numero dei soci è passato dai 1.978 dell'84 ai 2.142 di oggi, con un incremento di 164 soci. Lo stesso numero delle azioni è passato da 1.330.897 dell'84 a 1.360.558 dell'85, con un incremento di 29.661 azioni di nuova emissione, ma ci sono anche altre 54.950 azioni rinegoziate. È quanto basta per ritenere che il ruolo di banche così concepite e gestite sia destinato a diventare capitolo importante della storia dello sviluppo meridionale.

Vincenzo Speziali è il vero ambasciatore della Banca Popolare di Crotone. Ne è vice presidente da due anni, e da due anni assicura alla Banca quel "tocco" di classe che solo certi uomini politici sanno ancora garantire. Con Franco Lucifero che è il Presidente vive un rapporto ideale. Sono così diversi, l'uno dall'altro, da servirsi a vicenda. Quello che non riesce a fare l'uno fa l'altro, il carisma che manca all'uno lo assicura l'altro, e se Speziali è troppo politico per non poter dire di no, Franco Lucifero è abbastanza freddo per farlo. Sembrano fatti apposta per durare eterni. Sono le due facce della stessa medaglia, le due culture diverse di un mondo che, alla fine, ha gli stessi obiettivi: il profitto dell'azienda.

Cinquantacinque anni, una laurea in Ingegneria civile all'Università di Napoli con il massimo dei voti, un'esperienza trentennale nel settore industriale, Vincenzo Speziali è anche l'uomo che ha dato un nome all'Associazione Provinciale degli Industriali di Catanzaro. Ne è Presidente da almeno 10 anni, e «grazie ai meccanismi di proroga — dice Gianni Bruni, direttore dell'Assindustria — speriamo di averlo come Presidente per almeno altri dieci.

Padre di quattro figli, una ragazza e tre maschi, i più grandi laureati in ingegneria ed economia e commer-

cio, Vincenzo Speciali, oltre ad essere uno degli uomini più in vista di questa parte lontana del Paese, è anche uno dei protagonisti della grande avventura industriale in Calabria. Nel '57, dopo essersi laureato, viene reclutato dalla Direzione Mineraria dell'ENI, qualche anno più tardi finisce in America, frequenta i corsi di perfezionamento in politica industriale alla Texas University di Yuston, poi va a Dallas per capire come è cambiata l'economia americana e quali novità è utile utilizzare e adattare alla miseria della sua terra. Torna in Italia con qualche "mania di grandezza" — così dicono di lui i suoi più diretti avversari —, ma nel giro di dieci anni la sua azienda, che produce laterizi e calce, diventa esempio di produttività.

Sul lavoro è un "duro". Non conosce compromessi. Accetta qualsiasi rischio pur di continuare a crescere. Tratta tutti col sorriso, ma chi lo conosce bene sa che questo l'ha imparato dagli americani: anche l'immagine ha una sua importanza. Diventa così l'oggetto oscuro del desiderio, in tanti gli offrono una candidatura, ma né il senato né la camera dei deputati lo interessano. A tutti risponde: «Non sono fatto per queste cose». Intanto si muove come fosse un ministro, la mattina a Catanzaro, dove abita, la sera a Milano, con una parentesi, giusto per l'ora di colazione, a Roma. Per ricominciare il giorno dopo.

All'Associazione degli Industriali lo chiamano "l'uomo volante". Gianni Bruni ci racconta di lui cose incredibili: «È un uomo — mi dice — che non ha l'esatta dimensione delle distanze, a volte mi chiama nella sua stanza e mi chiede di prenotargli un posto in aereo per gli Stati Uniti; gli ricordo che due giorni dopo ha già fissato un appuntamento con degli industriali tedeschi, qui in Calabria; mi risponde "va bene, conferma anche

questo incontro, a New York perdo giusto tre ore, poi torno a casa”».

Di incarichi pubblici ne ha già troppi: consigliere della Pertusola, Presidente del Consorzio Industriale Export, consigliere della Camera di Commercio, membro della giunta della Confindustria, Presidente della Edilizia Turistica Jonica, eccetera eccetera eccetera.

— Ingegnere Speciali, qual è il rapporto che la sua banca vive con gli altri Istituti di Credito della Regione? La Cassa di Risparmio per esempio?

«È un rapporto di assoluta fiducia, per niente concorrente come qualcuno spesso va affermando. Vede, si tratta di due banche che operano su piani diversi, che attuano due forme diverse di credito, il nostro è un credito di sapore, direi, popolare: si basa cioè sul rapporto banca-individuo, alla Cassa di Risparmio operano invece su scala diversa, lì si parla di miliardi, da noi no».

— Quali sono le prospettive di sviluppo, per una banca come la sua?

«La nostra è una banca in crescita, nello spazio di tre anni speriamo di arrivare a 750 miliardi amministrati, è una cifra considerevole ma crediamo di potercela fare. Aspettiamo che la Banca d'Italia approvi il nuovo piano sportelli, abbiamo chiesto di poter aprire degli sportelli in provincia di Cosenza, se ci va bene diventeremo presto una banca interprovinciale».

— È vero che il mondo politico ha tentato più volte di inserirsi nella struttura dirigente dell'Istituto?

«Sì, è vero, ma è andata male. Qualcuno se la sarà anche presa. Non le faccio nomi perché mi sembra poco delicato. Le dico soltanto che uomini in vista di diversi partiti, dalla DC al PSI al PCI, hanno tentato di entrare in banca e di farsi poi eleggere nel consiglio di amministrazione, hanno fatto una figura poco piacevole, sono

riusciti a raccattare sì e no qualche voto, oltre al proprio. Ognuno di noi sa bene una cosa: se la banca continua ad essere amministrata in questo modo, allora cresceremo sempre di più; se permetteremo alla politica di entrarci e di gestire al nostro posto, allora chiuderemo molto presto».

— Qual è il suo rapporto con il Presidente Franco Lucifero?

«Straordinario, di grande affiatamento, soprattutto di grande fiducia: Franco Lucifero è un tecnico molto preparato, non ha tempo per pensare ad altro, ed è già abbastanza tranquillo sul piano finanziario per non preoccuparsi d'altro».

Essere vice presidente di una banca può facilitare un imprenditore come lei?

«Se avessi in banca un mio conto corrente, forse sì, non lo so. Nel mio caso, non ho un conto corrente, quindi il mio rapporto con la banca è solo un rapporto di servizio».

L'ultima volta che lo incontro è a Tropea. Con la moglie. Ospite d'onore alla cerimonia di premiazione di una decina di giovani poeti. «E lei che ci fa qui?», gli chiedo. Scopro così che ha una grande passione per la poesia in genere. «Cosa pensava — mi risponde — che la vita di un industriale è fatta solo di bilanci? È arrivato il momento di rivedere molti luoghi comuni in questa terra».

“Banchiere di Dio”. È una definizione che Francesco Del Monte non ama molto. «Sono semplicemente un tecnico, un esperto di problemi economici e sono qui quasi per caso...». Senza dubbio, nella sua vita il caso deve aver giocato molto. Nasce a Pesaro 43 anni fa, la madre insegnante; il padre gli muore in guerra quando ha ancora sei mesi. Finito il liceo si trasferisce a Bologna, si iscrive alla facoltà di ingegneria, dopo cinque anni è già ingegnere nucleare. Incomincia a lavorare al CNEN. Si interessa alle prime ricerche sui Reattori a uranio 235, meglio conosciuti come “reattori veloci”; il prof. Pierantonio Ferrante lo aiuta a capire meglio i segreti della “filiera”.

«Erano tempi in cui l'industria italiana stava ancora nascendo, una tesi sui reattori veloci come quella che decisi di fare mi costrinse ad interessarmi di programmazione economica. Un reattore nucleare produce plutonio ed energia; una conoscenza del mercato internazionale ed interno diventava essenziale».

Per questo giovane ingegnere nucleare incomincia così un'avventura del tutto nuova. Si tuffa sui classici di economia, si interessa in particolare di ingegneria economica, e diventa così bravo da farsi notare dai vecchi baroni della facoltà di economia e commercio. «Capi-

tai in quella facoltà quasi per caso, cercavo dei volumi da consultare, ma da quel giorno quell'ambiente, un sottoscala polveroso due stanze e un bagno, divennero il mio mondo». Con lui, in questa Bologna élitaria e sorniona, insegnano i vari Andreatta e Prodi.

Andreatta, diventato Rettore della nuova Università della Calabria, lo convince a scendere in questa parte lontana del Paese per tentare un'impresa quasi folle. Lascia quindi Bologna e nel 1974 arriva in Calabria, a Cosenza. Si porta dietro sua moglie Gigliola, «una donna straordinaria, che in tutti questi anni ha diviso e condiviso con me successi e sacrifici, illusioni e obiettivi... E se sono rimasto in Calabria è merito suo. A Bologna eravamo abituati a vivere una vita completamente diversa. Rapporti intensi, qualche volta forse formali, ma sempre costruttivi». In Calabria invece trova una cultura diversa. È la cultura della convivenza, una concezione forse qualche volta troppo ossessiva.

«L'unica cosa importante della mia vita lasciata a Bologna è l'istituto, il resto è acqua passata. Non ho lasciato grandi cose, e ai servizi organizzati preferisco le persone. Certo, se avessi bisogno di essere ricoverato in ospedale forse penserei a Bologna starei più tranquillo, ma qui morirei tra l'affetto degli altri...»

— Professore ma che cosa sognava di fare da grande?

«Sognavo di fare quello che faccio. Di divertirmi, di fare sempre nuove esperienze, di essere utile a qualcosa e a qualcuno». Quando è diventato Presidente della Cassa di Risparmio la sua vita è cambiata radicalmente. Amato, corteggiato, invidiato, è nato il personaggio Del Monte, e persino chi non lo conosce direttamente parla di lui come se lo avesse avuto ospite a casa propria. «Banchiere di Dio», ma perché per la cultura di questa

gente un uomo che guida la vita di un impero finanziario è paragonabile agli dei.

— C'è qualcosa di cui sente la mancanza?

«Una cosa c'è. È il rapporto con l'università, soprattutto con gli studenti che non riesco più a vedere come prima. E l'università è fatta da loro, sono i giovani la vera anima del mondo accademico».

Il 4 marzo 1981 diventa Presidente della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania. È quasi un colpo di mano. Dalla guerra dei partiti nasce questa “strana” creatura. Per la prima volta si ricorre ad un “tecnico”. Serve da parafulmine ai guasti già prodotti. Ma va bene a tutti. Pur essendo amico di Carmelo Puija e Riccardo Misasi. Non c'è nessun problema — pensano i segretari regionali dei partiti — ad affiancarlo ci saranno i nostri uomini: e poi, un tecnico non ha mai creato problemi a nessuno. È un errore. Per la prima volta in Calabria qualcuno incomincia a parlare di “programmazione”. Per la Cassa è l'inizio di una svolta. E lo scontro iniziale tra il nuovo Presidente e la vecchia struttura bancaria è cruento.

Nel giro di pochi mesi il “tecnico” diventa l'inventore di una nuova filosofia. «Ho trovato una banca strutturata in maniera vecchia, che andava bene forse vent'anni fa, ma per crescere bisognava rivoluzionare molte cose». Il Professore incomincia allora a parlare di “rivoluzione informatica”, di “rapporti di collaborazione con le altre banche italiane”, di “partecipazione al gioco economico in atto nel Paese”. Ma non è semplice come può sembrare. Il direttore generale Francesco Sapia è il primo che accetta la sfida. Decide di seguirlo. Qualche volta a fatica, in banca dicono: «Del Monte è un genio, chi lo capisce è bravo». Dietro Sapia verranno gli altri. E quando il Professore decide di proporre al Consi-

glio di amministrazione il nuovo statuto della Cassa, non trova resistenze. Le cifre gli danno ragione. Il bilancio dell'84 si chiude con un utile netto di 6.151 miliardi ed una elevazione di patrimonio netto a 129.917 milioni. L'incremento della raccolta primaria registra un balzo in avanti, inimmaginabile prima d'ora: 17,30% su base annua, pari a 3.583 milioni, mentre la provvista totale si aggira su valori superiori ai 4.620 miliardi. Si aprono nuovi sportelli, nelle maggiori città italiane, si apre un "contratto" fiduciario con la San Paolo di Torino, arrivano così le prime "partecipazioni" importanti. Nasce la "Pitagora". Si sviluppa il CRAI, si instaura un rapporto stabile con l'IRI, sul factoring si apre un rapporto di collaborazione con la BNL, nasce l'Intersiel, si partecipa al CUD, e su incarico di Ciriaco De Mita, segretario nazionale della DC, Del Monte concepisce e getta le basi di quel Piano Telematico che due anni più tardi Pierre Carniti presenta alla Giunta regionale come se si trattasse di un puro prodotto IRI, in realtà è il progetto che Francesco Del Monte con Sergio De Julio, Paolo Emilio Manacorda e Francesco Lata avevano preparato due anni prima. Ma nessuno lo sa. Non è comunque che l'inizio.

«I 145 sportelli aperti un po' dovunque non ci bastano più — dice Del Monte — il nostro dovere statutario ci impone di pensare al domani di quest'area. E noi sappiamo, perché lo abbiamo verificato, che se cresciamo noi come banca cresce anche l'economia generale di queste regioni così lontane dal resto del Paese. E se cresce il Mezzogiorno, di riflesso cresce il Paese. Avviene difficilmente il contrario. Ecco perché proseguiremo in questa nostra sfida verso il futuro».

— Quando finirà di fare il banchiere di Dio, cos'altro farà?

«Ritornerò tra i banchi universitari, la mia vita è quella. Ma ci tornerò con una esperienza in più: perché anche fare il banchiere significa fare ricerca, studiare, capire, pensare alle prospettive».

Sveglia alle 7 del mattino, la solita colazione abbondante, è anche questo che contribuisce a renderlo pesante «ma presto mi vedrete più magro», dice sorridendo. Alle 8,00 è già in Banca. Ci resta fino a sera, poi torna a casa e fino a tardi continua a leggere. Per ricominciare il giorno dopo. Una vita normale, senza figli, in una casa di campagna frequentata da pochi, allo svincolo di Montalto, con il massiccio bonario del Pollino di fronte. Ma possibile che non abbia alcun rimpianto?

«Riampianti? Direi proprio di no. Ho dei ricordi molto belli, che si riferiscono al passato e che nessuno credo conosca...».

Sono ricordi non molto lontani. A soli 30 anni Francesco Del Monte finisce allo IAASA (International Institute of Applied Systems Analysis) di Vienna. È il primo ricercatore italiano che vive quell'esperienza. Per sei mesi si interessa al "Progetto delle Acque". Giorno dopo giorno si sfaldano i grandi misteri del Danubio. A guidare il gruppo è il famoso direttore dell'Accademia delle Scienze di Mosca, il grande Lietof. È un'avventura in tutti i sensi. Quasi un gioco, sul filo della ricerca avanzata, sotto gli occhi vigili e curiosi dei servizi segreti di mezzo mondo. Ma il ricordo più bello è un altro: «Noi stavamo alla periferia di Laximburg, la sera lasciavamo i laboratori per correre in birreria, non ci crederà, ma alla fine del corso scoprimmo che uno di noi era sul serio al servizio del controspionaggio sovietico. Ma mi raccomando, queste cose non le scriva...»

Il 10 aprile dell'85 viene nominato vice presidente dell'ACRI. Per molti in Calabria è il segnale di un "addio".

— Professore è vero che tra non molto la ritroveremo al Senato o al Parlamento?

«Questo non sarò io a deciderlo».

— Ma è vero che pensa di lasciare la Cassa per dare la scalata alla BNL? Dicono che De Mita abbia in tasca la sua candidatura alla vice presidenza?

«Non lo so. La BNL è una delle banche più grandi d'Europa, se ne diventassi vice presidente vuol dire che la sfida con me stesso diventerebbe sempre più affascinante».

Due mesi più tardi Francesco Del Monte viene nominato Vice Presidente della BNL, ma in via Veneto a Roma trascorre solo il tempo necessario per adempiere con prestigio a questo suo nuovo incarico. Continua infatti a vivere in Calabria, nella sua casa di Montalto Ufugo, e continua ad insegnare ad Arcavacata: è un legame d'amore con questa terra non facile né da spiegare né da capire. Molti al suo posto avrebbero mollato tutto. Lui invece è rimasto, e tra una parentesi e l'altra del suo lavoro trova anche il tempo per riincontrare gli amici di allora, «quando tutti insieme si sognava di cambiare il destino di una regione che ci avevano descritto negativa, e che invece abbiamo scoperto straordinaria». Un economista di razza, un personaggio eccezionale, uno studioso caparbio, un romantico incorreggibile, ecco chi è Francesco Del Monte.

«...Molta gente del mio paese mi crede in alto, mi crede ricco, potente. Non sa la gente quant'è dura questa vita lacerante della politica; quanto è triste a volte partire e poi ritornare e ripartire... E quanto è umiliante sentirsi gridare in viso di tanto in tanto che sei un politicante e che, in fondo, ti va bene, perciò hai ricchezza e potere...»

La vita di Gino Bloise è tutta qui. Nella grande amarezza di questi versi. Che pochi forse conoscono, ma che raccontano in maniera straordinaria la storia di questo ex ragazzo di bottega. Che diventa col passare degli anni, prima sindaco di Cassano, suo paese natale, poi senatore della Repubblica. Poi ancora Vice Presidente della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania. Oggi, a sessant'anni compiuti, Presidente dell'Intersiel. Una società che è già nel futuro. Perché usa il linguaggio cifrato dei computers e predispone le basi per la nuova grande rivoluzione informatica del Mezzogiorno.

Sessant'anni sono tanti, quanti bastano per fare di un personaggio una storia importante, almeno da queste parti. Dove i deputati sono re e i senatori imperatori. Su di lui si raccontano mille storie diverse, mille aneddoti, mille particolari curiosi. Per la gente di Cassano è un simbolo, il simbolo del riscatto del socialismo vecchia

maniera. Le grandi lotte contadine della piana di Sibari portano il suo nome. Alcuni dei suoi coetanei lo ricordano ancora come il più "duro" avversario dei proprietari terrieri. «Non conosceva paura, andava fino in fondo, e se c'era da rischiare la pelle era il primo a farsi avanti: un giovane di grande coraggio, con un cuore straordinario. Un giorno si è dato alla politica, forse ha sbagliato, il suo domani era un altro...»

Già allora, quando aveva appena vent'anni, la gente se lo ricorda poeta. Poeta in senso generale. Poeta nei suoi rapporti con la gente. Poeta nel modo di concepire la vita. Con questo suo sguardo trasognato, romantico, rivoluzionario, con questo carattere forte, prepotente, ringhioso, arrabbiato. Per le umiliazioni subite dalla sua gente. Poeta, nel ricordare quei periodi, e la tristezza vissuta...

«Sono figlio di nessuno, ecco chi sono! Mio padre era un povero somaro da fatica. Aveva un negozietto dove, ricordo, regnava la miseria più nera. Un giorno decise di chiedere un prestito. Aveva deciso di ingrandire la cantina. Si rivolse allora ad una banca, che gli diede i soldi ma che lui non riuscì mai più a restituire. Fu allora costretto ad emigrare. Per tutta la vita mia madre ed io abbiamo maledetto le banche. Che avevano cacciato via mio padre, portandolo lontano... È ritornato a casa dopo vent'anni di duro lavoro in Argentina... Sono cresciuto così da solo, figlio della povertà, perché vergognarmene? Questo mi ha spinto a crescere più forte. Ho trascorso un'infanzia dura, tra mille difficoltà, e quando, per la prima volta, si presentò l'occasione della rivolta ne diventai il capo e l'ispiratore. Era anche quello un modo per riscattare il mio passato, per combattere i potenti, e le terre che riuscivamo a riconquistare, in realtà, servivano solo a farci prendere coscienza della nostra forza.

Era la vittoria di Pirro, che i poveri cafoni del Sud assaporavano dopo decenni di schiavitù e di sopraffazioni...»

Erano gli anni '50, quando la piana di Sibari era in preda alla malaria, e le sole terre buone da coltivare erano troppo poche perché la rivolta potesse accontentare tutti. Fu anche quella, così, una battaglia forse inutile. Ma da queste parti, allora, si viveva anche di illusione. Bloise lo scrive: «Allora i padroni ci chiamavano ladri di terre, scagliandoci addosso il disprezzo ciarliero della vecchia sciammeria e del clero. Oggi, quei ladri hanno le terre dei baroni e altri sono in attesa. Sanno che un giorno scenderanno sulle distese per conquistare il pane... La storia non la fermano i ricchi col portafogli a mantice. La storia la fanno i contadini con le lotte, come quella notte... come domani».

Qual è l'aggettivo che preferirebbe non le venisse mai detto?

«Se mi chiamano poeta mi arrabbio. Perché da queste parti essere un poeta è una cosa riduttiva. La gente ti prende in giro. Se sa che scrivi poesie ti immagina in un altro modo. Magari pazzo, magari maniaco, certamente poco normale.

Lo scrivere poesie, in tutti questi anni, mi ha nociuto molto. Ricordo ancora con profonda amarezza i miei avversari politici, che nel corso dei comizi, puntualmente in ogni campagna elettorale, dicevano alla gente: ecco per chi votate! Per un ragazzo che scrive poesie. E ricordo che quando mi presentavo nelle sezioni per parlare, c'era sempre qualcuno che mi diceva "Zitto poeta"! Dimenticando forse che ognuno di noi, chi più chi meno, in un momento particolare della propria vita ha sognato o ha tentato di scrivere poesie. Ma anche oggi, a distanza di tantissimi anni da allora, trovo chi mi rimprovera: ma cosa vuoi che possa fare un uomo di cultura ai vertici

del massimo Istituto di credito calabrese? Riscaldere la sedia che gli danno...»

— La verità, invece, qual è?

«La verità è che anche un umanista come me, mi piace considerarmi un umanista, riesce a capire e ad interpretare i mille segreti della politica bancaria. All'inizio non è stato facile, poi è stato tutto più naturale. Ricordo il giorno in cui venni nominato Presidente dell'Intersiel. Molti mi telefonarono e mi chiesero: ma che ci fai alla tua età con i cervelli elettronici? Li hai mai visti? Non ti vergogni di farti vedere alla tastiera di queste macchine infernali?»

Ma la vita spesso si prende delle sonore rivincite. Così è nel suo caso. Quando a Roma lo invitano a presiedere uno di quei vertici operativi che solo gli ingegneri elettronici riescono a gustare, i massimi tecnocrati dell'IRI scoprono, in questa figura esile e disarmante, un profondo conoscitore della dimensione futuro. «Il segreto, sorride lui, è nell'abitudine ad interessarmi continuamente di tutto, a capire e quindi ad accettare i mutamenti della società». Per saperne di più chiama al telefono il suo direttore generale, Paolo Emilio Manacorda, gli chiede come fare, due giorni più tardi è già sulla predellina di un boeing, destinazione New York. Qui si fa spiegare il segreto del successo americano. Si rende conto che la terapia anticrisi è molto meno complessa di quanto in Europa gli abbiano spiegato. Torna allora in Italia e si riimbarca sul primo aereo per il Giappone. Fa il giro completo dell'arcipelago, arriva in Thailandia, scopre la Cina, poi ritorna indietro e va a studiare i processi informativi di quasi tutti i paesi europei. L'occasione è l'ideale anche per riprendere la penna. Scrive degli "Appunti di Viaggio" che stanno per essere pubblicati, ed in cui racconta l'esperienza di questo ex senatore della re-

pubblica che, "per rimanere a galla" con i tempi, ha ripreso a studiare le abitudini degli altri.

— Che cosa si prova a non essere più rieletti al senato, come nel suo caso?

«Una terribile delusione. Ecco, d'un tratto ti senti veramente solo. Abbandonato da tutti. Persino dai tuoi amici più cari. È una di quelle sensazioni terribili, che tocchi con mano non appena i giornali hanno pubblicato il tuo nome tra i perdenti. Esci per la strada, vai in sezione o al circolo e ti accorgi che la gente ti guarda già in un altro modo. Per loro non sei più nessuno. Quindi, non vale la pena neanche di togliersi più il cappello per salutarti... Riscopri così la solitudine, la tua vera dimensione, di ex potente, pur non essendolo mai stato, e ti ritrovi accanto, io ho avuto questa grande fortuna, l'affetto della famiglia, di mia moglie Ermelinda e dei miei tre figli».

L'esperienza parlamentare dura poco. Nel '67 si candida per il PSI alla Camera, ma non riesce a farcela. L'anno successivo si presenta al Senato e stravince. Nel '72 viene riconfermato, ma nel '76 gli viene a mancare una manciata di voti, è quella che gli serve per la riconferma.

— Il ricordo più importante della sua vita?

«Senza dubbio il rientro di mio padre dall'Argentina. Lontano da Cassano, per oltre 20 anni, aveva seguito l'evoluzione di questa zona attraverso le lettere che puntualmente ogni mese gli mandavo. Vado a prenderlo alla stazione e prima di portarlo a casa, dove lo aspettavano tutti gli altri, gli faccio fare un giro più largo. Lo porto in paese, poi sulla piana, ad un certo punto mi guarda fisso negli occhi e mi dice: tutto qui? Ma questo, figlio mio, era così anche ai miei tempi, qui non vedo nulla di cambiato. Perché mi hai preso in giro? Allora

ero vice sindaco di Cassano, ero giovane abbastanza per credere di poter cambiare il mondo, ma la verifica più brutale di quello che avevamo fatto me la diede proprio mio padre: e la cosa mi rattristò moltissimo».

— E il suo cruccio più grande?

«Quello di aver sognato la rivoluzione per troppi anni. Ho lavorato sodo, ho sacrificato sulla dura trincea della politica i miei anni più belli, immaginavo che la vita fosse eterna, continuavo ad andare avanti senza guardarmi mai indietro e senza mai pensare al mio futuro vero. Sono così arrivato a 40 anni, quando ho finalmente deciso di sposarmi. Ma era troppo tardi. Lo capisco solo ora, che ho tre figli giovanissimi, il più grande è Gaetano, quest'anno è di licenza liceale, poi c'è Viviano che fa il primo liceo e Rosario che frequenta il 4° Ginnasio. Sono ragazzi che appartengono ad un mondo diverso dal mio, e che non conosceranno mai, così come io non potrò mai capire il loro mondo, siamo due generazioni molto distanti l'una dall'altra. E l'amarezza più grande che provo con loro è quando io incomincio a parlare del mio passato, mi rispondono: rieccolo il vecchio che racconta le favole...».

— Qual è la parte più bella che secondo lei esiste in questa Banca?

«Le cose belle sono tante. C'è questo Mattia Preti che è davvero superbo, ma se vuole le faccio vedere anche il nostro salone di rappresentanza, ci sono dei tesori autentici. Ma forse non sa che un nostro Boccioni è ora esposto alla mostra sul futurismo a Venezia?»

— E la parte più bella che invece esiste all'Intersiel?

«L'orizzonte. Mi spiego meglio. Alla Cassa si amministra denaro, all'Intersiel si amministra futuro, è una differenza sostanziale. Qui si gestisce potere, la gente dice così e forse ha un pizzico di ragione, all'Intersiel si

gestisce la prospettiva, la cultura dell'informatica, sono cose ben diverse l'una dall'altra».

Quale di questi due mondi preferisce di più?

«Hanno entrambi un loro fascino discreto. All'Intersiel è come ritornare giovani, si ridiventa ragazzi, ora stiamo pensando a questo grande cervello elettronico che arriva dagli Stati Uniti e che è unico, per grandezza, in tutto il Mezzogiorno d'Italia. A questa macchina affideremo il compito di pensare e ragionare per noi, di lavorare, per meglio organizzare la nostra vita, sembra pura fantascienza ma è così».

Fuori dalla porta soffia già aria di crisi. Si affacciano i primi fantasmi, chiedono di entrare, ed annunciano di aver saputo dalla provvidenza divina di essere destinati a quel trono. Per il vecchio Bloise, dottore in filosofia, menestrello del vecchio impero e poeta del futuro, incomincia il conto alla rovescia. A prendere il suo posto dovrebbe essere questa volta una donna, se ne fa il nome ma in silenzio, perché nessuno senta, come in silenzio qualche altro sussurra: «Il vecchio Bloise è un gentiluomo... Sapia? È un re che tratta tutti, in consiglio, come un direttore generale può trattare i suoi impiegati. Con Del Monte il clima era diverso: trattava tutti come un titolare di cattedra tratta i suoi assistenti. Ma poco importa alla gente di tutto questo».

— Sen. Bloise non le fa paura questa nuova corrida?

«Allude al mio incarico? Venga chi vuole. Troverò qualcos'altro da fare. Vorrei scrivere tante altre cose, ma so che ogni giorno che passa è un giorno in meno, e se vuole che le dica che cosa di più mi colpisce in questi mesi è l'angoscia, o meglio, la certezza della morte. Il resto conta poco, il grande errore di chi fa politica è proprio questo: credere di essere immortali, ma il tempo scorre anche per noi, e alla fine ci ritroviamo soli con

questo orizzonte ormai sempre più vicino».

— Che cosa è stata la sua vita?

«Lasci perdere, legga questo brano... Dice: "Quando arrivo / mi accorgo che non è cambiato niente, / o che tutto cambia lentamente, / troppo lentamente. / E così, non aspetto che il treno, / il solito treno per ritornare a Roma / quasi sempre / con una speranza nel cuore / che andrà bene stavolta. / In verità / porto i miei progetti / da una parte all'altra / per tenerli in vita / È solo fantasia: / l'unica cosa che resta; / nel fondo c'è il fallimento / di una mia esperienza / al mio paese e a Roma." E conclude così: "Sono un piccolo uomo / di una regione / che ha fame / che ha voglia di mille cose: porto con me i sogni bruciati / di tanta gente. / ...Per me partire / è sopravvivere, / andare / è non morire: / è un modo di vivere anche questo / per non pensare / di quanti limiti / è fatta la nostra esperienza."»

Ora fa più tenerezza di prima. Sembra addirittura più piccolo del solito. Pensate, la gente se lo immagina ricco e potente, in questa gabbia dorata, fitta di misteri, dove tutto si muove all'ombra della politica, e invece alla fine, scopri che anche i menestrelli sanno piangere.

— Qual è il suo desiderio più grande?

«Vorrei poter rincontrare mio padre e chiedergli cosa pensa di questo mio lavoro. Sono convinto che questa volta mi direbbe: "Bravo, finalmente qualcosa di nuovo si muove". Gli farei vedere i cervelli elettronici, forse non capirebbe, ma avrebbe modo di toccare con mano il futuro. Gli insegnerei ad amare di più queste macchine, anche se sono convinto che alla fine mi direbbe: "Lascia stare le macchine, al centro dell'universo c'è sempre l'uomo. Perché così mi ha insegnato Dio. Sai, finalmente l'ho conosciuto direttamente..." Ma è un sogno impossibile, che neanche i computers potranno mai realizzare».

la gente comune

— Che effetto fa essere insigniti della più alta carica che lo Stato riconosce ad un imprenditore?

«Ti riempi di orgoglio, almeno così è stato nel mio caso. Perché è la conferma che hai lavorato bene, che hai prodotto tanto, che quello che hai fatto è servito a qualcuno o a qualcosa e che valeva la pena di insistere... È un traguardo importante, a cui pensi per tutta la vita, ma che immagini irraggiungibile: in fondo, un piccolo imprenditore di provincia come me ha poco in comune con gli Agnelli, i Romiti, i Merloni, gli stessi Lucchini...»

Segno zodiacale: sagittario. Estroverso, geniale, ottimista, passionale, immagina l'uomo al centro dell'universo, non crede nella cattiveria. Quando, a 50 anni suonati, il Presidente della Repubblica gli consegna la pergamena di Cavaliere del Lavoro, Vincenzo Morelli ha già alle spalle un'esperienza trentennale nel settore della frutticoltura specializzata. Nel suo genere è un capo-scuola. Ha piantato alberi di pesche in una palude piena di insetti e di malaria, dove nessuno avrebbe mai speso un soldo per tentare un'avventura come questa. Nel giro di 10 anni trasforma la grande piana di Sibari in uno dei pescheti più belli del mondo. Ha rubato il mestiere ai giapponesi, che oggi tornano in Calabria per capire come ha fatto, mentre i grandi produttori della Renania

arrivano fin qui per vedere con i propri occhi la bellezza di queste pesche, che maturano in condizioni un tempo considerate proibitive. La sua azienda è una delle più conosciute in Italia. Ottantacinque dipendenti fissi, un fatturato di miliardi, una capacità produttiva unica in Europa.

— Come nasce imprenditore?

«Sono figlio di un grosso imprenditore. Ho ereditato da mio padre per l'industria, la passione per il rischio. Come produttore di pesche nasco nel 1962, è il periodo in cui insieme ad un gruppo di amici, Luciano Sirotti, Federico Bilotti, qualche altro, decidiamo di investire grossi capitali sulla piana di Sibari».

Sono anni difficili. Immaginare di vedere nascere, su questi acquitrini, dei pescheti è pura utopia. Basterebbe rifletterci qualche minuto, per convincersi che il gioco non vale la candela. Ma Vincenzo Morelli non conosce mediazioni. Ha deciso di fare così, non lo ferma nessuno. Ha la stessa testa dura di suo padre. In questo, imprenditore puro. Cocciuto, puledro di razza, di pura razza padrona. Ma il tempo gli dà ragione. Quando il Presidente Cossiga legge la motivazione del riconoscimento di Cavaliere del Lavoro, ricorda che il nome di Morelli rappresenta per l'agricoltura italiana un esempio di provocazione costruttiva: dopo Morelli, sono venuti gli altri. Oggi si contano in Calabria almeno 3 mila ettari di pescheti. Altri 2 mila sono sorti, di riflesso, nel Metapontino: è un settore che conta ormai più di 4 mila addetti. Con un prodotto lordo vendibile di oltre 800 mila quintali di roba, un gioco di quasi 100 miliardi l'anno.

— Qual è stata la chiave del successo?

«Credo che il nostro merito fondamentale sia stato quello di esserci affidati, sin dall'inizio, nelle mani dei più grossi esperti di frutticoltura specializzata che il

mercato potesse offrire. Siamo andati in giro per le università italiane, abbiamo messo a soqquadro i centri sperimentali, prima a Roma, poi a Bologna, poi a Portici, e ai migliori abbiamo chiesto di poter conoscere i segreti di questo settore. La prima risposta che ci danno, è di lasciar perdere: su terreni così paludosi il gioco diventava troppo rischioso. Siamo andati avanti lo stesso. Abbiamo rischiato tutto quello che avevamo, ed era abbastanza. Oggi i risultati finali ci danno ragione, ma è stata una partita coraggiosa».

Figlio unico, di una vecchia dinastia di conciatori di pellame, Vincenzo Morelli vive un'infanzia dorata. Conclude gli studi classici a Cosenza, poi finisce alla Cattolica di Milano. In quattro anni si laurea in Scienze Politiche ed Economiche. Discute una tesi in diritto costituzionale. Vive i suoi anni milanesi a diretto contatto con la *crème* di piazza Duomo, fatta di giovani industriali rampanti, oggi ai vertici della grande industria italiana. Tra un esame e l'altro riesce anche a girare il mondo. Utilizza questi viaggi di piacere per imparare le lingue, per conoscere mercati diversi. Si convince, così, che è arrivato il momento di abbandonare la tradizione paterna, che fra l'altro produce una grossa quantità di acido tanico, un prodotto chimico estratto dal legno di castagno per la concia delle pelli, e di dedicarsi ad altro. Inevitabile lo scontro generazionale con il padre. Appena laureato torna in Calabria, ma giusto in tempo per rifarsi la valigia e ripartire. Va in Brasile. Per un certo periodo di tempo i rapporti con la famiglia saranno tesi, la madre vuole che ritorni a casa, il padre fa finta di ignorare il problema. Ma, per lui, è arrivato il momento di mettersi alla prova.

«Sono sempre stato un privilegiato, ho sempre avuto tanti soldi in tasca, alle spalle avevo comunque la mia

famiglia... e questo mi dava fastidio: volevo capire fino a che punto ero in grado di muovermi con le mie gambe, da solo, in un mondo pieno di difficoltà..., la vicenda brasiliana mi aiuterà a conoscere un mondo che non avevo mai conosciuto...»

Arriva a Santos, famoso porto del caffè, con in tasca pochi soldi. Cerca lavoro, ma i primi tempi saranno tristi, forse i più tristi della sua vita. Dorme in un tugurio. Mangia un panino al giorno. Vive come un vecchio barbone. Da Cosenza, il padre lo invita a tornare a casa, ma l'orgoglio lo spinge verso una nuova avventura. Si mette a lavorare. Si occupa del commercio di pesce conservato; dopo i primi mesi l'esperimento funziona. Incomincia, così, a costruire una sua piccola fortuna. Questo, nel cuore delle favelas, tra la miseria più schifosa di questo mondo.

«Torno in Italia, ma solo per sposarmi, poi mi porto in Brasile anche mia moglie, dopo due mesi mi chiamano dall'Italia per dirmi che mio padre sta morendo...»

È a questo punto che il giovane Morelli, ha sì e no 28 anni, decide di tornare definitivamente a casa. È ormai troppo tardi. Suo padre non avrà più la possibilità di capire cosa realmente si muove nell'animo del figlio.

Vincenzo Morelli vende tutto, e reinveste nelle culture agricole specializzate. Da 14 anni consecutivi, è Presidente dell'Unione degli Agricoltori, un riconoscimento che lo riempie di orgoglio. Oggi, anche, Presidente Nazionale del settore arboreo per la Confagricoltura. Ha un ritmo di vita incredibile, lavora almeno 17 ore al giorno. Ha due figlie, che sono cresciute con la mamma, «Me le sono ritrovate grandi all'improvviso, quando ormai era troppo tardi per prenderle in braccio, è questo il vero grande sacrificio della mia vita, l'aver dovuto pagare alla mia attività di imprenditore un prezzo così al-

to: spero che capiscano da sole, e il rapporto che è mancato con loro, parlo di questo rapporto viscerale che si instaura solo tra padre e figlio, lo sto vivendo oggi, con ritardo, ma forse più intensamente, con Vincenzo, è il mio nipotino più piccolo».

Elegante, fatalista, raffinato, nevrotico, intollerante verso chi non accetta le sue regole, sembra l'immagine del classico uomo di successo. Parlargli è un'impresa. Nel suo studio squillano contemporaneamente tre telefoni diversi. Lo chiamano da ogni parte del mondo. Ha davanti centinaia di telegrammi, qualcuno porta anche la firma di un ministro, ma si giustifica: «Si tratta di rapporti assolutamente personali».

— Ha mai pensato di fare politica?

«Finora no, è un mondo diverso dal mio, che mi interessa poco, e se un giorno dovessi decidere di farlo lascerei allora l'agricoltura. Il mio lavoro non conosce mediazioni, non si può fare più di una cosa, o fai il senatore o fai l'agricoltore, preferisco fare l'agricoltore».

Un giorno, gli chiedono di rilevare la squadra di calcio. In parole povere serve rischiare una manciata di milioni. Accetta il gioco, ma più per tradizione di famiglia. Suo padre, prima di lui, aveva già fatto il presidente della squadra. Resta alla guida del Cosenza-calcio per tre anni. Diventa così consigliere nazionale della federazione. Risolve le sorti della squadra e poi se ne va. Ora, pare deciso a riprovarci. Nel frattempo, sogna il Brasile. Lo chiama "la sua seconda terra", probabilmente un giorno ci ritornerà, se non altro per gustare il fascino straordinario di ricordi lontani.

È vero che, rispetto al passato, il mondo agricolo ha perso le sue caratteristiche?

«Sotto il profilo strutturale, certamente sì. Sotto il profilo umano non è invece cambiato nulla. Il mondo

agricolo, soprattutto in Calabria, ha ancora una sua immagine incontaminata, fatta di grande rispetto e di grande entusiasmo per la vita, per gli animali, per la natura che ti sta attorno».

Nell'82, arriva l'occasione che molti imprenditori come lui sognano per una vita. Viene eletto Presidente nazionale dell'UNAPOA, l'unione nazionale dei produttori agricoli, carica ambitissima, che gli viene conferita all'unanimità. È un successo incredibile. Tutta Italia ne è fiera. Finalmente, ai vertici dell'UNAPOA, dicono, c'è un manager di grande prestigio e di grande esperienza. Ma Morelli rifiuta l'incarico. Dovrebbe trasferirsi a Roma, lasciare la campagna, gli amici, forse anche la famiglia.

«È un sacrificio che non ho potuto accettare, avrei dovuto restare lontano da qui per troppi giorni al mese, facendo magari la vita del deputato. Ho rifiutato, e l'ho fatto in favore del mio avversario più diretto, insomma il primo dei non eletti, questo ha lasciato tutti di stucco. Immaginavano che fossi arrivato così in alto per una serie di strani giochi di potere, poi si sono ricreduti».

Rotariano dalla nascita, riscopre per il cronista il "verbo" dell'umiltà: «È l'unico concetto che mio padre mi ha insegnato a rispettare, se sarai umile, mi diceva sempre, sarai anche migliore di tanti altri, ed aveva ragione. La gente immagina che il denaro sia stata la molla di tutta la mia vita, è assolutamente falso, è l'unica cosa che non mi ha mai angosciato...»

Progetti futuri?

«Tanti, naturalmente. C'è un particolare che mi piace raccontare. In tutta la mia vita ho commesso errori enormi, ho investito in cose che non sono mai partite, ho creduto in iniziative che non sono mai decollate, mi sono fidato forse troppo degli amici: il futuro lo vedo bello,

pieno di tante cose ancora da fare, per adesso non vedo l'ora di vedere crescere il nipotino che ho, di portarlo con me in campagna, di fargli vedere quello che ho creato, di insegnargli ad amare la natura. Sul mio conto si raccontano mille leggende, la realtà è solo questa: sono sostanzialmente un contadino nato, che ama la terra in maniera viscerale... Il resto conta poco. Denaro, politica, potere, è tutta roba che passa, mia madre, che è ancora lucida, me lo ripete ogni volta chi mi incontra».

Prima di salutarlo lo chiamano al telefono da Brasilia. È un vecchio amico. Vorrebbe venire in Italia per trovarlo. Morelli non nasconde la sua emozione. Gli chiede il giorno dell'arrivo, «Sarò a Roma a prenderti, vedrai, sarò puntuale come non lo sono mai stato da giovane». È emozionato, felice come un ragazzo di 18 anni alle prese con la sua prima storia d'amore. La vita, per questo ragazzone dorato, è ancora lì, tutta da conquistare... nonostante il peso dei suoi 50 anni già finiti.

— È vero che è anche cognato del Presidente della Cassa di Risparmio?

«Non vedo perché dovrei nascondere. Secondo lei dovrei vergognarmene?»

— Questo le ha creato problemi, o l'ha invece aiutata?

«Direi che mi ha creato solo dei grossi problemi. Qualche volta attaccano me, proprio per colpire lui. Le regole del gioco sono spietate. E se non avessi, con Sappio, questo rapporto familiare, certamente come imprenditore avrei potuto utilizzare produttivamente i soldi della Cassa. Così, invece, devo evitare mille cose. Evitare perfino di chiedere un prestito, perché alla fine trovi sempre qualcuno che ti ricorda di essere stato privilegiato dal cognato. È triste, ed è per questo che della cosa preferisco non parlarne mai».

«Caro Presidente, siamo un gruppo di giovani di Isola Capo Rizzuto paese di 12 mila abitanti, situato in Calabria, in provincia di Catanzaro. Giovani dai 16 ai 30 anni, ma già vecchi, perché costretti a vivere in una realtà piena di dati crudeli...»

La lettera è indirizzata al Presidente della Repubblica, per conoscenza al senatore Fanfani come Presidente del Senato, al Consiglio Superiore della Magistratura, ai ministri degli Interni e di Grazia e Giustizia, ai direttori dei maggiori quotidiani italiani. In calce, la firma di almeno cento ragazzi di età diversa "Figli — dicono — di un Paese dove la mafia è aria che si respira 24 ore su 24".

In questi giorni — ricorda la lettera — tre omicidi hanno insanguinato le nostre contrade, ma sono gli ultimi di una lunga serie... Non vogliamo rassegnarci alla violenza che imperversa nelle nostre case, né alla morte che spesso ne è frutto, né al silenzio che la circonda e la favorisce, perché crediamo nella vita come dono sacro e inviolabile di Dio...

Trenta morti ammazzati in sei anni, in un piccolo centro come il nostro sono tanti, troppi, ma sappiamo bene che rappresentano solo la punta di una situazione che parla di morte a tutti i livelli e quindi assai più estesa e terrificante.

Circa 200 isolitani — aggiungono i ragazzi di Isola — sono in carcere già giudicati o in attesa di giudizio con le imputazioni più varie: dal furto all'omicidio, dal sequestro di persona alla corruzione, dallo spaccio di droga all'associazione per delinquere.

«Abbiamo nostri concittadini al confino sorvegliati speciali, diffidati, latitanti. Viviamo quotidianamente atti di intimidazione. Bande di giovani armati si esercitano e si organizzano, indisturbati, ai margini del paese. Si registrano in media quindici furti al mese e spesso, quando la refurtiva viene recuperata dalle forze dell'ordine, non viene riconosciuta e prelevata dai proprietari per paura di ritorsioni».

Ma è arrivata anche qui la droga: ora lo spaccio della droga — dice don Eduardo Scordio, è un padre rosmignano, vecchio allievo di Don Riboldi, e oggi capocarismatico della “rivolta” — avviene anche per le vie del paese.

Ma non è tutto. Il 40 per cento della popolazione è analfabeta. Moltissimi sono i giovani che non sanno leggere. La scuola dell'obbligo è fallita. Ogni anno, 200 ragazzi non arrivano in terza media. 150 sono quelli che non concludono la scuola elementare. Gli edifici scolastici sono diventati pascolo abusivo per le mandrie della zona. Le scuole materne sono assolutamente prive di servizi igienici. L'abusivismo edilizio è una regola di vita. Non esiste un consultorio familiare. Non esiste una sola infrastruttura sportiva. Non esiste una biblioteca comunale. Il verde pubblico come struttura attrezzata è rimasto un sogno sulla carta. Ogni anno si contano qui decine e decine di casi di epatite virale. Abbiamo un pronto soccorso pubblico sprovvisto di tutto e temporaneamente inagibile. Manca un'autoambulanza. Il centro trasfusione più vicino è a 60 chilometri di distanza ed in

paese abbiamo più di 30 casi di anemia mediterranea. Il numero di giovani disoccupati è il più alto della provincia: 1490 sono i ragazzi in attesa di una sistemazione. Questo favorisce il dilagare del lavoro nero. Lo sfruttamento minorile è una piaga che si tocca con mano.

La lettera si occupa poi dei partiti: «Qui a Isola, i partiti, privi di qualsiasi colore o ideologia politica, sono l'espressione di interessi di clan familiari che usano la casa comunale per aumentare il loro potere economico». E prosegue così: «Le autorità regionali e provinciali per tradizione ritengono comodo usare Isola come serbatoio di voti, nel pieno disinteresse dei veri problemi...»

Domenica scorsa questi ragazzi hanno organizzato una marcia antimafia. Temevano di restare soli. Hanno invece contato oltre 5 mila persone. Una grande conferma: squarciare il velo dell'omertà che per secoli ha coperto la vita di questi paesi non è più un'impresa impossibile.

— Ma una lettera così dura: è mai possibile che dica il vero?

Il sindaco comunista di Isola, Pietro Procopio, allarga le braccia in segno di resa: «Tutto ciò che i ragazzi di padre Scordio hanno scritto è l'immagine reale ed esatta di questo paese».

— Ma non è difficile amministrare in queste condizioni?

«Certo che lo è, ma qualcuno deve pur fare il sindaco».

— Non ha mai temuto per la sua vita?

«Qui si gioca con la morte ogni giorno che passa. Ogni pratica che ti passa per le mani è un'avventura. Ma è un rischio che ognuno di noi sapeva di dover correre».

— Ma se è vero che qui tutto è mafia, ci saranno dei mafiosi anche in consiglio comunale?

«È un rischio possibile, ma in realtà ogni sindaco, qui ad Isola, ha dovuto fare i conti con una realtà impastata di mafia e di silenzi».

La lettera dei ragazzi di Isola conclude così: «Caro Presidente, il nostro non vuole essere un atto di accusa. Malgrado tutto ciò continuiamo ad amare il nostro paese. Da questa lettera ci aspettiamo soltanto una risposta, responsabile e concreta. Lei forse non lo sa, ma qui lo Stato non esiste, non si è mai fatto sentire, nessuno lo ha mai visto o incontrato...»

Sei mesi più tardi la televisione di Stato decide di dedicare a questa storia un film. La sceneggiatura porta la firma di Gina Basso, giornalista, autrice di un romanzo molto bello. Il titolo è "Il coraggio di parlare". La regia viene affidata a Leonardo Castellani. Per i ragazzi di Isola è la prima grande vittoria contro la mafia: Castellani li ha voluti attori, protagonisti della sua storia, che farà il giro del mondo.

È la conferma che l'omertà non è più regola di vita. Soprattutto qui!

Lo scenario è stupendo, incute timore, roba da grandi occasioni. Quando il sipario si apre, il teatro è già pieno di gente. Mai il Rendano era sembrato così bello. In alto, perché tutti la vedano, una grande scritta: SIULP, sta per sindacato unitario di polizia; tra la gente, in seconda fila, c'è il capo carismatico del movimento, Franco Forleo, segretario nazionale. «Sono qui — dice, invitato a prendere la parola — per confermare alla Calabria, al Mezzogiorno, al Paese l'impegno dei lavoratori di polizia sul fronte difficile e spesso impopolare della difesa dello Stato». La gente applaude. Sa che non è un discorso rituale.

A Reggio Calabria, qualche ora prima, nel corso della mattinata, Pizzinato Marini e Benvenuto avevano spiegato il perché di questa loro presenza nel profondo Sud. «Perché il Mezzogiorno è ancora lontano dal Paese». Dice altrettanto Franco Forleo. È un 1° maggio storico, da non dimenticare, che la Calabria vive intensamente. «Sarebbe eccessivo pensare che la Calabria abbia pagato, rispetto al Paese — aggiunge Franco Forleo — il prezzo più alto, in termini di vite umane, sul fronte della lotta alla violenza organizzata, ma certamente questa terra merita una menzione particolare». In sala, cala il silenzio assoluto; Forleo parla di «rifiuto della

vendetta”, di “coraggio”, di “fede nello Stato”, non è facile capirlo, soprattutto qui dove la mafia uccide almeno una persona al giorno. Ma Forleo insiste: «Se accettassimo la sfida che ci viene dal mondo del crimine e risponderemo alla provocazione con gli stessi sistemi, saremmo anche noi delle bestie, preferiamo piuttosto ricordare i nostri caduti».

“Per non dimenticare”, sta qui il senso della manifestazione. Pino Colaiacovo, segretario provinciale del SIULP di Cosenza avrebbe voluto aggiungere “... i nostri eroi”, ma rischiava di apparire “celebrativo”...

Si ricordano, così, in sala, davanti ad una marea di bimbi, i nomi dei carabinieri, dei poliziotti, dei finanzieri, di tutti i militari che hanno pagato con la vita l'amore verso le istituzioni. «Ricordarli — dice Forleo — per non dimenticare il compito ingrato che ci spetta giorno dopo giorno, per non dimenticare la fatica a cui i nostri uomini sono costretti, e la forza con cui credono in questo difficile mestiere».

È un'ovazione. La gente sembra impazzita. Persino i bambini applaudono. Non è la prima volta che sentono parlare di mafia e non è la prima volta che sentono queste “favole moderne”, che raccontano di un generale ucciso con la sua compagna di vita in una strada isolata e buia della Palermo vecchia. E si ricordano i nomi di Stefano Condello e Vincenzo Caruso, i due carabinieri uccisi a Razzà, di Carmine Tripodi, il comandante della stazione dei CC di San Luca, di Roberto Antiochia, l'agente ucciso a Palermo nell'agguato contro Ninni Cassarà, di Boris Giuliano il capo della squadra mobile che aveva finalmente trovato la chiave di lettura al traffico internazionale della droga.

Forleo chiama sul palco d'onore Saveria Antiochia. È una donna straordinaria. Sale sul palcoscenico vesti-

ta completamente di nero, ha gli occhi raggianti, ringrazia per "esservi ricordati di Roberto", e poi racconta ai giovani la sua storia: «Roberto — dice — è morto perché aveva un amico, perché credeva di poterlo aiutare, era a Roma in ferie, insieme a me, viene informato che a Palermo hanno ucciso il commissario Montana, e che ha preso il suo posto Ninni Cassarà; era un suo amico, corre a Palermo per stargli vicino, e con lui viene falciato in mezzo alla strada da un kalanschikow». Oggi gli viene consegnata questa medaglia ricordo. «Sono felice di essere qui — dice ancora Saveria Antiochia —, e vi ringrazio per aver voluto premiare così, solennemente, il coraggio del mio bambino».

La commozione è grande. Dopo di lei tocca a Simona Dalla Chiesa, una ragazza splendida, fasciata da un vestito di seta rosso e nero, un simbolo della lotta contro la mafia. L'occasione è utile per ricordare che dopo la morte del padre, il Prefetto Dalla Chiesa, Simona si è tuffata nella politica, oggi è consigliere regionale comunista, un partito che in Calabria ha visto cadere sotto i colpi della lupara tre dei suoi uomini migliori. Il sen. Martorelli, che è in sala, si commuove.

La cosa più bella che si sente al microfono è il messaggio che Alessandro Giuliano, figlio di Boris, affida ai giovani: «L'odio è una tentazione, lo è anche la vendetta, ma se odiassimo in eterno non saremmo dei buoni servitori dello Stato».

È un ragazzo, giovanissimo, ancora imberbe, ma ha la grinta dell'uomo forte, ha voluto seguire le orme del padre, è allievo della scuola ufficiali di polizia, presto gli daranno un'arma e gli chiederanno di seguire l'esempio dei padri della Repubblica.

È l'immagine pulita, fiera della polizia moderna. Tutto il resto è puro cerimoniale. Il Prefetto Catenacci

consegna una medaglia all'Arma dei Carabinieri, il Questore lo fa con la Polizia di Stato, il sindaco di Cosenza ricorda l'ONAOMAC, un'organismo che si preoccupa della formazione dei giovani orfani dei CC.

Tutto il resto avviene alla conclusione di uno spettacolo stupendo che i giovani del Centro Internazionale di Danza di Isabella Sisca, una scuola che ha i suoi allievi migliori sui più grandi teatri del mondo, hanno voluto organizzare per "ricordare" questi eroi. Splendide le scene, ancora di più i vestiti, con questi ragazzi superbi, plastici, forti dei loro 18 anni. Una serata indimenticabile. Che non ha mancato di ricordare un'altra vittima del terrorismo e della violenza, Sergio Cosmai, il giovane direttore del carcere di Cosenza ucciso senza un perché, sotto casa, mentre stava correndo a prendere, a scuola, la bambina più piccola.

Qualcuno se lo è chiesto, ma era doveroso farlo: quando un agente muore per la strada, ucciso come un cane, lo Stato si ricorda sempre di quelli che rimangono? La risposta non spetta a noi, ma qualche volta, bisogna pur dirlo, le vere vittime della violenza sono quelli che rimangono: le donne, i bambini, gli affetti più cari, i pochi amici che un agente riesce ad avere.

"Per non dimenticare..." dunque, il senso di questa poesia che il piccolo Graziadio, un bimbetto di sette anni, ha recitato con grande efficacia, e che racconta la storia triste e melanconica di un povero servo dello Stato.

I "RASCHIATORI" DI LIMBADI

Conoscevatc la favola dei "raschiatori" di Limbadi? Sono un gruppo di amici per la pelle, che non avendo cosa fare e come passare il tempo tra la monotonia di questo paesino del vibonese alle porte di Rosarno, tra Nicotera e Gioia Tauro, hanno ideato un sistema per "sban-care" le casse della Pavesi, l'industria novarese che produce i famosi pavesini.

Molti di voi lo ricorderanno, qualche hanno fa la Pavesi lanciò, su scala nazionale, un concorso-premi che secondo gli studi di mercato realizzati da "esperti" dell'azienda avrebbe dovuto triplicare vendite ed incassi. Si cercò uno slogan, alla fine si optò per una formula molto semplice "Raschia la mappa e vinci il tesoro". Il gioco consisteva nel raschiare a caso quattro delle venti caselle disegnate a mo' di schedina sulla parte posteriore di ogni scatola di biscotti. Bastava scoprire quattro caselle uguali, con dentro cioè la stessa figura, ed avere diritto ad un premio. Le possibilità di vincite? Troppo poche, rispondono alla Pavesi. Conti alla mano, ma forse anche il computer qualche volta sbaglia, le probabilità di vincita avrebbero dovuto essere una soltanto su 4.845 soluzioni possibili. Insomma, proibitive!

A questo punto entrano in scena i "raschiatori" di Limbadi. Sono un gruppo di amici che trascorrono insie-

me intere giornate e che riescono dopo qualche giorno dal via al concorso ad azzeccare migliaia di soluzioni vincenti. Ogni giorno, puntualmente, si presentano nei negozi della zona, guardano le scatole in vendita con attenzione meticolosa, poi le comprano e le “graffiano”. Povera Pavesi. Non c'è nulla da fare. Ogni scatola è un premio, ogni graffio un successo, ogni premio naturalmente una gioia per tutti. L'operazione “Raschia che vinci” costa così alla Pavesi centinaia di milioni.

Dimenticavo una cosa, il nome esatto dell'azienda è Alivar. Sarà infatti l'Alivar, ad un certo punto, a rifiutarsi di pagare ai vincitori i premi promessi. «È un gioco sleale, non è stato rispettato il regolamento — reagisce l'azienda — c'è sotto qualcosa di grosso, forse una truffa». Scoppia una guerra giudiziaria, l'Alivar da una parte, Limbadi dall'altra. Diciamo Limbadi perché alla fine gli amici sono diventati così tanto numerosi da diventare una folla (ricordate l'amicizia del Manzoni?). Il giudice interroga le parti e condanna l'Alivar a pagare il dovuto. Non esiste nessuna truffa! Gli amici di Limbadi hanno agito con estrema correttezza!

Vi chiederete come avranno fatto? Siamo andati a Limbadi per capirlo. Sentite questa. «È un gioco da ragazzi, qualunque esperto di filatelia avrebbe azzeccato il sistema vincente». Gaetano Capria, 39 anni, impiegato postale, è il capo carismatico del gruppo. «Guardando attentamente le schedine del concorso, ma non soltanto quelle della Pavesi, ma anche quelle della Findus, della Sanderling Lines (che hanno indetto concorsi simili e sborsato poi centinaia di milioni in premi) mi sono accorto che ogni cliché, stampando le schedine lasciava delle piccolissime macchie dovute alla imperfezione dello stampo. Questi per me diventavano dei veri e propri segni di riconoscimento. Dalle macchie infatti riuscivo a

risalire alla combinazione vincente».

Capria sorride, ha imparato la lezione, un po' di umorismo anche in queste cose non guasta. A sostenerlo naturalmente c'è il parroco del paese, il sindaco, il custode del cimitero, centinaia di mamme "bacciate" dalla fortuna. È gente che aspetta ancora di essere "risarcita", hanno avuto soltanto una parte del dovuto, aspettano con pazienza che la Cassazione dia loro definitivamente ragione confermando le sentenze assolutorie precedenti (l'ultima delle quali, emessa qualche giorno fa dal tribunale di Vibo, condanna l'Alivar a pagare 250 milioni di lire ai "raschiatori"), anche se la cosa, purtroppo per molti, costringerà altre aziende come la Pavesi a fidarsi meno del computer e preoccuparsi di più della fantasia e dell'ingegno di un pugno di amici per la pelle.

LÀ DOVE REGNA LA MISERIA

San Vito, uno dei rioni ghetto di questa Cosenza alternativa. Ci sono dei giorni in cui la sporcizia sovrasta le case, e la gente che le abita affoga nella miseria. Sembra di vivere in una dimensione diversa, lontani dalla storia di Telesio, ai tempi in cui Coriolano Martirano, scrittore e storico brillante di quel periodo, fa risalire lo splendore dell'aristocrazia e della nobiltà bruzia. È una vita di stenti, quella che la maggior parte della gente vive da queste parti. I bambini giocano ancora con i piedi scalzi, molti di loro sono orfani, figli di nessuno, abbandonati a se stessi. La società civile preferisce ignorarli, la loro magrezza è un'accusa contro certi perbenismi di maniera. Nasce, in quest'ambiente, la storia del primo gruppo di majorettes calabresi. Storia di grandi sacrifici, di impegno, di sogni spesso rimasti nel cassetto, di coraggio controcorrente: non è facile, in questa terra, accettare l'idea di indossare un gonnellino, e andare in giro per le piazze e sorridere. La gente ti guarda con sospetto. Ma per Mariarosa Guzzardi, una ragazza di 29 anni, diventa la scusa per riscattare la miseria del quartiere dove vive.

Una sera, guardando la televisione, vede in un programma di Beppe Grillo, "Te la do io l'America", un gruppo di ragazze che in gonnellino fanno ruotare attor-

no alle dita un bastone, sono le famose majorettes di Cesano Maderno, un gruppo che ha fatto storia. Le viene l'idea giusta. L'indomani mattina telefona al centralino della Rai, in via Teulada, e chiede di mettersi in contatto con le ragazze di Cesano. Riceve una risposta cordiale, le danno semplicemente un indirizzo, Mariarosa scrive, e dopo un mese riceve la prima conferma, "Si può fare, è una cosa più semplice di quanto non si pensi". Raduna allora le ragazze del quartiere e racconta loro la favola delle majorettes; le invita a tentare insieme quest'impresa. Non sarà facile, soprattutto sarà un problema convincere i genitori di molte di loro. Con garbo, Mariarosa va a trovarli, casa per casa, chiarisce gli scopi dell'iniziativa, alla fine persino le mamme più difficili le danno una mano.

È il riscatto di un intero quartiere. Tra i bidoni della spazzatura si ricomincia a sognare. Il mito della televisione lega insieme grandi e piccoli, ed il miraggio del successo galvanizza persino i più vecchi.

I primi allenamenti si fannì per strada, poi qualcuno cede la propria cantina, ore ed ore di flessioni, di esercitazioni col bastone, il gruppo cresce athleticamente, finchè arriva il gran giorno.

È un primo maggio qualunque, di tanti anni fa, il gruppo viene invitato a partecipare alla festa parrocchiale di San Giuseppe.

«La prima divisa — ricorda Mariarosa — l'abbiamo realizzata con le nostre mani, abbiamo copiato un vestito di Carnevale, il cappello di carta e il gonnellino ricavato da una gonna della sorella maggiore o della mamma». È un quadro di una semplicità e di una tenerezza disarmante. È il successo. Anche perché è il primo impatto con la gente che le guarda e applaude. Ma c'è un'altra faccia della medaglia. Mariarosa insegna in un

asilo, viene subito cacciata, non è concepibile che una ragazza che circola in mutande per le strade, per allietare gli sguardi castrati di vecchi repressi sessuali, possa entrare nella casa di Dio. Nessuno si ribella. Intimamente, nei confronti di queste giovani majorettes si nutrono sospetti ancestrali. È l'anima peggiore di questa terra, quella che ricompare nel momento dei giudizi.

Ma le ragazze vanno avanti comunque, senza sconsolarsi. Tra di loro nascono le prime grandi amicizie, lo stare insieme per tante ore al giorno le fa sentire più forti. Intanto le sfilate si susseguono, l'una dopo l'altra. Il gruppo diventa una realtà. Ma i grandi enti lo ignorano. Si danno soldi alle società sportive più anonime e sconosciute, si sponsorizzano manifestazioni che offendono le migliori tradizioni di questa terra, ma il gruppo della giovane Guzzardi non riesce a strappare nulla. Non una lira. La sola eccezione: «Una tuta ed una borsa offertaci — dice Mariarosa — dalla Cassa di Risparmio; siamo grati di questa cosa, ma qualche volta ci ha anche nociuto, perché più volte ci hanno chiamato le majorettes della Cassa, immaginando così un gruppo pieno di risorse».

Ma questo non le scoraggia, partecipano al primo raduno nazionale, arrivano quarte, quanto basta per confermare la serietà di un impegno.

È il risultato della forza di volontà. Qualcuno scrive: «È la rivincita della disperazione, di un quartiere pieno di figli di detenuti». È una forzatura, ma dà l'idea del clima in cui queste ragazze si muovono.

Il futuro? Mariarosa sorride: «Speriamo di diventare sempre più brave, per ora continuiamo ad allenarci ogni giorno, con sempre maggiore voglia di sfondare».

Il segreto del gruppo? Mariarosa preferisce non parlarne, ma è una storia che va raccontata. Alle ultime elezioni amministrative di Cosenza, Mariarosa si pre-

senta in lista, con la DC, vuole dimostrare alla città di essere il capo di un gruppo che conta, ma il gioco politico è bestiale, non conosce sentimenti o rispetto di essi, le fanno la guerra, alla fine non risulta eletta per una manciata di voti.

Qualcuno, però, si accorge di questa nuova realtà. «È stata una scelta ragionata — dice — speravamo di farcela, se fossi entrata in consiglio avrei parlato a tutti di questo gruppo, dei grandi sacrifici che ci sono alle nostre spalle, della solitudine vissuta in questi anni, non ce l'abbiamo fatta, forse riproveremo in occasioni diverse, ma non molleremo». Ventinove anni, disoccupata, assistente sociale da tempo, questa ragazza per il rione ghetto di San Vito a Nord di via degli Stadi, è un simbolo. E i simboli sono sempre straordinariamente belli. Perché hanno alle spalle una storia da raccontare. Tenera, dolcissima, forse anche violenta.

Proprio bella questa terra! Non finisce mai di stupire, di incantare, di incuriosire. Provate a fare un giro per i paesini più interni, a caccia di vecchi artigiani: scoprirete un mondo incredibile, straordinario. Fatto di tradizioni millenarie, ma anche di sogni ancora da realizzare. Di immagini sfuocate così come di personaggi autentici. È la Calabria dei mestieri. Terra dalle origini antichissime. Dove la porcellana si plasma ancora con le mani e dove il ferro viene ancora lavorato come fosse cera al fuoco. Una Calabria piena di colori, di atmosfera, di ricordi. Perché il tempo che passa è ricordo.

L'altro giorno sono capitato per caso a Dipignano, un paesino dell'entroterra cosentino, e un vecchio oste mi ha raccontato la favola dei "quadarari". Una favola antica quanto è antico il borgo di Dipignano. Che parla di maestri ramari. Famosi in ogni parte d'Italia per saper trattare il rame in maniera insuperabile. Più che una tradizione da conservare e da tramandare, una scuola di buon gusto. Cesellatori, artigiani, inventori, artisti, menestrelli di un'epoca lontana: i quadarari erano tutto questo insieme. La gente qui ne va fiera. La loro storia è il simbolo del paese, quasi un blasone nobiliare da far vedere agli stranieri che arrivano fin quassù.

Quadarari o "verobottari", mi dice Francesco Capo-

casale, giovane sindaco del paese, strano democristiano questo ragazzo dalla pancia pronunciata e dal sorriso sempre stanco. Personaggi fieri — racconta la leggenda — così tanto da voler sfidare se stessi. Un giorno decisero di costruirsi un esclusivo e luccicante “céwe ’i rà-ma”. A dispetto dei vicini di casa. È la gente di Paterno Calabro, che ne restò ovviamente esclusa dall’uso. Mestieranti. Girovaghi. Spiriti ribelli. Liberi più per necessità che per cultura, i quadarari trascorrono buona parte dell’anno lontani da casa. Lasciano tutto per partire. E vanno girovagando di paese in paese. Di luogo in luogo. Di contrada in contrada. Per creare con la loro arte nuovi strumenti, nuove opere d’arte, nuove illusioni. Soprattutto nuove illusioni. Un oggetto di rame è sempre un pizzico di mistero, sapientemente lavorato da mani incallite. Un’intera epoca si nutre di rame. Bottiglie, vasi, pentoloni, padelle, la storia della vita di un popolo è anche questo. Questo modo di conservare le cose, l’acqua, il vino, l’olio, la farina...

Jak Kerouac direbbe “i miei personaggi”. Che vivono *on the road*, e che parlano tra di loro una lingua strana, incomprensibile, l’ammaschiante, un dialetto pieno di simbolismi, più zigano che slavo, più lingua zingara che lingua dialettale. Usata, il più delle volte, da mariuoli, ladroni, contrabbandieri, imbrogliatori e furfanti. Parlavano tra di loro così, senza essere capiti, e custodivano così i loro segreti millenari. La gente li ascoltava e sognava. Li guardava e li detestava, ma si chiedeva dove trovassero tutta quella forza, quella gioia di vivere, quell’entusiasmo.

Francesco Capocasale sorride. Sa di averci raccontato una favola, forse si chiede quanto ci crederemo, comunque lui ha fatto di tutto per convincerci. Sfoglia montagne di carte, ci fa vedere le copie di documenti

inediti, ci chiede di parlarvene. «Vogliamo che la gente sappia che anche noi abbiamo un qualcosa di cui andar fieri». Poi sfodera la sua “arma segreta”. È la delibera con cui l'amministrazione comunale ha deciso di avviare un programma di recupero della tradizione scomparsa.

Quadarari, in parole più semplici sono i vecchi calderai. Che vivevano di miseria e di lavoro. Ora i loro segreti verranno insegnati ai ragazzi delle scuole. È una intuizione che sul piano politico non porta certo voti, ma che sul piano culturale riaccredita l'immagine della nuova classe politica. «Creeremo — dice Francesco Capocasale — una bottega artigiana, che sarà frequentata da ragazzi desiderosi di apprendere la tecnica della lavorazione del rame. Poi organizzeremo nel palazzo Albi Marini, che abbiamo rimesso a nuovo, una grande mostra permanente dell'artigianato ramaro per far vedere che siamo finalmente riusciti a raccogliere, e tramandare, una vecchia tradizione».

Se facessero altrettanto a Bisignano, penso che i famosi De Bonis finirebbero di passare alla storia come gli “ultimi grandi liutai di tutti i tempi”. Chissà che questo non possa servire da esempio.

«C'è di più — aggiunge questo giovane puledro misasiano, misasiano di vecchia data — presto organizzeremo anche una grande sagra della polenta». Vi chiederete che cosa c'entri la polenta con i quadarari. Eppure è così. Le grandi fortune della polenta sono legate ai recipienti che solo i maestri di Dipignano sapevano fare. A Ponti lo hanno dimostrato scientificamente. Non esiste miglior polenta di quella che si fa nelle pentole di Dipignano. Ne sanno qualcosa Nicolazzi e Romita, sovrani di Ponti, un paesino abitato dalla vecchia aristocrazia piemontese. Patria simbolica della migliore socialdemocrazia italiana.

Un'infanzia difficile. Carica di miseria. Piena di ricordi tristi. Fatta di lavoro, di sacrifici, di solo pane raffermo e qualche patata bollita. Non c'era spazio né per gli amici né per lo svago; la bella vita era solo un sogno, ma anche i sogni sembravano privilegio di pochi. C'era solo da lavorare, e allora una giornata di lavoro durava anche 18 ore consecutive.

«Erano altri tempi, ma grazie a quei sacrifici oggi finalmente sono riuscito ad assicurare a mio figlio un'infanzia diversa dalla mia». Quella di Gerardo Sacco è una storia come tante. Oggi protagonista di primissimo piano dell'industria orafa in Italia, ma, appena ieri, figlio della miseria più nera.

«Ci sono voluti 20 anni per cambiare la mia vita. Qualche volta mi guardo alle spalle e mi accorgo di aver fatto tanta strada, poi immagino il futuro e allora mi convinco che per crescere ancora serve lavorare come un negro. La gente immagina che io sia un miliardario, a Crotone spesso si gioca a fare i conti in tasca alla mia azienda, ma la verità è diversa. È fatta di cifre enormi, ma i soldi nel mio caso servono per creare sempre nuove idee, nuovi modelli, nuovi oggetti da esportare nel mondo, e tutto ciò che guadagno lo utilizzo per realizzare qui in Calabria una grande scuola orafa. Per ora si tratta

semplicemente di un sogno, ma io so che la cosa può diventare presto una realtà: bisogna crederci fino in fondo, il resto verrà da solo. Quando 20 anni fa, al mio vecchio maestro dissi che avrei portato a Crotone i segreti dei maestri di Valenza Po, mi sorrise, mi prese per un visionario, da allora non l'ho più rivisto, forse perché ho avuto troppo successo, ma la storia ha dato ragione alla mia testardaggine».

Oggi Gerardo Sacco ha 46 anni. Incominciò a lavorare l'oro quando ne aveva soltanto 13. Orfano di padre sin dalla nascita viene costretto dalla vita a fare il manovale, è l'unico mestiere che gli assicura qualche lira e subito. Ma è un lavoro che non ama. A 25 anni decide di mettersi in proprio. Inventa una "bottega", e in un vecchio sottoscala incomincia a creare i suoi primi gioielli. Ma nessuno li compra. Sono anni di miseria per tutti. A Crotone si vive ancora di quel poco che la terra riesce a dare. Il resto è fatto di acquitrini e zanzare. Più volte gli amici più cari cercano di convincerlo che la strada intrapresa non è quella giusta. Chi vuoi che compri questa roba? La gente lotta contro la fame, non ha la possibilità di pensare a queste cose... Ma Gerardo insiste, lavora giorno e notte, inventa modelli e gioielli sempre più belli. Un giorno decide di "emigrare". E finisce a Valenza Po. Fa il giro delle fabbriche, chiede di poter "guardare", trova molta generosità, e quando viene invitato a "provare", uno dei grandi cesellatori di Valenza lo caccia via: «Sai già fare tutto — gli dice — qui non hai più nulla da imparare, sai plasmare il metallo come solo i più vecchi di noi qui sanno fare...»

«Tornai allora a casa, e questa volta per sempre. C'era solo da aspettare tempi migliori. E presto arrivarono anche quelli. La gente incominciò ad apprezzare gli oggetti in oro, incominciò a comprare, ed incominciò a

chiedermi cose sempre più particolari».

Sono anni decisivi. La bottega di Gerardo Sacco diventa un vero e proprio atelier del metallo prezioso. Il suo nome diventa presto una leggenda. Da ogni parte della Calabria vengono a conoscerlo e man mano che gli anni passano arrivano da Firenze le prime "commesse". È il segno che il giovane Sacco aspettava da anni. Ordinare a lui una serie di oggetti preziosi, significava riconoscergli un carisma che nessuno potrà più negargli. Lo invitano dappertutto. In un paio d'anni il suo nome diventa un simbolo. Diventa l'orafo delle dive. La "commessa" più importante è di qualche mese fa. Lo chiama Zeffirelli e gli ordina i gioielli del suo "Otello". Alla fine di maggio li esporrà ai Campi Elisi, a Parigi, insieme a lui ci saranno i 20 gioiellieri più famosi del mondo.

«Vuoi sapere se mi considero arrivato? Purtroppo, no. Sono appena rientrato dal Giappone e dagli Stati Uniti. Sono due paesi completamente diversi dal nostro, due paesi ricchi, dove l'oro è più o meno considerato il pane quotidiano: se avessimo, come calabresi, la possibilità di poter esportare gioielli preziosi diventeremmo nello spazio di cinque anni i più ricchi orafi del mondo. Tutto ciò che produco finisce sui mercati stranieri, ma è soltanto una piccolissima parte della domanda complessiva. Ho partecipato alcuni mesi fa ad una grande esposizione orafa a Copenaghen: se avessi portato con me un treno di roba avrei venduto persino le rotaie. Così è in Giappone, in Germania, in Canada. Mentre qui da noi la gente mette da parte e alla fine compra una casa, altrove la gente investe i propri risparmi in oro. Il lingotto è la vera filosofia delle economie forti. Se sapessimo interpretare questa tendenza, forse sapremmo anche uscire dalla crisi che il nostro paese attraversa».

— È vero che hai un figlio, più bravo di te?

«Ho tre figli! Ma nessuno ama ancora questo mestiere. Il più piccolo ha ancora molte cose da imparare, spero lo faccia presto. Sarà certamente più bravo di me, ma soltanto perché è figlio di una generazione diversa dalla mia. Mentre io disegno i miei oggetti con la matita e lo scalpello, lui è in grado di produrre la stessa cosa usando i tasti di un computer. Quando mi chiese il computer pensai che questa scatola servisse solo per giocare, oggi, invece, quando ho un dubbio da risolvere chiamo mio figlio e gli chiedo di interrogare questo strano oracolo del 2000. Straordinario, non credi?»

— Credi sia possibile realizzare in Calabria una scuola orafa che sia in grado di competere con scuole analoghe?

«Ad una sola condizione, e cioè che si faccia presto a crearla. Tra qualche anno potrebbe già essere troppo tardi. A due passi da qui c'è la scuola di San Giovanni in Fiore, è una struttura che farebbe invidia a chiunque, dotata di strumenti di alta precisione e di alta tecnologia, ma da qui non è mai uscito nessun orafo. Una scuola di questo tipo deve essere affidata a gente competente, a chi come me fa questo mestiere da sempre. Non si può insegnare a tagliare il metallo se non lo si è fatto per vent'anni di seguito. Prima di partire per il Giappone sono passato da Valenza Po, dove mio fratello sta seguendo un corso di qualificazione professionale. Un giorno c'era con lui un ragazzo iraniano: ricordo, parlava l'italiano benissimo, eppure erano solo sei mesi che era arrivato in Italia. Gli chiesi cosa facesse a Valenza e mi rispose che era venuto a seguire i corsi orafi dell'Istituto Benvenuto Cellini. Poi mi disse di essere un ingegnere e di voler ritornare in patria con questo bagaglio enorme di conoscenze per realizzare, per conto del Governo del suo Paese, una scuola per maestri orafi. C'era

un perché. Un monile che a Valenza costava 100 mila lire, in Iran arrivava a costare almeno otto volte tanto, forse anche di più. E poi anche perché tutta la produzione orafa in commercio in Iran veniva importata dall'Italia. Io non dico che bisognerebbe evitare di insegnare agli altri i segreti della nostra arte, però dico che bisognerebbe privilegiare i cittadini italiani nell'accesso a queste scuole. Solo così saremo in grado di restare competitivi e padroni del mercato mondiale».

— Mi sembra comunque pessimistica come analisi...

«C'è un dato che può bastare a convincermi di quanto sta accadendo in questo settore: a Valenza Po, ma anche ad Arezzo o a Vicenza oggi trovi più apprendisti che compratori, un tempo molto lontano era diverso: venivano compratori da ogni parte del mondo, ed almeno in questo eravamo i primi in assoluto. L'aver aperto le nostre frontiere agli altri è stato un danno, ma siamo ancora in tempo per riparare agli errori compiuti».

— C'è qualcosa di cui vai particolarmente fiero?

«Mi prenderete per pazzo, ma la cosa di cui sono più fiero è questo mio distintivo. Sono un vecchio Rotaryano, e non tanto in Italia quanto invece all'estero, soprattutto in America, ma anche in Germania o in Inghilterra, questo mio far parte del Rotary diventa per gli altri un riconoscimento ufficiale in più alla mia arte. Voglio raccontarvi questa storia fino in fondo. Prima da piccolo, poi da ragazzo ho sempre creduto che il far parte del Rotary significasse aver raggiunto il massimo della propria scala sociale. Soprattutto in Calabria. E ho sempre pensato che mi sarebbe piaciuto entrarvi a farne parte, ma questo mi appariva un sogno. Alla fine, ero un semplice apprendista, per giunta figlio della miseria. Quando i giornali presero ad interessarsi della mia storia e del mio lavoro, allora mi chiesero di iscrivermi al Rotary.

Capii che la richiesta era legata al mio successo, ma non mi importava tutto questo: perché finalmente ero entrato a far parte di un mondo che prima mi appariva così lontano e che oggi invece mi chiedeva di farne parte. Ecco, di questo vado fiero. Penso alla mia infanzia difficile, e ai sacrifici compiuti...»

— Che ruolo ha giocato la Regione in questa tua crescita?

«Direi proprio nessuno. Anzi, qualche volta l'apparato amministrativo mi ha creato seri problemi. Qualche anno fa mi proposero di organizzare nella mia azienda i famosi corsi di formazione professionale. Accettai, ma perché l'idea di insegnare ad altri i segreti del mio mestiere mi affascinava. Ricordo, la Regione mi diede 300 mila lire al mese per il fitto dei locali e 500 mila, come insegnante. Per il materiale usato altre 300 mila lire. Quando il corso si concluse e chiesi di fare gli esami finali, mi risposero che non era necessario, e che si fidavano della mia parola. Dei 20 allievi che avevo ne assunsi regolarmente sei, per come la legge prescriveva, ma nessuno mai venne a controllare la serietà dei miei corsi. Da allora decisi di chiudere con i corsi di quel tipo».

— Hai mai utilizzato i vari aiuti che le leggi sull'imprenditoria prevedono?

«Non ho mai avuto una lira dallo Stato. Eppure avrei potuto chiedere montagne di soldi, tanto per la ristrutturazione, tanto per questo, tanto per quest'altro. Ho scoperto, però, a mie spese, che per poter ottenere dei soldi dallo Stato bisogna passare gran parte del proprio tempo tra uffici amministrativi e scartoffie. Una parte dei finanziamenti poi finisce chissà dove. E questo, il mio lavoro non me lo consente. Ho provato, una volta: ma un giorno mi chiedevano un certificato, il giorno successivo me ne chiedevano un altro, poi un mese

più tardi rivolevano il primo. Insomma, il caos. Una azienda come la mia dovrebbe assumere una persona che faccia solo questo lavoro, che tenga i contatti con la parte politica. Io non posso permettermelo».

E il rapporto con le banche?

«È il rapporto di sempre. Con le banche non cambia mai nulla. Alle banche interessa sapere quante case hai, quanti beni possiedi, quanta garanzia puoi dare, tutto il resto non conta. O sei Gerardo Sacco, o sei un pincopallino qualunque, per loro è la stessa identica cosa. Né capiranno mai che per partecipare alla rassegna mondiale del gioiello a Parigi devi costruire delle cose che siano all'altezza della situazione, quindi hai bisogno di denaro, di fiducia: per loro conta solo quello che hai, non quello che puoi realizzare in prospettiva. E poi ti caricano di interessi gravosi, per cui se ti infogni in un prestito sei rovinato. Per la verità la Cassa di Risparmio, con mio grande stupore, mi ha concesso 200 milioni sulla parola, ma credo che per le altre banche sia una cosa impossibile. E questo naturalmente non gioca in favore della crescita e dello sviluppo di questa parte povera del Paese. All'estero è diverso, il coraggio e la fantasia di un giovane manager vengono premiati. Da noi, o hai i soldi per partire e per tentare la fortuna, o devi rinunciare».

Un'azienda modello, un fatturato di svariati miliardi, una concezione del commercio assolutamente diversa da quella tradizionale. Il nome di Gerardo Sacco è entrato ormai nel gotha della gioielleria mondiale. I giornali economici gli dedicano grossi titoli, donne bellissime come Maria Rosaria Omaggio, Zeudi Araja, Ira Funstenbergh posano per le sue "creazioni". La prima pagina più prestigiosa gliela dedica "Les Jojoux" la rivista giapponese specializzata in arte orientale, che lo definisce "genio". Nel 1980 entra a far parte del Consiglio Na-

zionale orafi-argentieri, l'anno successivo lo chiamano a far parte, come consulente, dell'ICE, l'Istituto per il commercio con l'Estero. E quando il Presidente della Conferenza Episcopale Calabra, mons. Giuseppe Agostino, gli "ordina" una targa d'oro da regalare al Papa, in visita in Calabria, la grande stampa si occupa di lui come se si trattasse di un personaggio del jet-set. Viene invitato a Singapore, a Madrid, a Belgrado, a Londra, ad Ottawa, ad Hong-Kong; a New York il Times gli dedica la sua terza pagina, riproponendo per intero la storia di questo ragazzo povero e la sua scalata alle grandi platee internazionali. Dove il passato conta poco, il presente è l'unico metro di paragone possibile rispetto ad una società diseducata al culto dei miti, ma pur sempre affascinata da vicende come la sua.

All'Opera di Parigi riceve gli onori della cultura francese e diventa il vero grande protagonista del galà pro-Mexico. I suoi gioielli vanno a ruba, la croce di Desdemona viene pagata 270 milioni di lire. Ad indossarla è Katia Ricciarelli, la signora della lirica italiana. Altro trionfo in Vaticano, dove tra i tanti tesori del museo storico ci sono da oggi anche le sue sculture. Così ad Assisi, dove Angelo Donato a nome dei sindaci calabresi consegna agli eredi di San Francesco l'ampolla d'oro con dentro l'olio sacro.

Altro trionfo a Crotone, la sua terra: dove ridà volto alla Madonna di Capo Colonna, un oggetto di grandissimo valore, finito due anni prima in mano ai ladri.

Gerardo Sacco sorride: «Se 20 anni fa mi avessero detto che sarei diventato un personaggio famoso avrei risposto: sto facendo di tutto per diventarlo. Ho giurato a mia madre che i miei figli sarebbero cresciuti in un altro mondo». Così è stato. È per questo che la sua storia sembra quasi una favola.

L'ULTIMO PATRIARCA DI TROPEA

Il 12 febbraio 1975 "La Stampa" di Torino gli dedica la sua Terza Pagina. La prima di una lunga serie. Per Lorenzo Albino incomincia così la grande scalata, verso una ribalta che lo vedrà nel tempo protagonista di primissimo piano in ogni parte del mondo.

«C'è in lui — scrive Marziano Bernardi — un travolgente, temerario, impeto barocco romantico che per segrete, misteriose discendenze pittoriche, sorprendenti in un autodidatta, potrebbe risuscitare in chiave post-impressionistica la drammaturgia illuministica del suo conterraneo secentista Mattia Preti...» È un riconoscimento ufficiale, autorevole, che gli viene da uno dei maggiori critici italiani. Poco più tardi il grande Dino Buzzati gli dedica un pensiero: «Ho trovato in questo straordinario personaggio del Sud la grandezza dei migliori impressionisti francesi».

Un pizzico di verismo del grande Courbet, un tocco veloce del famoso Barbizon, la schiettezza nitida e spregiudicata dello stesso Manet. Un secolo più tardi, in una regione così diversa e così lontana dagli studi di Nadar. «Eppure c'è in lui la stessa forza espressiva del verismo francese». Il 2 giugno 1975 "Gente" gli dedica la pagina dell'arte. «È quello di Lorenzo Albino — scrive Stefano Ghiberti — un caso singolare: l'intensità poetica di que-

sto artista affiora evidente, così come la partecipazione accorata».

Da allora sono passati tanti anni, nel frattempo Lorenzo Albino è cresciuto, le sue tele hanno fatto il giro del mondo, ha raccolto premi dappertutto. A New York riceve il prestigioso riconoscimento di "Uomo dell'Anno" partecipando ad una delle rassegne più esclusive d'America. E quando qualche anno fa i maestri della pittura milanese gli chiedono di lasciare definitivamente la Calabria e stabilirsi a Milano, Lorenzo Albino lascia tutti con l'amaro in bocca. «Che senso avrebbe venire a Milano? Troverei il successo, voi dite. Ma il prezzo che devo pagare è troppo alto. È qui che sono nato ed è qui che intendo restare. Ho imparato che il successo prima o poi passa, e quel poco che ti resta sul serio è il tuo mondo, se hai la fortuna di avere un tuo mondo». Ma di cosa parla? «Parlo dei miei affetti, della mia famiglia, dei miei amici. Quei pochi che la vita concede». Resta così a Tropea, questa roccaforte d'altri tempi, dove Egidio Rèpice, sindaco della città, lascia un segno inconfondibile della sua presenza. Qui, Lorenzo costruisce la sua meravigliosa tribù. Sua moglie e 18 figli. In tutto, a sedersi a tavola ogni giorno sono in venti. È questa la tranquillità sentimentale che traspare nei suoi quadri. Sembra l'uomo dalle mille certezze, dolcemente caparbio. Per i maggiori quotidiani italiani diventa "L'Antidivo" per eccellenza; ma c'è anche chi lo chiama l'ultimo "Patriarca di Tropea". L'aggettivo più consono alla sua storia rimane un altro, che lo vede "Padre Padrone" di una città stupenda, arroccata sul mare, forse unica al mondo. È la Tropea di sempre, che lo ama follemente. Dove trova un amico particolare, è Antonio Di Tocco, un avvocato di grande talento, che in comune con lui ha la passione per la pittura e il culto per la storia contadina.

«Un pittore solitario — scrive di lui su “La Nazione” Luigi Servolini — testimone autentico ed inesauribile di un mondo che va scomparendo». Nei suoi quadri c'è per intero la forza disperata del Sud. Un affresco di colori, di macchie giallastre, calde, di chiaroscuri che raccontano meglio di qualunque altra pagina sociale il senso angosciante del riscatto.

«Spesso mi chiedono cosa ispira le mie tele. Rispondo che questo è il mio mondo ma molti mi sorridono. Credono sia poco vero. Cerco allora di spiegare che queste facce scavate dal sole, abbruttite dalla fatica, scolpite dal dolore, che tutto questo è ciò che ancora circonda la mia vita, laggiù nella mia terra lontana. Ma vedo che la gente non mi prende mai sul serio. Per molti, immagini come queste, che ritraggono contadini al lavoro, o vecchi morenti appollaiati al sole sono pura immaginazione...» Ma forse è proprio questo il grande segreto dell'artista, in una realtà contadina che è rimasta sostanzialmente immutata, come se qui il tempo si fosse fermato per sempre. Ed in questi suoi capolavori c'è l'enorme tristezza della sua gente, di cui Lorenzo Albino rimane interprete fedelissimo e sagace.

«Spesso, soprattutto quando sono all'estero, i giornalisti mi chiedono: ma lei è un uomo felice? Rispondo di sì, ma perché nella pittura ho ritrovato finalmente me stesso». Qualche giorno fa il “New York Times” osservava: «La cosa che più mi stupisce in questi quadri di Lorenzo Albino è l'evanescenza delle sue figure, sembra che questi suoi soggetti si vogliano confondere con la natura circostante, queste donne al mercato sembrano dei fantasmi straordinariamente belli in una platea surreale, per niente italiana...» Guardando queste tele, in America, molti hanno pianto. Ma perché hanno ritrovato in questi colori accesi ed accenti una parte importante del loro passato. Di uomini.

«Se facessimo questo mestiere a Milano, e avessimo la possibilità di avere una darsena tutta nostra, magari sul lago di Como, saremmo già diventati una delle più affermate industrie motonautiche del mondo; invece siamo in Calabria, dove nessuno sa cosa sia l'imprenditoria privata, e quale ruolo essa possa svolgere nell'interesse di tutti. Oggi, i nostri bilanci superano i due miliardi di fatturato, ma è solo la decima parte di quanto saremmo in grado di produrre».

A Soverato, li chiamano "i principi" Ranieri. È per il cognome che portano. Sono sei fratelli, Piero, il più grande, ha 37 anni. Seguono Antonio, Giovanni, Mario, Giuseppe e Massimo, che è il più piccolo, ha da poco compiuto 18 anni. Nel 1978 costituiscono una società per azioni, "La Motonautica Fratelli Ranieri". Due anni più tardi presentano alla stampa specializzata la loro prima barca. Nessuno li conosce. Nessuno ha mai sentito parlare di loro. Gli esperti esaminano questa prima loro creatura con grande distacco. Oggi, sei anni più tardi, il loro marchio ha già conquistato i grandi mercati stranieri. Producono almeno 500 barche l'anno. Hanno richieste da ogni parte del mondo, Germania, Spagna, Francia, Libano, Egitto. Da qualche anno, anche gli Stati Americani. Al Sud non hanno concorrenti. Ma da

quando hanno incominciato è cambiato ben poco.

«All'inizio sono stati anni di duro lavoro, ma ancora oggi i nostri ritmi sono incredibili. D'inverno lavoriamo 16, 17, ore al giorno. Compresi i giorni di festa e le domeniche. Il giorno di Pasqua ci concediamo un paio d'ore, il tempo sufficiente per pranzare tutti insieme, poi si torna al lavoro, e con l'arrivo del bel tempo incominciano le fiere, dove devi essere assolutamente presente altrimenti esci dal giro, e allora i turni di lavoro reale si assottigliano, e spesso, per essere presenti altrove, devi rinunciare alle richieste più esigenti».

Il portavoce ufficiale della dinastia è Antonio. Lo incontro nella hall di un albergo alla periferia nord della città. Ciò che più mi colpisce, di lui, sono le mani bruciate dal sole, devastate dalla dermatosi classica degli uomini di mare, corrose dalla salsedine. È l'altra faccia di questo mestiere.

«In famiglia siamo sei fratelli, e due sorelle. Tre di noi sono sposati. Con papà e mamma, nei giorni di festa, ci ritroviamo a tavola almeno 40 persone. Siamo una famiglia vecchio stampo, molto unita, questo ci ha aiutato ad affrontare meglio le grandi difficoltà iniziali. Abbiamo incominciato a costruire motoscafi quasi per caso: Piero ed io facevamo i meccanici, ma entrambi, smontando e rimontando i motori, sognavamo di poter realizzare, un giorno, un sogno che eravamo riusciti a tenere segreto perfino ai nostri amici più cari. Ci piaceva il mare, siamo nati con i piedi nell'acqua, e ci piacevano le gare di motonautica. Un giorno decidiamo di cambiare mestiere. Prendiamo il treno ed arriviamo fino a Como, dove c'era una grande industria di imbarcazioni. Il titolare era il famoso Tullio Abbate, pilota nautico di grande valore, vincitore se non ricordo male di almeno 50 records mondiali. Ci presentiamo a lui e gli chiediamo di diven-

tare suoi concessionari per la Calabria. Abbiamo incominciato così, vendendo i suoi motoscafi».

Da quel giorno, Abbate e Ranieri sono lo stesso marchio. L'uno serve all'altro. Si sponsorizzano a vicenda, Abbate ha il nome famoso, i Ranieri costruiscono delle barche stupende: è la garanzia di un successo sicuro.

«Dopo il primo anno, decidiamo di costruire la nostra prima barca. Torniamo a Como e chiediamo ad Abbate di frequentare i suoi stabilimenti. I primi mesi saranno duri, non è facile far l'abitudine alla resina di vetro che ti entra financo nei polmoni. Ma alla fine il risultato è più felice di quanto noi stessi non immaginassimo. Ritornati in Calabria mettiamo su il primo stabilimento, il primo cantiere. Costruiamo il nostro primo modello in legno, poi chiamiamo Abbate e gli chiediamo un giudizio. Abbate se ne torna a casa entusiasta, ma prima di salutarci ci chiede di lavorare per lui: è in quel momento che abbiamo capito che potevamo ormai camminare da soli, con le nostre gambe».

Arrivano le prime partecipazioni alle fiere campionarie. Il nome dei Ranieri finisce sulle prime pagine della grande stampa specializzata. Da ogni parte d'Italia gli industriali del settore incominciano a chiedersi chi c'è alle spalle di questi ragazzoni semplici, educati alla vecchia maniera, e figli profondamente leali delle loro tradizioni.

«Inizialmente molti immaginavano che fossimo figli di un grande industriale di barche, abbiamo spiegato a tutti che questo è un mestiere che ci siamo inventati, che nostro padre era un povero manovale, lo è stato fino all'altro ieri, a casa nostra per troppo tempo è regnata la miseria più triste. Eppure molti continuano a non crederci...»

Dietro le difficoltà iniziali, per un mestiere che si è appreso da poco, e quasi per hobby, si nasconde una diffidenza ancora più infida.

«Da queste parti la gente non sa cosa sia un cantiere di barche. Per anni abbiamo chiesto al comune di Sovrato di darci la possibilità di costruire in qualche modo un minimo di darsena. Qui non esiste un solo specchio d'acqua dove poter ormeggiare le barche. Una volta costruite le portiamo in spiaggia e le riportiamo a riva trainandole con dei trattori. Se vedesse quello che facciamo per riportare fuori dall'acqua un motoscafo, si chiederebbe come mai continuiamo a fare questo mestiere...» Ma la forza della volontà, qualche volta, aiuta ad andare avanti e a sperare. Soprattutto da queste parti. Dove la speranza è aria che si respira ora per ora.

«Se avessimo uno specchio d'acqua come lo hanno le industrie del comasco che si affacciano sul lago, quadruplicheremmo in un anno la nostra produzione. Quando costruiamo un prototipo, che è una creatura molto delicata, fatta di fogli sottilissimi di compensato, per provarlo in acqua dobbiamo portarlo a Como; e una volta in acqua, se c'è qualche modifica da fare, basta allora servirsi della gru che sta sulla banchina, tirarlo su, controllarlo e rimetterlo in acqua. In Calabria, un lavoro di questo tipo è impossibile farlo».

Oltre due miliardi di fatturato; 15 operai fissi tutto l'anno. Più loro, questi sei magnifici fratelli d'altri tempi, capaci di dividere, nell'interesse dell'azienda, affetti sacrifici e fatica. La loro creatura più prestigiosa, la barca che ha dato loro le soddisfazioni maggiori, l'hanno chiamata "Azzurra", costa sui sette milioni, richiestissima, la produzione attuale non riesce a soddisfare la domanda.

«La nostra grande amarezza? Forse il dover consta-

tare che nessuno dei nostri politici riesce a intuire le prospettive di un lavoro come il nostro. Abbiamo chiesto per anni finanziamenti alla Regione, ma la sola risposta che siamo riusciti ad avere dagli assessori di turno è: «Aspettate, presto risolveremo anche i vostri problemi». Abbiamo aspettato per anni. Poi abbiamo capito che era inutile anche sperare. Ci siamo rivolti all'ICE, l'Istituto per il Commercio con l'Estero, abbiamo chiesto degli aiuti per poter partecipare alle grandi fiere americane, ci è stato risposto picche! Ma, forse, solo perché non siamo riusciti a capire quali raggi della ruota fosse necessario oleare di più».

— Avete mai speso soldi in pubblicità?

«Agli inizi credevamo poco nella pubblicità. Poi abbiamo capito che era il solo sistema utile per conquistare il mercato. La gente che decide di comprare una barca, prima di spendere dieci milioni, compra le riviste specializzate, si informa, e se per due mesi di seguito vede sulla stessa rivista il nome di una casa, finisce allora con il convincersi della bontà del prodotto. Così è stato anche nel nostro caso. Ogni anno spendiamo in pubblicità fino a 150 milioni di lire, non è molto, ma è quanto basta per essere presenti sul mercato che più conta».

— Avete mai pensato di mollare tutto, lasciare la Calabria e trasferirvi altrove?

«Lo abbiamo pensato più volte. Alla fine abbiamo sempre deciso di restare. Siamo figli di questa terra. Altrove forse vivremmo male. Da disadattati. Come vivono gran parte dei nostri emigrati. Altrove avremmo realizzato fortune enormi, ma saremmo anche morti di nostalgia per questi vicoli e per questa spiaggia così sporca e disorganizzata... e poi, quello che guadagniamo ci basta per vivere tranquilli e per tentare nuovi progetti».

Come l'ultimo, che hanno in cantiere: è una barca di

sette metri e mezzo, versione cabinato e open, destinata ai grandi mercati e che in Calabria non troverebbe acquirenti perché troppo cara. Una barca che ha i numeri per imporsi e per piacere soprattutto ai clienti più esigenti.

«Quando si parla di clienti esigenti e di grandi mercati pensiamo generalmente agli USA. Da qualche anno, la domanda di barche costruite in Italia è quadruplicata rispetto al passato. Ecco perché, progettando questo modello di sette metri e mezzo, abbiamo pensato esclusivamente al mercato statunitense. Faremo l'impossibile per presentarlo nelle prossime fiere d'oltreoceano. Sarà un grosso sforzo finanziario, lo sappiamo bene, ma forse questa volta il gioco vale la candela».

L'intervista con Antonio Ranieri finisce qui, avrei voluto chiedergli tante altre cose, ma lo chiamano al telefono. Dall'altra parte del filo c'è il fratello Piero. Ha bisogno di lui. È appena arrivato in cantiere un industriale tedesco, e prima di fargli vedere le barche è necessario portarlo a mangiare. Sono quasi le tredici, e anche per i tedeschi è ora di pranzo. Il resto può aspettare.

Siciliano per errore. Nasce a Catania, nel 1931, quasi per caso. Nel giro di dieci anni diventa il personaggio più popolare di questa terra. Passerà alla storia, come il padre dell'emittenza privata, in una regione dove la televisione di Stato è ancora un nume tutelare.

Quando per la prima volta il suo nome, Tony Boemi, comparve sugli schermi televisivi, molti pensarono si trattasse di uno scherzo, appositamente montato per fare pubblicità alla storica RTC. Era la prima televisione che incominciava a trasmettere via etere in Calabria. Ma si sbagliavano. Dal 1981, ogni giorno, lo si vede al suo posto, conduttore protagonista di *Filo Diretto*, una trasmissione che entra nel cuore della gente, perché per la prima volta porta nelle case i problemi piccoli e grandi di centinaia di migliaia di persone.

È una sorta di confessionale aperto, dove ognuno racconta la sua storia personale, denuncia i soprusi subiti, dibatte i grandi temi sociali. Gli esperti di queste cose contano un'audience di quasi centomila utenti ogni giorno, dalle tre del pomeriggio alle cinque della sera.

È un successo incredibile, che porta Boemi e la sua televisione alla ribalta della cronaca nazionale. Da Milano e da Roma arrivano in Calabria i primi grandi produttori televisivi, hanno sentito parlare di lui, cercano

una verifica, scoprono così che alle sue spalle c'è una televisione perfetta, soprattutto sul piano tecnico. Passano cinque anni, Telespazio diventa un "caso", inizia con i primi collegamenti quotidiani in diretta, cosa che non fa la Rai. Apre le redazioni provinciali, Reggio, Cosenza, più tardi Messina, manda in onda cinque edizioni giornaliere del TG, e con tutti i limiti professionali che hanno, soprattutto inizialmente, diventano, per tutti, un importante punto di riferimento. Non c'è avvenimento, o fatto di cronaca, che non passi dagli studi di via XX settembre.

Arriva Retequattro. Mondadori chiede di incontrare personalmente questo strano anchorman, tra i due nasce un rapporto di amicizia solidissimo. Il successo di Telespazio non conosce più confini o limiti. La si capta persino a Palermo e a Salerno, e là dove la Terza Rete della Rai non viene captata diventa il solo *credo* televisivo, riconosciuto come tale. Berlusconi tenta di agganciarlo, vuole soffiare la rete ai concorrenti mondadoriani, ma Boemi rimane fedele ai vecchi amici. Cede la prima rete a Retequattro, crea una seconda e una terza rete e l'affida ai suoi più stretti collaboratori, ma presto cede anche questa, per costruirsi una quarta e adesso una quinta rete dove fa *giocare* la figlia più grande, Terry, che a soli 18 anni dimostra in televisione la grinta e la capacità di un vecchio cronista.

Sono i risultati dell'entusiasmo giovanile, aggiunti ai consigli paterni.

Ma chi è in realtà quest'uomo? Chi si nasconde dietro questa maschera sorniona e sorridente, che si presenta in TV con una cravatta rossa e la giacca bleu da vecchio giornalista? Nessuno lo ha mai saputo con certezza. Boemi è un personaggio anche in questo, nel centellinare questi piccoli particolari della sua vita privata,

sul suo passato, quasi si vergognasse di far sapere di essere stato, da ragazzo, un allievo della migliore scuola salesiana aretina. Ma la sua parentesi ad Arezzo dura poco, torna presto in Sicilia, è ancora giovanissimo, e qui il caso gli fa incontrare un giovane di Conflenti.

È un rapporto tra ragazzi, che hanno in comune la stessa maledetta mania, l'elettronica. Assistente radio-telegrafista, Boemi diventa, nel giro di pochissimo tempo, un ottimo radiotecnico; l'amico di Conflenti gli fa intravedere in Calabria un mercato da scoprire, da conquistare, è quasi una sfida. Che accetta. Si trasferisce a Catanzaro, qui incomincia a riparare i primi apparecchi, i pochi televisori, ricorda, in possesso dei più ricchi. Incominciano a chiamarlo *U professori*, non c'è segreto della tecnica che non sappia interpretare. Sono comunque anni difficili. Un giorno, decide di fare il grande salto. Si tuffa così in un'impresa che darà presto risultati imprevedibili. Costruisce la sua prima radio portatile, poi unisce la radio ad un mangianastri, depone il marchio della casa e incomincia a vendere i suoi prodotti. È il successo. I suoi apparecchi vanno a ruba, sono gli anni del boom della radio, della canzonetta, dei primi dischi incisi su cassetta.

Un anno più tardi, nel '72 si tuffa in un'altra impresa. Si mette a fabbricare laboratori linguistici, in un anno riesce a venderli nelle scuole di mezza Italia. Ma il carattere esuberante che ha lo spinge a realizzare il suo vecchio sogno. Lavora giorno e notte. Alla fine, annuncia all'amico più fidato che ha, Piero Putignani, oggi direttore e suo braccio destro alla televisione, di aver costruito la prima radio libera di Catanzaro. Serve darle un nome, decide di chiamarla "Radio cento punto cento", è il nome della frequenza su cui trasmette.

Nasce così questa grande passione per l'etere, che

decide di conquistare a tutti i costi. La prima emittente avrà poca fortuna. Ma è solo il gioco dell'inesperienza.

Tre figli, uno dei quali, Tony, è già sulle orme del padre.

Carattere apparentemente remissivo, paziente, disponibile. Nei fatti riesce anche ad arrabbiarsi, ed anche molto. Ma gli dura poco, poi dimentica tutto. Le accuse che gli rivolgono è di avere poca professionalità nelle sue funzioni di conduttore, ma risponde a tutti in maniera disarmante: «Non è questo il mio vero lavoro, lo faccio soltanto perché mi piace il contatto con la gente, e posso farlo perché la televisione è una mia creatura».

Da ogni parte della regione lo chiamano, lo invitano ai dibattiti sull'informazione, lo scambiano per un esperto di comunicazioni di massa, lo chiamano dottore, ma a tutti racconta la storia tristissima della sua infanzia. «Sono figlio della miseria più nera». I politici lo invidiano, i partiti gli offrono le prime candidature, ma la Camera dei Deputati è roba che non lo interessa.

Qualcuno cerca di convincerlo, gli dicono: «Sei diventato il vero re di questa regione», dove conta molto l'immagine e dove il culto della personalità produce ancora grandi consensi. Reagisce, snobbando tutti. Tratta i ministri con la stessa cordialità con cui parla al telefono con la mamma lontana, e discute di politica, con i segretari nazionali che ospita in televisione, con lo stesso atteggiamento disarmante e bonario con cui la gente è abituato a vederlo.

Brinda, per la prima volta al successo conquistato, il giorno in cui l'Ordine dei giornalisti gli comunica di aver accettato la sua domanda di iscrizione ai pubblici. È un sogno che fino a ieri gli sembrava impossibile, ma va avanti con questa forza proprio perché è un romantico e crede ancora nei sogni.

Il futuro? Lo immagina pieno di nuove iniziative, ha chiuso il bilancio '85 con una cifra record, quasi tre miliardi di fatturato, confermandosi manager di grande capacità.

Il segreto? Lui dice: «La modestia con cui faccio le cose, so di avere dei grandi limiti, ho studiato poco, ho una cultura normalissima, ma ogni qual volta mi preparo a fare qualcosa di nuovo mi metto sempre dalla parte del più debole: so di esserlo, rispetto a tanti altri, e in questo modo vado avanti». Proprio per questo, un altissimo dirigente di Canale 5, dopo averlo conosciuto, rientrato a Milano, racconta a Berlusconi di quest'uomo simpatico e pacioccone: «Attenti, in Calabria c'è un nostro potenziale temibile concorrente. Bisogna trovare il modo per diventare suoi amici, qualunque sia il prezzo da pagare. Se fosse nato a Milano, e avesse, qui, una struttura come quella che ha in Calabria, ci farebbe fuori nello spazio di cinque anni». Boemi sorride, fra qualche minuto va in onda, Piero gli presenta gli ospiti appena arrivati, Rina risponde al telefono, Maria Pia fa gli onori di casa: qui, in questa stanza piena di monitors e di pulsanti, il vecchio salesiano di un tempo riacquista per intero la sua vera immagine, quella di un imperatore dei nostri giorni. La gente lo aspetta, è lì, davanti al televisore, magari per piangere, ma il vero segreto di *Filo Diretto* è di raccontare alla gente storie di violenze pubbliche e private. E questo, alla gente, piace.

la politica

Un commento sull'ultimo congresso regionale democristiano non è semplice, anche perché la gente si aspetta chissà che cosa. Il congresso che ho visto io, da dietro le quinte del teatro Grandinetti di Lamezia, è fatto di aneddoti più che di discorsi ufficiali, di storielline piccanti più che di programmi, di personaggi che si amano e si tradiscono nella stessa frazione di secondo più che di progetti politici, è un congresso pieno di personaggi famosi ma anche di volti anonimi in cerca disperata d'autore, di mostri sacri della politica ma anche di patetici portaborse che fanno questo mestiere per tutta la vita, di consiglieri regionali che pretendono il titolo di «onorevole» pur non essendo onorevoli, di deputati che promettono posti di lavoro come se la cosa fosse ancora semplice, di contabili, esperti nell'acquisto di deleghe, di congressisti pronti a rivendere le proprie al miglior offerente.

Per molti versi, questo congresso sembra una grande mostra-mercato: io offro tanto, tu mi dai in cambio l'equivalente in potere reale, magari un posto in un comitato di gestione, o una poltrona in un consiglio d'amministrazione. Ma non serve meravigliarsi, in tutti i partiti avviene questo scambio, lo sanno persino i bambini.

“Razza padrona”, questo partito lo chiamano così, ma forse proprio perchè non lo hanno mai guardato da dietro le quinte, dove tutto si ridimensiona nella penombra di questi anfratti semibui del parterre, e dove persino i «grandi» sembrano indifesi e soli.

Un congresso Dc, per chi non lo sapesse, è una grande orgia di sentimenti traditi e di passioni ritrovate.

La cosa che più colpisce l'attenzione curiosa del cronista è il numero di congressisti che fanno ressa per salutare il vecchio leone bianco, questo Carmelo Pujia che, per la prima volta da quando lo conosco, e sono tantissimi anni, sorprende stanco, affaticato, sudato, disorientato. Sembra una vecchia quercia ferita dai roditori; in sala si dice che sia questo il primo congresso della sua vita che lo vede secondo arrivato. All'ultimo momento molti gli han voltato le spalle. È gente che per anni ha aspettato una dimostrazione di amicizia senza forse averla. Un assessorato promesso e non dato. Una presidenza assicurata e non concessa. In politica sono cose che accadono.

Il più deluso mi sembra Franco Pietramala, lo ricordo ai tempi della sua segreteria regionale, quando su di lui c'erano puntati gli occhi di tutta Italia per questo esperimento di solidarietà nazionale che la Dc di Pujia aveva deciso di tentare in Calabria con il Pci di Franco Ambrogio. Oggi, Pietramala è qui, non più da protagonista, segue i lavori in silenzio, quasi in disparte, sperava forse in una conclusione meno traumatica, voleva evitare lo scontro tra Misasi e Pujia, e quando ha capito che la cosa diventava inevitabile ha preferito il silenzio.

Ma chi è il vincitore del congresso? Credo che i vincitori siano due: naturalmente Riccardo Misasi, maestro insuperabile nel confronto dialettico, politico intelligente, carismatico, ombra onnipresente del segretario

nazionale Ciriaco De Mita, autore personale dei suoi discorsi più importanti. Grande mediatore in direzione nazionale. Ex ministro ed ex tutto. Insomma: è la DC. Poi Franco Quattrone. È l'unico, forse, ad essere uscito dal congresso rafforzato. In sala lo chiamano il «burattinaio». È l'uomo della maggioranza che tiene le fila con la minoranza. Per due giorni ha fatto e rifatto la matassa. Poi l'ha presentata ai fedelissimi di Riccardo Misasi, Franco Covello, ma forse di più Fulvio Iannuzzi, ombra fedelissima del potere economico.

Forse non lo sapevate, ma Fulvio è fratello di Alvaro Iannuzzi: nuovo direttore generale della Cassa di Risparmio. Fa parte di quella schiera di economisti cresciuti alla scuola della Banca Nazionale del Lavoro, personaggio riservatissimo. L'unico che ho corteggiato per mesi senza mai riuscire ad intervistare: «Se vuole parlare di economia e di tassi bancari venga quando vuole — è stata la risposta — se vuole invece saperne di più sulla mia vita privata allora non perda tempo, cosa può interessare alla gente cosa mangio o dove dormo?». Appena arrivato, molti avevano pensato che fosse una «creatura» di Fulvio, è bastato poco invece per capire che in realtà questo personaggio così ermetico e sempre elegante era uno dei migliori esperti di politica bancaria esistenti sulla piazza italiana.

Altro uomo ombra del potere politico è Francesco Samengo, nuovo presidente del Credito Fondiario: è qui per sovrintendere alle operazioni del suo amico di sempre, Carmelino Pujia, di cui è l'unico vero portavoce ufficiale. È la loro la storia di una amicizia trentennale. Rara per il mondo politico italiano. Ogni leader credo che invidi a Pujia questo legame affettivo che si è trasformato negli anni anche in legame politico. E se oggi c'è in sala qualcuno che vive visceralmente l'attacco

concentrico al vecchio leone bianco, costui è proprio lui, il caro Ciccio Samengo. Lo si capisce subito. Quando Pujia si avvicina al microfono per spiegare la sua "linea", Samengo si apparta in un angolo, guarda la platea timoroso, nello sforzo evidente di interpretarne gli umori. Ma è difficile. In sala è un'ovazione. Per l'applausometro la prima donna di questo congresso rimane lui, la tigre di Cellia. Anche se i risultati segneranno, poi, la presenza in sala di vari franchi tiratori. Ma che importa?

Pujia parla con una grinta insolita. È teso. Alla gente piace. Ma piace non da ora. Lo ricordo tantissimi anni fa quando ancora giovane ebbe il coraggio di dichiarare guerra al monarca di allora, era Ernesto Pucci. È da quel giorno che il popolo DC ha incominciato ad amarlo e forse anche a temerlo. Fu il congresso del suo primo trionfo. Quando dalle quinte si affacciava timidamente, ma con grande energia, un giornalista prepotente, Vico Ligato, oggi presidente delle Ferrovie dello Stato. Oggi, qui, i listini di borsa danno Pujia "perdente". Intimamente tifo per lui. Sono in troppi, in sala, a definire il suo discorso "il canto del cigno", e la cosa mi irrita molto. Molti di questi, appena ieri, erano suoi fedelissimi, almeno così dicevano di essere. Torneranno ad esserlo qualche giorno più tardi. Quando si saprà dell'incarico dato da Cossiga all'on. Andreotti. È quello che un giovane sociologo calabrese in una inchiesta sul "Funzionario infelice nel Sud", definisce "il gioco riflesso del potere"; probabilmente però quando Mimmo Lipari, che lavora a Roma a contatto diretto con un altro Dc di ferro, Albertino De Maio direttore generale del Formez, scriveva queste cose non immaginava certo quanto reale fosse il condizionamento riflesso del potere sugli umori interni dei partiti. E oggi il gioco riflesso del potere

riaccredita Pujia, quale andreottiano, nuovo uomo "forte". Mi avvicino per salutarlo. Abbraccia anche me. Poi mi ricorda il suo vecchio gusto per le battaglie impossibili: «Sai, a Roma ci considerano topi di fogna. Noi calabresi ci trattano come appestati. Con difficoltà io e Bruno Bosco, in sede di Commissione Bilancio, riusciamo a strappare un voto in favore di questa terra. Eppure qui c'è gente che lavora sottobanco per una nuova crisi alla Regione. Sai come la chiamo, la nostra? La follia dei poveri. Stiamo a sbranarci l'un l'altro. Alla fine ci resta la nostra miseria». Da dietro il sipario si avvicina una donna. Lo bacia. Poi gli ricorda il dramma del figlio disoccupato. È l'altra faccia del Congresso. Che si rivolge a lui, perché da troppo tempo per questa terra la sola DC che conti è proprio la sua faccia bonaria, con indosso questa maglia-camicia sempre uguale, nemico dichiarato delle cravatte.

E a proposito di cravatte, un congresso Dc è anche una sfilata di look diversi. Vediamone qualcuno.

Il più elegante, per le mie vecchie passioni verso la moda jeans, direi sia lo stesso Franco Covello. Non è facile indossare alla sua età con tanta disinvoltura un completo Armani fatto apposta per ragazzi di vent'anni. Lo chiamano il Kennedy di casa nostra. Efficiente, instancabile, con questo sorriso stampato eternamente sulla faccia. Sembra incapace di piangere. Uomo-ombra, dice qualcuno, di Cecchino Principe, ma legato anche da rapporti di grande cordialità a Tonino Mundo, barone di Albidona, oggi uomo emergente del PSI. Ora Franco Covello si prepara a fare il senatore. L'investitura l'avrebbe già ricevuta da Re Riccardo.

Il più elegante in senso classico è invece Totò Galati. D'accordo, è il Presidente dell'Assemblea regionale, ma l'ex leader sindacale giustifica questo grigioscuro ri-

gato, in seta purissima, con l'anniversario del suo matrimonio. Che cade proprio oggi. In sala c'è la moglie, paziente come sempre, è in terza fila, aspetta che il marito prenda la parola, e quando finalmente sale sul podio è la prima ad applaudirlo. Mi viene in mente l'idea di un libro che racconti i politici calabresi attraverso le testimonianze delle mogli. Sono certo che rideremmo di cuore. Ma di storie d'amore il congresso ne conosce un'altra. Quella tra Annamaria Nucci e il principe consorte Franco Mauro. Che la segue, così come un'artista guarda la sua modella. Masticando nervosamente gomma americana. La Nucci prende la parola per ricordare ai giornalisti in sala, non molti per la verità, che "è finita l'era dei leaders". Che anche "i gregari contano abbastanza". Che "non è più tempo dei padroni nel partito". Forse suo padre le direbbe che ha preso "una buccia di banana", ma il congresso applaude. È una tesi che piace da sempre. In più, a dire queste cose è una bella signora, fasciata di lino nero.

Di corsa si intravede anche Pierino Buffone. Ex vice ministro alla difesa. Sindaco di Rogliano da sempre. Erede spirituale e compagno di lotta di don Luigi Nicoletti. Il vecchio Pierino conserva intatta la sua mole, il suo sorriso accattivante. Da signore vecchio stampo. L'ultima volta che l'ho incontrato cantava per un gruppo di amici: attorno ad un camino, in Sila, a casa di Tonino Ruggeri, primario chirurgo all'Ospedale di Paola. Una serata indimenticabile. A Rogliano c'è una cantina dove lo conoscono fin troppo bene: e dove ha portato a mangiare Giulio Andreotti, Amintore Fanfani, il ministro Pandolfi, Ciriaco De Mita, persino Roberto Iucci, capo di Stato Maggiore dell'Arma dei Carabinieri.

Il vero congresso si svolge negli angoli più bui del teatro. È il congresso dei capannelli, delle indiscrezioni.

Delle novità che non corrispondono mai al vero. Renato Montagnese litiga fraternamente con Quattrone, gli ricorda i suoi trascorsi nel partito, forse cerca di conquistare un posto in comitato. Alla fine la spunta. Tony Murrura sembra invece un vecchio aristocratico di un tempo. Conosce tutti ma snobba tutti. È come se tutta questa corrida non lo riguardasse. Eppure in qualche stanza d'albergo qualcuno sta contrattando il suo collegio senatoriale. Qui lo credono un perdente, "finito per sempre", molti non lo degnano neanche di un saluto. La cosa mi addolora, ma mi conforta l'idea che a Roma sia ancora "uno che conta". Vecchio amico di Aldo Moro, e fedele interprete della filosofia andreottiana.

Il grande assente è Rosario Chiriano. So che avrebbe voluto esserci, ma qualcuno ha tirato in ballo, maldestramente, il suo nome e la cosa gli ha dato enorme fastidio. Anche di lui ho un ricordo importante. Anni fa, era allora presidente del Consiglio Regionale, ai ragazzi di una scuola di Ioppolo, trovò il coraggio di dire «Le istituzioni sono gravemente ammalate. Soprattutto in Calabria. Ho anch'io le mie grandi colpe». I ragazzi forse non capirono bene quale fosse il significato reale di quell'affermazione, lo applaudirono lo stesso, a lungo. Restando per un pezzo in piedi. Come un tempo si faceva con i grandi maestri di vita. Tra i sindacalisti c'è Gino Caracciolo, uomo forte della Cisl, carattere ribelle da sempre, amico di Vito Napoli, ma non esecutore fedele come tanti altri della sua razza.

Non vedo neanche Franco Bova, nuovo presidente dell'associazione nazionale degli artigiani. In compenso c'è Mimmo Romano Carratelli. Che gli è stato vicino persino nei momenti più difficili, e che per questo non è mai stato ricompensato.

Le donne? Poche, per la verità. Pia Santo, Serenella

Pesarin, la Giovanna D'Arco della Cisl, Nella Matta Rocca, Clara Sanginiti con le stampe per una brutta frattura al piede sinistro, la signora Giannice, moglie del noto ginecologo cosentino, c'è anche una ragazza stupenda, elegantissima, coperta da una tuta fiorata in pura seta, bruna: ad accompagnarla è Mimì Cozzupoli, ex segretario regionale del partito, presidente del Mediocredito Regionale, elegantissimo anche lui, forse un po' troppo scamiciato per il ruolo che riveste. Altro personaggio scamiciato è Ciccio Mirante, un tempo fedelissimo di Pujia.

La cosa più difficile è compilare una scheda dei più fedeli. Sono tanti i "fedeli" dei vari gruppi, e sono gli uomini che poi fanno la storia vera della balena bianca: Stefano Priolo, Gianni Pasqua, Michele Cerminara, Antonio Carrozza per Vito Napoli; Guido Mantella, Salvatore Vecchio, Bruno Bosco, Franco Fiorita, Carmelo D'Alessandro, Guido Rodio, Luigi Perri, Marcello Furriolo per Pujia; Granata e Barbaro per il gruppo Pucci; Donato Veraldi, Nicola Barbuto, Nicola Maellare per i forlaniani di Donato; Tonino Perrelli, sommerso come sempre dalle carte, per il gruppo "Proposta"; Fulvio Iannuzzi e Rosario Calvano per il gruppo Misasi; Gino Pagliuso per Pasquale Perugini, l'ex presidente regionale, oggi deputato-erede di una dinastia di politici che continua ancora; Pepino Basile, Franco Stinà, Massimo Sdanganelli per Mario Tassone; Agazio Loiero, il grande perdente, per gli amici di Franco Bova; Medoro Lapenna, lo ricordo qui a Lamezia tanti anni fa quando sull'altare del duomo commemorò Franco Montilla. Un amico indimenticabile. Da allora Medoro è entrato nel mio cuore, proprio per aver fatto una cosa che forse spettava ad altri. Lo ringrazio ancora. E poi ancora gli altri. Sarebbe troppo lungo e forse anche troppo rischioso parlare di tutti.

I giornalisti visti al congresso non sono tanti: Raffaele Nigro, lo chiamano il "Barone", nei fatti padre padrone della Gazzetta del Sud. Credo sia il giornalista più schivo ma più corteggiato e temuto di questa terra. A lui il potere politico affida ogni giorno il fior fiore delle indiscrezioni che fanno, poi, la storia vera dei partiti. Ma è estremamente corretto per utilizzarle. I più lo sanno, e ne approfittano. Oggi, qui, molti, ma lo fanno molto garbatamente, gli rimproverano di aver preso, sulle vicende al comune di Cosenza, la difesa del vecchio leader socialista Giacomo Mancini. Quando glielo ricordo si limita a sorridere e cambia discorso. Peppe Soluri è invece l'unico direttore di testata presente in sala. In giro si racconta che re Riccardo lo abbia pubblicamente ringraziato per il taglio dato ai suoi "fondi". In realtà il più irriverente è Aldo Varano, penna brillante e graffiante del "Giornale di Calabria".

C'è anche una grossa presenza Rai: Franco Bruno, Gregorio Corigliano, Mimmo Nunnari, Santino Trimboli, democristiani doc tutti e quattro. Corigliano in attesa del suo primo figlio, sarà invece una bimba, Serena, Mimmo Nunnari più attento che mai. Ha il compito di spiegare alla gente cosa sta accadendo. Non è facile. Soprattutto per lui. Che ai fatti preferisce le analisi. Alla fine dà una immagine del partito molto diversa e certamente migliore da quella che propone Aldo Varano. Ma credo che nessuno, per questo, lo abbia mai ringraziato. La Dc, a differenza del Pci, soprattutto in Calabria ha sempre sottovalutato il ruolo della informazione. Santino Trimboli è il portabandiera dell'area De Mita. È l'unico, mi dicono, che riesca a telefonare all'on. Misasi senza intermediari e a parlare con lui della salute dei vecchi genitori. Certamente è l'unico di noi che quando parla di Re Riccardo lo fa con grande rispetto e con

grande amore. Si entusiasma ancora di più quando parla di Maurizio Misasi, un giovane pulito — dice — erede naturale del padre. «Vedrai, presto sentiremo parlare di lui». È la storia segreta di una vecchia amicizia di cui Santino preferisce non aggiungere altro. Di corsa, si intravede anche Gianfranco Manfredi, cronista del “Messaggero”. Qui forse è in veste più politica che professionale. Accompagna Quirino Ledda, venuto a rendere gli onori comunisti alla balena bianca. Mi dicono ci sia anche l'ingegnere socialdemocratico Aniello Di Nitto, l'uomo della Cosenza Corse, successore di Paolo Bruno a palazzo San Giorgio. Per i repubblicani arriva alla spicciola Salvatore Zoccali. Lo definiscono il delfino di Spadolini in terra bruzia. Ha la faccia burbera, ma pare piaccia molto alle donne comuniste. Per i socialisti messaggi di saluto vengono da Pino Gentile, ex sindaco di Cosenza, autentico figlio di via Popilia: una storia di miseria e di sacrifici, ma anche di riscatto sociale, legata ad una stirpe di fratelli che nel giro di dieci anni conquistano ruoli di grande prestigio. Tonino alla Cassa di Risparmio, in lista d'attesa a Montecitorio, Raffaele ai vertici della Uil, Pino alla Regione. Ne farà le spese Giacomo Mancini.

Completa invece la rosa dei giornalisti presenti Raffaele Nicolò, Presidente dell'Ordine dei giornalisti calabresi, anche in questa occasione alle prese con mille persone diverse. Da queste parti si fa a gara per avere un'iscrizione all'Albo dei giornalisti pubblicisti. Ma forse non tutti sanno che l'iscrizione all'Albo non dà diritto a nessuna prebenda particolare. Anzi, è vero il contrario. Manca all'appello Emanuele Giacoia, chi non lo conosce? È a Roma dove bolle in pentola la sua promozione a Capo della redazione Rai calabrese. È l'uomo su cui la Dc punta la sua grande forza di mediazione. Alla fine la spunta. Giacoia diventa “Capo”. Gli affiancano come

“Vice” Franco Martelli, uomo forte del Pci, autore di un libro che in tema di mafia ha fatto storia. “Mille morti in 10 anni”. Anche questa è fatta! Tonino Raffa, altro DC doc, è invece al GR1 dove lo mandano ad intervistare i cenci azzurri di ritorno dal Messico. Mentre Vincenzo D’Atri, quasi consigliere comunale a Cosenza, si cura a Ischia i postumi di un primo campanello d’allarme al cuore. Ma torniamo in sala e seguiamo questo congresso, senza più distrarci.

Tra i meno eleganti primeggia Peppino Accroglia-nò, re della Sibaritide. Vecchio uomo di Ernesto Pucci, quando Pucci era segretario amministrativo del partito.

C’è anche Pasqualino Biafora, un giovane dell’ultima generazione, intellettuale puro, ombra fedele di Gava, il ministro, e amico personale di decine di vescovi. L’ultima gara parlamentare lo ricorda tra i protagonisti: raccolse tanti di quei voti da passare per un “fenomeno”. Purtroppo senza farcela. Ho appena salutato un suo vecchio amico, Carlo Migliori, assessore allo sport al Comune di Cosenza: l’eterno ragazzone, sai, uno di quelli che De Mita dovrebbe mandare in giro per l’Italia, nelle mille televisioni esistenti, per pubblicizzare la nuova immagine del partito. In questo caso fatta da due baffoni e da un carattere da vero figlio del popolo. Magari pur non essendolo.

Nello Vincelli è in grigio. Alto più che mai. Almeno, lo ricordavo più basso. Non manca naturalmente Franco Santo, sempre musone, sembra fatto di ghiaccio. Anche lui molto bravo. Devo confessare di essere un suo segreto ammiratore, soprattutto quando a intervistarlo è quel diavolo incontrollabile di Anton Livio Perfetti, direttore di “Sviluppo”. Franco Santo ora è anche sindaco di Cosenza. Passerà alla storia per essere diventato il successore di Giacomo Mancini, dopo una crisi tra le più laceranti che la città ricordi. Si è messo in testa di ripuli-

re i fiumi, di ridipingere di vita il centro storico, di moralizzare il confronto interno. Sono obiettivi difficili, ambiziosi, ma chi lo conosce bene sa che è un duro, caparbio, serio fino in fondo. C'è un aneddoto che a Roma si racconta di lui: quando De Mita lo conobbe, rivolgendosi a Mastella, disse: «Finalmente, dopo Palermo abbiamo risolto il caso Cosenza, ecco una nuova faccia pulita...». Sindaco tra la gente, testa pelata, carattere difficile, democristiano dell'ultima grande generazione. Al cronista che gli chiede il nome di un politico che ama, risponde "Giorgio La Pira".

Di facce "pulite" c'è anche quella di Peppino Aloise, assessore regionale all'agricoltura, seguito anche qui dal fratello e dal fido Tonino, che gli controlla persino il colletto della camicia sgualcito. Scopro con mia grande meraviglia che è uno degli scapoli d'oro della politica calabrese. Un giorno si sposerà anche lui — mi dice Tonino — e lo farà quando deciderà di lasciare per sempre la politica. Il che vuol dire mai. Dietro di lui compare Nunzio Lacquaniti. È la Confagricoltura fatta uomo. Anche lui scapolo d'oro, almeno nei fatti. Credo che sua moglie e i suoi due bambini lo vedano solo qualche ora al mese. Mi viene in mente Paolo Gangemi, altro aristocratico della politica agraria. È l'esatto contrario di Nunzio. L'altra anima, forse la meno nevrotica, della Confagricoltura in Calabria. Degli uomini di governo c'è Mario Tassone. È il ragazzo di sempre. Quando parla convince. Ti dà la sensazione di parlare col cuore. Sembra lo stesso di 15 anni fa. Quando una sera a Spilinga, regno rosso per antonomasia, tenne un comizio per le quattro persone che lo avevamo accompagnato fin lì. Allora era segretario dei giovani Dc, un simbolo...

Tra gli ex uomini di Stato, rieccolo, Vito Napoli. Lo sanno tutti che gli sono particolarmente legato. Un giudizio sull'uomo? Lo seguo da troppo tempo per parlarne

male in pubblico. Al congresso è stato molto bravo. A un certo punto scompare, un aereo privato lo aspetta a Lamezia per portarlo a Zurigo. Forse non lo sapete ancora, ma da qualche mese è il nuovo presidente della Firs Assicurazioni, un regalo — dice qualcuno — del “vecchio” Carlo Donat Cattin.

Un altro che piace molto è Angelo Donato, gran mediatore, è l'uomo che in questa vicenda ha forse rischiato di più per garantire a Pujia la sua fedeltà, ma è anche l'uomo che ha tentato fino all'ultimo di rinserrare le fila tra i due gruppi contrapposti. Pierino Rende non perde neanche qui l'occasione per parlare di “trasporti”, lo fa anche bene, con questa sua aria impegnata da vecchio topo di biblioteca.

Di giovani che contano ne ho visti pochi, Sarino Branda, Tonino Pizzini, Ciccio Dinapoli, Franco Cimino, Pino Galati, Romeo Aracri, Roberto Guarasci, Mario Caligiuri, Ferdinando Biafora, che fra l'altro non è più giovane. Qualcun altro...

Un capitolo a parte meriterrebbero i “faccendieri”. Che oggi qui sono al gran completo. Svolgono di solito un ruolo ingrato: incassano per conto ed in nome dei politici corrotti. Che naturalmente non mancano mai in nessun partito. Ma anche parlano in nome e per conto dei potenti. Normalmente barano. Qui sono facilmente identificabili. Del lavoro che svolgono lo sanno tutti. Persino polizia e magistrati. Non chiedetemi di farne i nomi. Se nessuno li ha mai arrestati significa che sono ottimi giocatori d'azzardo. Di cui nessuno riuscirà mai a liberarsi. Soprattutto perché sembrano intoccabili.

Meno giovane, ma sempre “caricato”, il famoso sindaco della rivolta di Reggio, Piero Battaglia, che dietro le quinte tenta una mediazione impossibile, spalleggiato da Lillo Manti, con Franco Quattrone; mentre Geppino

Camo fa sapere di stare con Misasi.

Stranamente meno elegante del solito è Ernesto Funnaro, ingegnere, ex sindaco di Campana, amico e delfino di Dario Antoniozzi. Lo sanno tutti, al posto di Ernesto in Consiglio Regionale avrebbe dovuto esserci Antoniozzi junior, figlio dell'ex ministro. Che ha invece preferito la strada più comoda: si presenta al Comune di Roma e risulta tra i primi eletti. Nicola Signorello, sindaco Calabrese, lo chiama allora a far parte della sua giunta. Insomma, una fetta di calabritudine c'è anche in Campidoglio.

Poco dopo mezzogiorno decido di andare a pranzo per ritornare poi nel pomeriggio, ma senza che nessuno se lo aspetti il congresso si chiude per acclamazione. La balena bianca ha ritrovato, almeno nelle formule, un minimo di unità sostanziale. Le maggioranze sono diverse dal passato, Misasi in testa, Pujia di seguito, 30 a Misasi, 20 a Pujia, la guerra tra i due capi storici del partito è stata cruenta. Alla fine, per evitare ulteriori sorprese, i due hanno deciso di trovare un accordo che serve a tutti per dire che la balena bianca è più forte che mai, per niente ferita dagli strali dei nemici avversari.

Segretario regionale viene eletto Pepè Nicolò, i giornali lo definiscono misasiano a denominazione d'origine controllata, nei fatti è un uomo di partito, in tutti i sensi, non più giovanissimo, ma ancora in grado di rafforzare l'unità frantumata. Perché la verità, che si coglie dagli sforzi di Riccardo Misasi e Carmelo Pujia, è proprio questo tentativo, disperato, di ritrovarsi insieme anche sui contenuti più che sulle formule.

Chi ha vinto il congresso? Direi che lo ha vinto la Dc questa volta, a dispetto di quanto Franco Politano, attentissimo osservatore dei lavori, in cuor suo sperava che accadesse.

Chi è il nuovo presidente della Giunta Regionale?

Sul suo conto circolano fiumi di aneddoti diversi. Basterebbe passare dal suo barbiere personale, Franco Miceli, a due passi dal Parco Robinson, a Roges, per convincersi che alla guida della vita politica calabrese c'è un personaggio tra i più carismatici e autentici di questa terra.

È un uomo che ha trasformato radicalmente l'immagine di questa sua Rende. Dove molti gli baciano ancora la mano, e dove perfino i preti — maligna qualcuno — tifano per la sua vecchia dinastia.

Un socialista di razza. Vecchia maniera. Intelligente, istintivo, istrione. Un animale a sangue caldo. Padre padrone, irascibile e irritante, cordiale e simpatico.

I suoi nemici più spietati, e a Cosenza pare ne abbia parecchi, gli rimproverano di non avere mai saputo rinunciare alle sue grandi manie di grandezza. I suoi amici più fedeli gli contestano, invece, le grandi doti di lealtà che nessuna mediazione politica ha mai condizionato.

Dicono anche sia amico personale e fidato di Craxi. Certamente con Craxi ha vissuto alcuni dei momenti più importanti della trasformazione socialista e della storia Repubblicana.

A Roma, al Ministero delle Partecipazioni Statali, i

vecchi dirigenti di allora lo ricordano ancora come esempio di efficientismo maniacale. Ogni cosa doveva funzionare perfettamente, ed ogni giorno, sul suo tavolo di Governo, centinaia di pratiche trovavano comunque una soluzione.

Dicono anche che abbia il vizio delle donne. Dicono anche che ami la dolce vita e che gli piaccia trascorrere qualche allegra serata al Casinò, ma preferisco immaginarlo in questo modo un personaggio del suo spessore e non in maniera diversa.

Mi diventa difficile apprezzare un uomo che abbia passione per il suo stesso sesso, o che dica di disprezzare una serata con gli amici attorno ad un tavolo da poker.

Dicono anche sia molto ricco. Anche questo non deve meravigliare. Nel suo "Principato" regna da sempre come un vecchio sovrano illuminato: che Re Sole sarebbe se ostentasse miseria?

Mi piace ricordare di lui uno dei tanti giudizi espressi dai giornalisti presenti alla sua prima conferenza stampa. «È un osso duro, difficile da mettere nel sacco». In effetti, in quella occasione, il vecchio monarca aveva dato di sé una immagine niente affatto debole o sbiadita.

Aveva detto: «Lavorerò per la mia Calabria, e farò di questo impegno la causa della mia vita».

Vedremo se sarà vero. In politica le verifiche sono passaggi obbligati a cui nessuno può sottrarsi.

Un socialista scomodo, anche questo è vero, oggi lo è più di prima. Di nuovo sulla breccia, probabilmente più efficace di qualche suo vecchio compagno di partito, che non perde occasione per insultarlo e offenderlo.

Che abbia un carattere forte lo hanno capito, per primi, i siciliani, quando a Messina speravano di fargli sottoscrivere un documento politico che non aveva mai letto prima d'allora. Riguardava l'attraversamento stabile dello Stretto. Con grande garbo ha spiegato: «Non

posso firmare una cosa che non conosco e che rischia di giocare contro la Calabria». Ha risposto la stessa cosa al Ministro Claudio Signorile, qualche giorno più tardi a Roma. Forse, in tempi diversi, sarebbe stato tutto più semplice.

Chiudo ricordando un particolare curioso che dà bene l'idea del carattere di questo nuovo imperatore del Sud. Subito dopo la sua elezione lo incontrai in Prefettura, a Cosenza. Gli feci gli auguri ma gli ricordai anche che facevo parte di quei duemila rendesi, ahimè pochi, che avevano preferito votare DC, calpestando sacre tradizioni di Principato.

Mi rispose così: «Peccato, ma vorrà dire che sul mio campo di calcio, anche tu farai parte della misera schiera dei raccattapalle».

Cattiva come risposta, irriverente, ma salutandomi, aggiunse: «Sappi però che ho sempre cercato di portare tutti dalla mia parte...»

Se oggi dovessimo votare di nuovo, naturalmente continuerei a votare DC, pur volendo riconoscere che il suo principato rimane, senza dubbio, il più bell'esempio di pubblica amministrazione dell'intero Reame Socialista.

Se farà altrettanto alla Regione, c'è da giurare che molte cose cambieranno sul serio.

Intervistare un giornalista di razza come lui (nel passato è stato vice direttore di "Rinascita" e responsabile nazionale per il PCI del settore stampa e propaganda) crea sempre dei problemi.

Chi è in realtà Fabio Mussi? Segretario regionale del PCI calabrese, oggi leader della direzione nazionale. L'impressione ricevuta è quella di un intellettuale catapultato, per chissà quale strano gioco del destino, dal mondo ovattato della cultura alla nevrosi intollerante della politica militante. Un giovane estremamente lucido, abituato alle analisi complessive, nemico delle interpretazioni schematiche, alla ricerca continua e meticolosa di nuovi motivi di confronto.

Della sua vita privata si conoscono pochi particolari. Nasce 35 anni fa a Piombino, in Toscana, sposa una giornalista, dopo qualche anno diventa padre di due bambini, che intravede fra una parentesi e l'altra del suo lavoro, una volta ritornato a Roma, una città a cui è legata gran parte della sua vita.

Quando per la prima volta nel novembre del 1980, arriva in Calabria (imposto, dice qualcuno, dalla spiетata logica berlingueriana), molti dei suoi stessi compagni di partito lo guardano con diffidenza. Ma altrettanto fanno i dirigenti degli altri partiti. I notabili della stessa

DC. Educati ad un "confronto mediato" dai mille interessi particolari che, inevitabilmente, la gestione dell'esistente garantisce, e che nel passato in Calabria ha coinvolto più o meno tutti.

— Mussi, come vedi il voto di Lamezia, ed il calo del PCI, in una zona dove le previsioni della vigilia vi davano vincenti?

«Dal voto di Lamezia è venuta fuori la conferma che c'è in atto nel paese una tendenza ad un calo del PCI, anche forte, in tutte le grosse città meridionali! Una tendenza che prosegue ormai da un bel po' e che si spiega soltanto in un modo: c'è in atto una crisi del rapporto tra partito e società, una crisi che investe anche la DC, ma che in noi si evidenzia ancora di più».

In tutti questi anni il PCI ha avuto con la società calabrese dei legami fortemente tradizionali, mi riferisco ai ceti contadini, a quelli operai, ma in tutto questo tempo è andato nascendo il problema di un collegamento con i ceti urbani di tipo nuovo, collegati al terziario, alla vita intellettuale, produttiva, commerciale della regione; un collegamento che forse per quanto ci riguarda non è avvenuto».

— Questo calo del PCI, non può dipendere anche da una crisi nel meccanismo della militanza, della organizzazione che nel passato ha dato invece risultati fortemente positivi?

«Se fosse così non mi pare che in altri partiti ci sia più militanza che da noi. Ritengo comunque che la crisi sia piuttosto complessiva, perchè coinvolge un po' tutto il sistema politico italiano. In particolare per il PCI al di là di questo mancato aggancio con alcuni ceti sociali, c'è anche una motivazione di carattere politico: noi abbiamo pagato molto la stagione delle intese: è stato un periodo che in Italia ha prodotto anche cose importanti,

però ne ha prodotte pochissime di cose importanti nel mezzogiorno; e noi siamo i più penalizzati da una politica di larga unità nella quale la gente ci ha visto corresponsabili, senza una alternativa. Allora c'è una domanda di governo che abbandona largamente la DC, (il calo della DC a Lamezia è più forte del nostro), e che per ora si rivolge al centro, c'è insomma questa sorta di grande convergenza al centro della domanda di Governo».

— Se l'analisi è questa perché non riscoprite i toni dell'opposizione? Ritornando in trincea, magari; ridando alla gente l'immagine di un partito non al servizio o alle dipendenze di nessuno...

«Sia chiara una cosa, noi siamo un partito che oggi in Calabria sta alla opposizione.

Ritengo che questa opposizione debba essere rafforzata, ma l'opposizione non può più essere quella che il PCI faceva 30 anni fa. La ferocia non serve più a nessuno. Il vero dato politico rimane invece la sostanza delle cose: qui bisogna farla seriamente l'opposizione, ma non gridando come vorrebbe forse qualcuno. L'opposizione si fa se sui fatti, se sui problemi si è in grado di presentare una proposta alternativa, radicalmente alternativa, con lo sventolio delle bandiere e basta io dubito che si possa recuperare una difficoltà».

— Quali sono le colpe maggiori che vanno riconosciute al sindacato calabrese?

«Il sindacato è rimasto molto impigliato nella politica dei pacchetti, delle promesse, ci ha creduto seriamente anche, ma poi il tradimento delle promesse ha dato un colpo anche al sindacato».

— Qual è stato l'impatto di un toscano, come te, con la Calabria? Cosa di positivo, ma anche di negativo ci hai trovato?

«Mah, il positivo ed il negativo stanno nello stesso

punto. Questa asprezza, questa durezza delle cose, sai, bisogna andarle a toccare con mano per capirle, una per una, uomini e cose, altrimenti non si cambia nulla. È comunque una esperienza che non lascerebbe indenne nessuno».

— Come vedi il mondo degli intellettuali calabresi?

«Lo vedo molto defilato. È una specie di territorio indiano, una riserva, insomma, che sta un po' ai margini: guarda, di tanto in tanto interviene, poi si ritira nella riserva; non mi pare molto mescolato...»

— Mi dai una valutazione sul gionalismo calabrese?

«Molto critica, perché vedo pochissime forze che fanno autentico giornalismo. In effetti dall'interno di questa regione sono pochissimi quelli che fanno uno sforzo per darne una immagine reale: sono gli ammorbiditori più che i rappresentanti di questa realtà. C'è anche del vecchio, parecchio velinarismo, parecchio vivere più all'ombra del potere, se questa posizione del giornalismo calabrese si riuscisse a smuovere, sarebbe certo un grosso fatto intellettuale».

— Come vedi questi grossi personaggi del mondo politico calabrese?

«Non vorrei sembrare retorico, ma a me danno l'idea di grandi vassalli. Perché poi sono vassalli alla dipendenza di qualche re che sta a Roma; sono grandi vassalli attorno ai quali si costruiscono dei feudi anche imponenti: e quindi l'esaltazione del personaggio è funzionale alla costruzione del sistema, rompere questo sistema significa ridimensionare i personaggi, rimettere in moto una situazione democratica di più larga partecipazione al potere che oggi non c'è».

— Mussi, proiettiamoci nel 1990: come vedi la Calabria?

«Per ora continua il declino. Nulla è definitivo, la

storia umana viaggia nell'ordine anche dei secoli. Ma per ora continua il declino, che può davvero essere un declino storico: è una regione che è rimasta al di fuori di tutto il ciclo economico e sociale italiano».

— Qual è il rapporto che vivi con i responsabili degli altri partiti?

«Ti confesso una cosa: tento di stare il meno possibile in interpartitica; ogni tanto li vedo, li sento, ma a volte c'è una comunanza, un andare a braccetto che è anche complicità e bisogna evitarlo. Si può anche essere amici senza però stare a braccetto, non credi?»

— Mussi, una domanda cattiva: è risaputo che all'interno del tuo partito hai molti nemici, come ti consideri nei loro confronti?

«Io intanto non sono un commissario».

— Ma molti ti vedono come tale. C'è chi ha approfittato di questo calo del PCI per crearti dei problemi all'interno...

«Vedo che sei più informato di me, perché ancora non c'è nessun segnale in questa direzione. Io sto qui alla pari degli altri, scomodo, questo sì, spero di esserlo rispetto alle cose che non vanno».

— Cosa di negativo si muove oggi nel tuo partito?

«Non direi che ci sono delle cose negative che si muovono, direi piuttosto che ci sono delle cose negative che permangono: una certa cristallizzazione della dialettica interna. Io non temo un partito che si misura anche a muso duro ed in modo brusco, sia chiaro, temo quando la dialettica non è fluida, e ancora la dialettica non è fluida come dovrebbe. Sono cose negative che si sono accumulate nel tempo e che purtroppo permangono».

— Non ti viene mai voglia di tornare a Roma a rifare il giornalista?

«No! Le cose le prendo sul serio, poi alla fine mi

piacciono le cose difficili».

Due anni più tardi, stanco delle polemiche che gli muovono contro, lascia tutto, chiama Enrico Berlinguer e se ne ritorna a Roma, dove il giornalismo è una scienza esatta e dove la politica è fatta ormai dai grandi opinion leaders. Qui lascia un partito lacerato, ma lo consegna nelle mani di un dirigente cocciuto, che riesce a ricostruire il mosaico scollato, Franco Politano, rilancia il ruolo del partito alternativo con l'aiuto di un giornalista, Filippo Veltri, inviato speciale de "L'Unità", che inventa l'immagine del partito proposta, capace di confrontarsi sui temi economici con grande confidenza. I tempi dello scontro sono lontani. E mentre nelle sezioni cresce la voglia del cambiamento, a Catanzaro Franco Politano prepara le basi per il futuro. Parla di rapporto possibile con la DC, guarda con attenzione ai nuovi economisti, ribalta il rapporto con la sinistra, media i toni scandalistici del passato: quando Quirino Ledda, sulle piazze della regione, era il simbolo della rivolta proletaria. Che non è avvenuta perché — ha ragione Pino Soriero brillante economista di "regime" — anche noi siamo cambiati.

Sono molti oggi i sindaci comunisti chiamati a gestire il sottosviluppo. Direi di più: la miseria. È il caso di Salvatore Tassone, sindaco di Nardodipace, un paesino ai confini estremi di Serra San Bruno. È il comune più povero della Calabria. Dove si muore ancora di brucellosi e alcolismo. Amministrare in queste condizioni non è facile.

Qual è oggi la nuova nomenclatura del PCI calabrese? Nessuno ufficialmente vuole parlarne. La consegna è il silenzio. Anche in questo il PCI è rimasto quello di un tempo. Chiuso a riccio. Diffidente. Eternamente sulla difensiva. Tenterò comunque di ricostruire il mosai-

co. Credo che la curiosità della gente valga il rischio. In Calabria il solo sovrano comunista ritenuto tale rimane lui, Franco Politano. Ex deputato, soprattutto ex sindacalista: ricordo di aver fatto un comizio subito dopo di lui a Pernocari, frazione di Rombiolo, feudo rosso per antonomasia quando era segretario regionale della Federbraccianti. Fu un fiasco. Quando Politano finì di parlare la gente che affollava la piazza scomparve. Mi toccò parlare ai muri e ai quattro amici che mi avevano accompagnato fin lì. Se allora mi avessero detto che quel ragazzo tarchiato o dalla faccia scontrosa sarebbe diventato il leader del PCI degli anni '80 forse non ci avrei mai creduto, anche se già allora però aveva la grinta del leader.

Molti mi dicono abbia un proconsole di fiducia, ma ci credo poco. Sarebbe Quirino Ledda, oggi vice presidente del Consiglio Regionale, ma appena ieri cervello rivoluzionario del popolo comunista. Sicuro, prepotente, trascinatore di folle: lo ricordo sulla piazza "bianca" di Sant'Onofrio, quando teorizzava la morte "necessaria" del potere democristiano. Lo dicevo prima, per noi giovani democristiani era il simbolo della rivolta. Un Che Guevara di casa nostra. In futuro diventerà una delle vittime privilegiate della mafia. Una bomba gli sventra la casa. Si salva per miracolo. Ma si salvano per miracolo anche i suoi due bambini. Terribile. Sono immagini di violenza pura. Elio Fata corre ad intervistarlo. Ledda risponde senza esitazione. Sprizzante. Fedele al suo cliché. La mafia lo disgusta. È intervista che fa storia.

"L'Unità" è invece il giornale che gli dedica meno spazio degli altri. C'è un perché che molti ignorano: suo fratello Romano è uno degli uomini che al giornale contano di più. Esempio classico di deontologia professio-

nale. Qualcuno lo chiama il riscatto dei fratelli sardi, i Ledda vengono dall'isola.

Sia lui che Politano legano un patto d'acciaio con un gruppo agguerrito di giovani peones, di cui sentiremo parlare nei prossimi cinque anni. Sono Mario Paraboschi (uomo forte, apparato puro, funzionario di vecchia data), Gianni Speranza (un giovane dalla faccia pulita, esperto di problemi legati al mondo dell'agricoltura), Enzo Ciconte (segretario di federazione) e Pino Soriero (architetto, esperto di nuove tecnologie e di problemi economici).

A due passi da qui c'è il feudo lametino, dove regna, da monarca assoluto, il principe Costantino Fittante. Non si muove foglia senza che lui non voglia. Passerà alla storia per aver realizzato, a Lamezia Terme, con la DC di Carmelo Puija la prima giunta di sinistra che conti. Spaccando l'asse unitario che la DC sembrava aver ritrovato. Operazione impeccabile, sotto il profilo politico. Devastante per gli effetti conseguenti. Alla Regione si apre una crisi senza precedenti. Molti in casa DC approfittano dell'occasione per passare dall'altra parte: Guido Laganà e Pasqualino Perfetti scendono dal carro Puija e salgono sul carro Misasi. Per la tigre di Cellia è un altro colpo terribile.

Ma passiamo a Crotone. Per la storia del PCI Crotone è sempre stata un'isola. Dai contorni ben definiti, ma un'isola. Con un solo nocchiere, Peppino Guarascio, oggi senatore, ieri consigliere regionale, amico da sempre della destra interna del partito, più legato a Napolitano, mi dicono, che non a Politano.

A Cosenza il partito viene gestito da Mario Oliverio, capogruppo in Consiglio Regionale, originario di San Giovanni in Fiore, giovanissimo per i ruoli che occupa. Si ritrova accanto un gruppo di scudieri molto affia-

tati, Nicola Adamo, Venzo Morrone, una donna, Enza Bruno Bossio. In Consiglio Comunale sono rappresentati da quel diavolo di Giuseppe Carratta. I maligni dicono che "Maruzzo" abbia creato un gruppo autonomo rispetto ai vecchi schemi interni del partito, che si è guadagnato uno spazio importante, frantumando gli schieramenti rigidi del passato. Anche qui, però, bisogna fidarsi delle indiscrezioni che il cronista riesce a raccogliere, centellinate da una clessidra sapiente.

Cosenza non finisce qui. La storia del partito non può non ricordare due deputati. Franco Ambrogio, ex enfant prodige del popolo rosso, molto legato ad Achille Occhetto, in lista d'attesa per incarichi di maggior prestigio. E Giuseppe Pierino, figlio d'apparato in tutti i sensi, di Acquappesa, qualcuno mi dice cossuttiano segreto, ma mi precisa «quando Cossutta era ancora apparato». Quindi prima dello "strappo". E poi c'è il vecchio Ciccio Martorelli. Senatore della Repubblica. Notabile in tutti i sensi. Figura aristocratica, della vecchia guardia. Insieme ai Gullo, ai Mancini, agli Antoniozzi, ai Perugini, polo condizionante e osservatorio privilegiato della vita cosentina. Molto diversa da lui, soprattutto nel modo di concepire il rapporto con la città è sua figlia Olga, una ragazza dal sorriso dolce, che in Rai firma, insieme ad un gruppo di altri giovani intellettuali (penso alla sagacia di Marcello Bruno), una collaborazione di tutto rispetto.

Poi c'è Luigi Tarsitano. Lo chiamano il piccolo Martorelli di Rossano. Questo serve a spiegare che è più una figura-simbolo che non invece un ragazzo di bottega da mandare sulle piazze a fare comizi. Un personaggio delicato, apparentemente debole, galante, raffinato.

Infine, Reggio Calabria. Anche in questo, Reggio rappresenta un mondo a sé. «È una realtà — mi dice

qualcuno a Catanzaro — che abbiamo sempre guardato da lontano, quasi con distacco». Eppure anche qui c'è una schiera di giovani intellettuali destinati a diventare qualcuno. In testa, Marco Minniti, amico personale di Pino Soriero. Ci sarebbe anche Giuseppe Bova, ma è ormai un quarantenne, mentre ai margini si muove ancora con grande dimestichezza Tommaso Rossi, eurodeputato, ex capogruppo alla Regione, oggi più a Bruxelles che in Calabria. Tra gli emergenti mi danno anche Enzo Fantò, deputato della ionica, amico di Chiaromonte. In Consiglio Regionale ha portato uno dei suoi, Nini Sprizzi. Qualcuno ricorderà anche Leo Pangallo, è uno dei grandi "trombati": nell'ultimo comitato federale né lui né Tommaso Rossi vennero riconfermati. Ma sono cose che accadono nelle migliori famiglie.

Completa il mosaico la schiera degli emergenti par-toriti dal sindacato, inesauribile Pozzo di San Patrizio. Sono: Mimmo Garofalo, segretario regionale aggiunto della CGIL a Cosenza, Gaetano Lamanna, a Catanzaro, Sandro Taverniti a Reggio Calabria.

Non mancano neanche qui le figure storiche. Chi non ricorda Pasquale Poerio? Grande protagonista delle lotte contadine di Melissa. O Gino Picciotto, oggi in ritiro volontario nelle calli di San Giovanni in Fiore? Come vedete, anche il PCI ha i suoi miti. Da ricordare, e spero anche da imitare. Due nomi per tutti: Giuseppe Valario-ti e Giannetto Losardo, due giovani martiri della violenza mafiosa.

Penserete sia strano, ma anche nella mia vita c'è un comunista che conta. È Michele Aiello. Fu mio professore di italiano al liceo Michele Morelli di Vibo. Oggi è invecchiato molto, ma allora era giovane e bello come solo i comunisti sembravano poterlo essere. E di lui si diceva avesse molte corteggiatrici alle spalle; in realtà, oltre ad

essere bravo e insuperabile come latinista, aveva anche il carisma del rivoluzionario. Erano i tempi in cui, ve lo dicevo prima, Ledda era per tutti noi il simbolo della rivolta proletaria. Ma i tempi sono cambiati. Basta andare alla Provincia di Cosenza e farsi ricevere dal presidente, Eugenio Madeo. È l'immagine patinata ed aristocratica di un rampollo della nuova nobiltà bruzia, esperto di mass media e studioso di pittura rinascimentale. Più un manager che un politico. Ma quale sarà l'anima vera di questo PCI?

L'altra sera al San Francesco di Rende, davanti ad almeno 1000 persone Carmelo Puija, il "leone bianco", ricordava con un pizzico di ammirazione il PCI di una volta: «Dov'è finito il PCI di un tempo? Il PCI che si confrontava a muso duro con tutti noi altri?». Oggi il PCI di Franco Politanò sta facendo di tutto per costruire in Calabria una nuova giunta di sinistra: ma per arrivare dove? Si chiede la tigre di Cellia. «Attenti, così non si fa che distruggere quel poco che ancora esiste». La sala lo segue in silenzio. Poi lo sommerge di applausi. Per il leader DC è un'ovazione. Che si trasforma in trionfo, quando si sofferma a parlare della solitudine del politico. Ma è anche la conferma che questo PCI «arroccato su posizioni di potere, e disposto oggi ad allearsi — dice Puija — con uomini che in passato ha denunciato di collusioni mafiose», questo PCI non piace più come un tempo, segretamente, accadeva.

La stagione turistica 1985 si chiude in negativo. È il segno che qualcosa non ha funzionato. Forse, la fase della programmazione. Forse, il modo di porsi rispetto alla concorrenza straniera. Di fatto, le cifre indicano un calo vertiginoso del movimento alberghiero. Rispetto al 1984, anticipa "Economia Calabria", il mensile economico diretto dall'on. Vito Napoli che dedica al "Calo sul turismo" un vero e proprio dossier, la riduzione dei turisti italiani e stranieri negli alberghi della regione tocca punte del 34/36 per cento. Ma la crisi è più generale. Riguarda in maniera indiretta tutte le altre attività extra alberghiere. Anche qui il calo, rispetto all'anno precedente, è del 20 per cento in meno. Avrebbe dovuto essere l'anno del Boom, — così dicevano gli esperti — il 1985 è stato invece uno degli anni più neri che la storia economica calabrese ricordi. Le cause sono molteplici, l'analisi su ciò che non va è pesante, le colpe maggiori, dicono i vari albergatori del tirreno cosentino, sono di carattere politico. Ma non sempre è vero.

— Donato Veraldi è il nuovo assessore regionale al turismo. Lo è da poco più di tre mesi. Quanto basta, forse, per guardare a queste cifre con il "distacco" necessario per costruire le alternative. Vogliamo approfondire il problema?

«Tre mesi di attività politica in questo settore non sono tanti per capire fino in fondo cosa, nei meccanismi dell'immagine di questa regione, non abbia funzionato, o cosa ha invece funzionato male producendo effetti contrari. Non sono d'accordo su un dato. La colpa della crisi del turismo in Calabria è certamente legata a responsabilità molteplici, e non soltanto di carattere politico. Ho studiato attentamente le varie fasi del processo di crescita di questo assessorato, e mi sono convinto che gli assessori che mi hanno preceduto hanno fatto molto per stimolare la domanda straniera, per esportare, soprattutto in Europa, l'immagine di questa regione».

In realtà poi, nei fatti, molte cose sono state delegate, e sono state delegate a gente che non ha mai avuto una cultura del turismo. Albergatori che non hanno mai fatto questo mestiere; ristoratori nati come semplici pizzaioli, e che di colpo si improvvisano maîtres; animatori sociali che, in realtà, non hanno mai conosciuto un club organizzato, e non hanno mai seguito un corso di lingua.

I primi a confermare queste accuse sono i grandi albergatori calabresi. Al Ferretti di Diamante, la padrona di casa è una dei più noti operatori turistici del Mezzogiorno, una signora d'altri tempi, Lia Ferretti, napoletana verace. Dice semplicemente: «Il dramma è che nessuno ancora vuole capire che è necessario cambiare. È necessario creare una nuova mentalità. Ho licenziato decine di camerieri perché continuavano a non capire che a tavola dovevano presentarsi con le unghie pulite e le mani curate. Ho mandato via decine di donne ai piani, perché, nel giro di due giorni, avevano già rubato un sacco di roba, ho cacciato via un sacco di giovani che credevano di poter gestire una reception senza aver mai imparato l'inglese. Questo naturalmente mi ha costret-

to, e non sono la solo, a rivolgermi altrove, portando in Calabria personale specializzato che altrimenti qui sarebbe stato impossibile trovare».

Altrettanto polemico è Berardo Giunti, figlio di una delle più belle dinastie nobiliari della zona, Presidente del Consorzio degli Albergatori calabresi e titolare, fra l'altro, di un albergo lambito dal mare, "Il cinque stelle".

In Sila va un po' meglio. "Don Guido" Coscarella, titolare dell'hotel dei Pini ha trasformato, insieme a tanti altri operatori turistici, l'immagine di Lorica. Le hanno dato un tocco di "celebrità". L'hanno pretesa pulita. Ma anche qui resta ancora molto da fare. Sul lago Ampollino la dinastia dei Palumbo ha creato dal nulla un impero élitario, ma è il lavoro di gente solitaria che non crede più nella politica. Autentici pionieri, imprenditori coraggiosi e infaticabili.

— Assessore Veraldi, le prospettive?

«L'ottimismo fa parte di chi, come me, fa politica. Mi chiede come guardo al futuro? Le rispondo, con grande fiducia! Abbiamo già messo in moto una serie di meccanismi che dovrebbe, quest'anno, portare in Calabria migliaia di stranieri. Alludo a tutta una serie di agevolazioni, di voli charters, di iniziative, di pacchetti promozionali. Quest'anno ci siamo rivolti persino ai paesi scandinavi, ma abbiamo potenziato la nostra immagine anche in Germania, in Inghilterra, in Francia, soprattutto in America, là dove ci sono già tanti nostri emigrati, che non hanno mai visto la propria terra. Mi riferisco agli emigrati dell'ultima generazione, figli essi stessi di italiani, ma ormai americani per cultura e formazione».

Alla recente Borsa Internazionale del Turismo, a Milano, la Calabria ha giocato un ruolo importante. È il sintomo di una ripresa possibile.

Donato Veraldi precisa: «È vero, siamo lontani geograficamente dal resto dell'Europa, e la gente preferisce fermarsi in Versilia, o sulla costa adriatica. Finora, arrivare in Calabria non valeva la pena: alti i prezzi degli alberghi, pochi i servizi offerti, in più c'era da pagare la benzina per arrivarci. Abbiamo chiesto ai nostri funzionari di controllare albergo dopo albergo, vogliamo che i servizi offerti siano realmente quelli promessi sulla carta; chi dice di avere due piscine, di cui una con acqua calda, deve averle sul serio, altrimenti vuol dire che la truffa continua, e questo gioca contro l'economia calabrese».

— Ci sono delle zone su cui la giunta regionale punta di più?

«Sarebbe un rischio troppo grosso scegliere e consigliare una zona a dispetto di un'altra. La Calabria è una terra straordinaria. Chi non la conosce venga a vederla. Soprattutto nei mesi di maggio, giugno, quando in spiaggia c'è ancora poca gente. Altro che California! La regione deve fare di tutto per promuovere nuove iniziative. Servono grandi alberghi, ma servono anche spiagge pulite, organizzate, il turismo di massa è diventato più esigente, e in una città come Scalea tre discoteche non bastano. La gente vuole divertirsi, il mare, da solo, non basta più a nessuno. Ecco, questo è il nostro compito: fornire al forestiero tutte queste cose che mancano. Il resto lo troverà da solo. È inutile che stia qui a raccontarle quanto è bella la nostra costa e quanto straordinaria sia la nostra montagna».

L'86 è andata meglio, i dati sono confortanti. Sembra di essere tornati indietro negli anni, quando Sergio Scarpino, allora Assessore Regionale al Turismo, raccontava delle bellezze di questa terra ai sovietici, e quando più tardi il suo successore Franco Covello era

persino riuscito a vendere i bronzi di Riace, oggi gravemente ammalati di solitudine, agli organizzatori delle olimpiadi di Los Angeles. Il prossimo anno, la sfida ricomincia.

Un'idea: perché non puntiamo tutto su una città simbolo del nostro turismo? Tropea mi piace molto. Se un uomo stupendo come Raf Vallone ne diventasse sindaco, la trasformerebbe certamente in una nuova Mecca del cinema internazionale. Ci avevate mai pensato?

Riservato, modesto, profondamente serio, in Calabria Rosario Olivo è uno degli uomini emergenti del PSI. Protagonista del "nuovo corso". Emergente in tutti i sensi, strano animale politico. Quando gli chiedono di diventare presidente della Giunta Regionale, per conto del suo partito, rifiuta senza pensarci neanche un momento. L'incarico lo affascina, ma preferisce restare al suo posto. Da protagonista comprimario. In trincea con gli altri, ma in seconda fila. Agli amici più cari spiega «non è ancora il mio momento». Chi lo conosce profondamente bene assicura «lo ha fatto per privilegiare scelte diverse; non si poteva sottovalutare il ruolo che Cecchino Principe ha svolto in 40 anni di vita politica, e a 45 anni, quanti oggi ne ha lui, c'è ancora tempo per programmare il proprio futuro». Lui è più preciso: «L'ho fatto anche per non tradire la promessa che Bettino aveva fatto a Cecchino». Ecco, il nuovo concetto di "disciplina di partito".

Cordiale, sorridente sempre. Sergio Dragone, suo grande amico personale, qualche volta pensa e scrive per lui, mi dice anche "profondamente leale". Rosario Olivo è uno di quei politici cresciuti all'ombra del proprio partito. Quadro di partito in senso letterale. Apparato organico. Anello onnipresente, una sorta di anima-

le ormai in via di estinzione. E dei quadri di partito conserva la grande umiltà nel rapporto con la gente. Chi lo ha visto a Roma trattare, con i maestri della cultura accademica italiana, e discutere di università e di progetti culturali, ne parla con enfasi. Lo definisce un intellettuale arrivato alla politica. Lo immagina più sociologo che organizzatore. Più umanista che pragmatico. Più educato alla mediazione che non invece allo scontro.

Da poco è anche Commendatore della Repubblica, è uno di quei riconoscimenti che gli è arrivato per caso sulla sua scrivania, senza che lui ne sapesse nulla. Il Commissario di Governo Emanuele De Francesco, ex Alto Commissario per la lotta alla mafia, ha scritto a Cossiga sollecitando il conferimento dell'alto incarico a quest'uomo che "in Calabria è diventato uno dei punti di riferimento per la ricostruzione sociale di questa regione". È molto bello, immagino, sapere che vieni fatto Commendatore perché hai contribuito alla crescita di questa tua terra. Per la storia politica di qui è anche assessore regionale alla pubblica istruzione. Un incarico ereditario di casa socialista, ma che con lui diventa, improvvisamente, un incarico di grande prestigio e di grande peso elettorale. Ma allora è vero che anche da qui si può gestire consenso reale? La cultura produce voti?

Risponde sorridendo: «La cultura produce cambiamenti radicali. Educa la gente a vivere meglio. Aiuta i più poveri ad accettare con maggiore rassegnazione un futuro migliore. In questo senso la cultura produce anche lavoro». Sembra un'intuizione, è invece il contrario. È la conferma che altri paesi diversi dal nostro ci hanno tramandato in passato. Se si cresce culturalmente si cresce anche socialmente, i soldi nella vita non sono mai stato tutto. La cosa di cui va più fiero è questa sua bat-

taglia contro la mafia. Da diversi anni Olivo è, nei fatti, uno dei nemici più convinti della criminalità organizzata. Ha convinto le scuole ad occuparsi del problema, ha preteso che i ragazzi imparassero a capire cosa significasse il termine mafia, ha voluto che gli insegnanti si preparassero ad affrontare il "caso" in classe. Se è vero che la mafia è cultura di vita, è arrivato il momento di crearle attorno una cultura alternativa, è la cultura dell'antimafia.

Retorico? Non credo. Rispetto al passato, oggi, in ogni scuola calabrese c'è un opuscolo in cui si spiega che la società civile non è più disposta ad accettare le regole tribali del massacro mafioso. I risultati li vedranno i nostri figli. Saranno senza dubbio positivi.

Altrettanto la droga. Era tabù. È invece diventata argomento di confronto quotidiano. Quando qualcuno si è presentato a lui per proporgli l'acquisto di un opuscolo sulle tossicodipendenze, Olivo ha preteso che il volume venisse distribuito nelle scuole secondarie, ai ragazzi più giovani. Per la Bios di Pantaleone Sergi è stato forse un grande successo editoriale. Per la storia di questa terra è stato molto di più. È l'inizio di una svolta. Per la prima volta l'immagine di una siringa sporca di eroina entra nelle case più anonime. Pensare che in passato questo assessorato era la soluzione di ripiego per le minoranze dei partiti, dove nessuno aspirava o sperava di finirci.

E come sempre avviene nella storia dei personaggi emergenti, a Catanzaro, dove abita, c'è qualcuno sempre disposto a giurare che presto lascerà anche questo incarico per pensare forse a qualcos'altro. Ma sono le solite fantasie che animano la vita monotona e ripetitiva delle segreterie politiche: la verità, in politica, la si conosce solo in pochi, e solo qualche ora prima di decisioni

ufficiali. Potrebbe anche diventare il protagonista del “dopo Principe”. Un’era che sembra non eccessivamente lontana. E potrebbe battere il record detenuto oggi dal suo compagno di partito Bruno Dominjanni. Il nome mi ricorda un presidente della giunta regionale che pareva dovesse restare presidente a vita.

Un uomo nuovo, questa è l’impressione che mi dà, che crede nella politica per sovvertire vecchi schemi di comportamento, che si batte contro la mafia e contro la droga con lo stesso entusiasmo con cui decide di creare e sovvenzionare una orchestra calabrese, con la stessa passione con cui aiuta le tante compagnie teatrali della regione, alcune delle quali qualche volta fantasma, ma “i potenti da soli — mi scriveva anni fa Carmelo Puija, riportando la frase di un libro famoso — non possono controllare tutto personalmente, e spesso capita che vengano informati delle cose in maniera spesso inesatta e incompleta”. Aveva ragione lui.

VENTI ANNI DI LOTTE SINDACALI ALLE SPALLE

Anton Giulio Galati è uno dei pochi protagonisti del nuovo "corso" democristiano. Sindacalista da sempre, per mestiere, per cultura, per passione, nel sindacato è nato e cresciuto, per quasi un decennio guida la segreteria generale della Cisl calabrese. Su di lui, il movimento operaio ripone grandi speranze di riscatto. È un uomo battagliero. Le vertenze più difficili e più dure, sul piano della mediazione, portano in Calabria il suo nome. Per oltre dieci anni diventa l'alfiere delle classi subalterne. Divide la sua vita tra il sindacato e la famiglia. Preferirebbe vivere a Monterosso, suo paese natale, ma il lavoro lo costringe presto a trasferirsi a Catanzaro. Sono anni difficili, lo sono soprattutto per la Calabria. Ma 20 anni di lotte sindacali diventano troppi anche per lui.

È stanco, deluso, amareggiato. A Roma viene proposto ai vertici della segreteria confederale, ma non viene eletto. Lo accusano di essere prima di tutto calabrese, poi democristiano. Riunisce allora i suoi amici più cari e confida loro di voler tentare il grande salto. Alla Camera dei deputati potrebbe esserci un posto anche per lui. Qualcuno lo sconsiglia, ma la maggior parte lo incita. Se arrivi a Roma, gli dicono, sarà più facile per noi... diventa così un vessillo, qualche volta scomodo, ma il movimento operaio ha bisogno di credere in qualcosa.

La Dc lo invita ufficialmente ad accettare il posto in lista, sottobanco c'è anche chi gli assicura il successo. Ma è una sorta di imbroglio. Perché alla fine si ritrova da solo, con un compagno di cordata e di gruppo che deve anche pensare alla sua riconferma personale. A Roma guardano con interesse al suo nome. È un uomo nuovo, ha il volto pulito, una storia alle spalle da far accapponare la pelle persino ai politici più vecchi. Alla fine, si fanno i conti. Sono oltre 50 mila voti, ma non bastano. È la prima sconfitta vera della sua militanza. Un mese più tardi, in un incontro con i giornalisti, rivolgendosi alla gente, dice: «Grazie per avermi dato il voto, spero solo di non tradire la vostra fiducia: oggi finalmente so che questi 50 mila voti sono il frutto di tanti anni di lotte sulle piazze dell'intera regione». Nient'altro. La polemica è sottile, contiene messaggi cifrati, diretti probabilmente ai capi storici della Dc catanzarese. Ma le regole del gioco sono queste, e vanno rispettate fino in fondo. Due anni più tardi vive la stessa sorte un altro sindacalista, uomo della Cisl, capo carismatico dei braccianti agricoli, Pino Riitano, che resta a leccarsi le ferite sulla collina di Marzi, dove diventa sindaco.

L'attesa dura solo un anno, si ripresenta in lista, questa volta al consiglio regionale, ed è un successo clamoroso. Immediatamente si fa il suo nome come possibile assessore, ma ancora una volta il gioco della spartizione lo penalizza. Rimane fuori, per rientrare poco dopo dalla finestra di palazzo San Giorgio. Diventa così Presidente del Consiglio Regionale, il primo presidente del Consiglio che il sindacato italiano abbia saputo esprimere.

Su di lui si incominciano a scrivere fiumi di inchiostro. La stampa nazionale gli dedica grossi titoli, tra i tanti giudizi ve ne è uno in particolare, che in Calabria

solleva un dibattito a più voci: «Galati — scrive qualcuno — è il miglior presidente del consiglio che la storia delle regioni conosca». Il sindacato ne va fiero, persino quella parte della Cisl che ha fatto di tutto per levarselo di torno, e come segretario regionale, e come probabile potenziale deputato al parlamento. La prima seduta del Consiglio è emblematica: per la prima volta, sugli scani alti dell'aula, siede un uomo "forte". È l'accusa che gli rivolgono i suoi avversari più costanti.

In realtà ha un carattere che non conosce mediazioni, duro, inflessibile, testardo, caparbio, iroso, ma anche predisposto a grandi slanci affettivi. Nel suo partito imparano a rispettarlo, ma anche a temerlo. Puija gli chiede di passare con lui, ma Galati resta fedele al gruppo che lo ha sostenuto fin dall'inizio. Forze Nuove. Accanto a Donat Cattin, con cui ha in comune il carattere grintoso e ringhioso ma accanto anche a Vito Napoli che in comune con lui ha solo la fede politica e il senso del rispetto verso Carmelo Puija. Nient'altro. Ma le cose funzionano comunque. Galati accetta il gioco strano della leadership, una scienza esatta per il mondo della politica, meno esatta per chi come lui viene dal sindacato. Fisicamente debole, è costretto a doversi affidare alle mani esperte del chirurgo per ben due volte. Gli aprono lo stomaco, glielo ripuliscono, e lo rimandano a casa. Ma lo avvertono: «Attento agli sforzi, hai una parete muscolare debole». Un controsenso, specie per lui che sembra invece così ben corazzato.

A volte sembra un nato stanco, ma è solo apparenza. All'ultimo congresso regionale DC diventa l'autore della svolta. Costringe Vito Napoli ad allearsi con Re Riccardo. Determina la maggioranza contro Puija. Ma a Catanzaro resta minoranza. È una opposizione dura ma efficace.

Gran parlatore, ma anche buongustaio ed esperto di problemi femminili. Almeno, così dicono i suoi amici. Ma lo dicono naturalmente in senso ironico, pare infatti che sia, in realtà, un navigato don Giovanni. Duro nei giudizi con il suo stesso partito, riesce ad accettare gli entusiasmi rivoluzionari del suo vice Presidente Quirino Ledda, ma forse il merito è dello spirito barricadero di questo ex enfant prodige del partito marxista che li accomuna, se non altro, nei ricordi del passato. Ora, dicono, voglia ripresentarsi al Parlamento. Non si sa bene con quali intenzioni. C'è un dato che non va sottovalutato: a Roma ha mantenuto stretti collegamenti con il mondo sindacale, e la storia vissuta insieme a Franco Marini e Pierre Carniti, negli anni di piombo della crisi calabrese, è una di quelle pagine gloriose della crescita meridionale. Non conosce mezze frasi, pensa ad alta voce, dice di lui Gianni Pasqua, uno dei suoi uomini di fiducia del vibonese, grida contro tutti ma se serve una mano d'aiuto è pronto a darvela.

Ha meravigliato tutti quando, inaugurando la seconda conferenza regionale sulla mafia, rivolgendosi ad Abdon Alinovi, Presidente della commissione parlamentare contro il fenomeno mafioso ha detto: «Scusateci se abbiamo commesso degli errori, ma se qui c'è mafia una parte di colpa è anche nostra». Un'autocritica feroce, che contiene lo spirito più autentico di questo personaggio che ha fatto la storia del sindacato in Calabria, e che oggi è passato dall'altra parte della barricata, su un podio diverso, di grande prestigio, vestendo in prima persona gli abiti qualche volta scomodi e mal tagliati delle istituzioni.

Secondo il senatore Salvatore Frasca la Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania, in tutti questi anni, avrebbe elargito ingenti somme di denaro alle organizzazioni mafiose di questa terra.

Ma c'è di più. Frasca sostiene, e lo ha fatto in televisione nel corso di un dibattito sul dopo elezioni, che la Cassa di Risparmio «ancora una volta sarebbe scesa in piazza per sostenere alcuni candidati, favorendone la stessa elezione».

Al dibattito sono presenti tre giornalisti, che chiedono a Frasca sostanzialmente la stessa cosa.

«Senatore Frasca può farci il nome di questi candidati che la Cassa avrebbe sostenuto e fatto eleggere?»

Frasca aggira l'ostacolo. Lo fa tuffandosi in una disquisizione fantastica sul passato, si serve dei ricordi per dimostrare che ha ragione. Ma i giornalisti insistono. Vogliamo i nomi! Frasca allora risponde: «Ho l'impressione che voi giornalisti viviate sul pianeta Venere».

La provocazione è feroce. Rischia di apparire un'accusa, certamente ingiusta, verso l'intera categoria. Ma è anche una sfida aperta. Che nessuno in quel momento accetta di raccogliere.

La televisione deve privilegiare il dibattito sui pro-

blemi, non c'è spazio per la polemica. Molto garbata la risposta dello stesso Angelo Donato: «Caro Frasca, non dimenticare però che alla vice presidenza della Cassa c'è un tuo compagno di partito, il senatore Bloise, l'unica vera guida politica dell'Istituto».

Frasca non raccoglie, ed insiste: «Chiedo ufficialmente in questa sede lo scioglimento del Consiglio di Amministrazione, e rivendico a nome del Psi la Presidenza della Cassa».

— Scusi, ma con quale motivazione?

«Il Psi, risponde Frasca, ha dimostrato di essere un grande partito, il partito del rinnovamento e della prospettiva, l'unico in grado di gestire il domani della Cassa. È ora di finirla con l'egemonia Dc...»

— Ma non ritiene ci sia in questa affermazione un pizzico di contraddizione?

«Il Psi chiede la riconferma della guida socialista alla Regione. Ora chiede anche la Presidenza della Cassa di Risparmio. Probabilmente domani chiederà di entrare in giunta pretendendo i lavori pubblici, la sanità, e forse qualcos'altro. Ma allora, l'egemonia Dc deve finire per fare posto all'egemonia Psi? È un cambio di costumi o è invece più semplicemente un cambio della guardia? Noi al posto degli altri?»

Secondo Frasca la Dc sarebbe un «vero e proprio coacervo di interessi e di giochi di potere».

— Ma a dire, così come lei ha fatto, «Se faccio il Presidente della Cassa di Risparmio sono pronto a lasciare il mio posto in Senato al compagno Peppino Petronio», non è forse un riciclare quegli stessi teoremi del potere di cui la Dc, secondo lei, sarebbe unica interprete?

Secondo Frasca la mafia avrebbe anche dato l'assalto alle istituzioni, e lo avrebbe fatto anche bene: «Ho le prove per dimostrare quanto c'è di marcio in giro...»

— Ma allora, dato che lo può fare, perché non mette tutto per iscritto: nomi, cognomi, date circostanze, fatti specifici, e non corre dal magistrato? O ritiene ancora che la magistratura calabrese sia inquinata? In questo caso, perché non ritorna in televisione e dice tutto quello che sa alla gente, in maniera finalmente chiara e coraggiosa? So che il coraggio di certe battaglie non le manca. Se non lo fa il discorso diventa allora più serio.

«C'è un rischio, lo diceva nel corso di quel dibattito l'ex sindaco di Cosenza Pino Gentile, ora consigliere regionale, e cioè "lanciare accuse generiche contro tutti e contro tutto può ingenerare nuova confusione". In Calabria abbiamo già tanti di quei problemi da risolvere e tanti di quei bisogni da soddisfare che aggiungere altro sul fuoco creerebbe solo nuovi guasti».

Senatore Frasca, credo che ci sia bisogno di maggiore chiarezza. E non credo che le accuse lanciate contro la Cassa di Risparmio siano giuste. Se qualcosa di economicamente produttivo ancora si muove, questo è dovuto anche, e forse soprattutto, alle grandi scelte economiche compiute dalla Cassa in tutti questi anni. Se prendessi per buona la sua tesi sarei, allora, costretto a dar ragione ai suoi colleghi, senatori del Nord, che bloccano ogni nuovo investimento per la Calabria, convinti che questo finisca in qualche modo nelle mani della mafia. Qualche giorno fa "La Stampa" di Torino ci accusava proprio di questo. Che fa? Da ragione a loro? E se tutto è mafia, ci siamo dentro anche noi? Io? Lei? Quanti altri? È un giudizio ingeneroso. Non crede?

Se poi, e questo è impossibile, si usa un certo linguaggio per lanciare messaggi velati a qualcuno, "parlo a nuora perché suocera intenda", se ci sono nei partiti, e non faccio distinzioni, delle incomprensioni interne da sanare, allora dico che non è giusto che a pagare lo scot-

to di queste faide sia l'uomo della strada, la gente che sta a casa e accende per caso il televisore, la casalinga che immagina ancora che in televisione compaiano gli unici depositari della verità.

Anche il far politica dovrebbe avere delle regole di comportamento da seguire. Non dico che certi sfoghi siano ingiustificati, ma coinvolgere le istituzioni per giustificare attacchi particolari o personali al sistema di potere classico e che comunque il suo partito conosce bene quanto la Dc, ecco questo forse non è giusto farlo.

Vorrei potermi sbagliare, ma la televisione, pubblica o privata che sia, non può diventare, come invece è diventata, un fatto personale. Perché questo è grave per tutti!

Incredibilmente giovane. Sia come chirurgo che come politico. A soli 28 anni, Serafino Conforti ha già accumulato decine di cariche pubbliche. Dal 1984 è Segretario Nazionale dei giovani socialdemocratici. Nell'85 guida la Delegazione Internazionale Socialista dei Paesi della CEE. A Madrid, davanti a migliaia di giovani di ogni parte del mondo, parla della "politica italiana", dei suoi grandi limiti, della grande capacità di ripresa di questo Paese, ma quasi timidamente spiega «Pardon, non sono un politico, faccio il medico, ma credo molto nella gente: che ha bisogno sia della politica sia della medicina». Qualche mese fa viene eletto Assessore al Teatro al comune di Cosenza. Ha sistemato il suo nuovo ufficio tra gli arazzi del parterre, e da qui ha deciso di "insegnare a se stesso un nuovo modo di far politica".

— È più facile fare il medico o è più facile fare politica?

«Credo sia difficile fare entrambe le due cose. In entrambi i campi, per riuscire serve grande passione, forse anche grande fantasia».

— Avrai ormai poco tempo per fare il chirurgo...

«La politica impone tempi dilatati, ti lascia pochi spazi, qualche volta non riesci neanche a dormire, è un gioco pesante, ma anche affascinante. Spesso mi chiedo-

no cosa c'è in comune tra medicina e politica, rispondo: la gente. Un ottimo medico può salvare una vita umana, ma un buon politico può aiutare una società civile a crescere. Se rinunciassi a fare il medico tradirei me stesso. È difficile mediare i due impegni, alla fine finirò solo con il dedicarmi agli ammalati».

Nell'82 si laurea in Medicina all'Università di Napoli con una tesi sui tumori della mammella, si iscrive alla scuola di specializzazione in oncologia, a Parigi partecipa ad una serie di incontri scientifici sulla prevenzione contro l'AIDS: quando ancora l'AIDS è un "mito" sconosciuto.

— In cambio di che cosa rinuncierebbe alla politica?

«Da piccolo sognavo di emigrare in America. Il Paese mi affascinava, mi piacevano le leggende che si raccontavano sull'Ontario, i sobborghi di New York con i loro negri, Harlem con i suoi misteri: per questo avrei rinunciato a tutto. Diventato più grande ho incominciato ad interessarmi di medicina, mi piaceva la storia della ricerca americana, il modo come gli scienziati statunitensi arrivavano prima degli altri, i successi sul cuore, gli interventi a cuore-aperto, le lezioni del grande Dulbecco. Ecco, oggi sarei disposto a rinunciare a tutto pur di poter lavorare in una Università americana. Sarei anche disposto a ricominciare daccapo, ma so che anche questo è un sogno difficile da realizzare».

— Essere medico, può aiutare in politica?

«Da medico molte cose riesci a vederle sotto un'angolazione diversa, hai la capacità di un giudizio più freddo, più distaccato, ciò che sembra irrisolvibile diventa invece curabile. I politici italiani, nella maggior parte dei casi, sono portati ad esasperare le cose, a sviscerare i problemi, sembra tutto difficile. Credo invece che non sia così. Il Paese attraversa momenti senza dubbio critici».

ci, l'economia registra il calo che tutti conoscono, ma le prospettive di ripresa sono tante. Anche questa è una verità che non sempre la politica sa dire».

— Rifarebbe il medico?

«Sì, rifarei il medico. Senza nessuna esitazione. E lo rifarei oggi, in un momento in cui sembra un mestiere difficile, soprattutto per quanto riguarda l'inserimento nel mondo del lavoro».

— Condivide il numero programmato nelle facoltà di medicina?

«Lo condivido sostanzialmente: nell'interesse dei giovani che si affacciano alla professione. Mi dicono che in Calabria ci sono almeno 5 mila medici senza lavoro, è una realtà significativa, allarmante, che impone scelte coraggiose».

— Anche il quadro degli ospedali è esplosivo...

«Conosco bene questa realtà. Anche qui servono scelte coraggiose. Gli ospedali che non servono vanno chiusi, quelli che funzionano vanno potenziati, serve creare una rete periferica di assistenza specialistica, bisogna inventarsi i servizi di prevenzione. Qui, più che altrove, molte malattie sono la conseguenza di diagnosi fatte in ritardo. E questo è grave quanto la mancanza di strutture».

Lo chiamano al telefono da Londra. Serve chiudere l'ultimo contratto con la compagnia d'arte drammatica, dietro la porta ci sono gli impresari della Ricciarelli; da Puccini a Jimmy Winterspoon, la sua vita è diventata un'altalena rumorosa tra una prova che si chiude e una prima che incomincia. Il palcoscenico si apre, le luci si spengono, sulla scena compare lo spettro della politica: ha la forma di uno scheletro vagante; attorno la folla, che lo colpisce con una scure, e al suo posto costruisce un nuovo vitello d'oro. È quasi una babele, ma è così che

al Rendano, uno dei teatri più antichi d'Italia, si apre la stagione concertistica. Una metafora allegra, che quest'anno ha come padrino ufficiale un medico, che fa il chirurgo, che si interessa di tumori, di ricerca scientifica, e che "a tempo perso — lo dice lui — fa anche politica" incitato dal padre Gaspare, ieri segretario regionale del partito, oggi commissario, domani, pare, ancora segretario, a braccetto con il vecchio Longo ed il nuovo Nicolazzi. Difronte, De Mita, Natta e Martelli.

Pino Galati entra in politica poco più che ragazzo. Oggi, a soli 25 anni ricopre un incarico prestigioso che lo vede membro dell'Esecutivo Internazionale dell'Atlantic Association Young Political Leaders, una sorta di Jet-Set della giovane diplomazia mondiale. Capolista alle elezioni universitarie dell'85, all'Università di Roma, per i Cattolici Popolari, viene eletto con più di mille voti, un successo che nessuno immagina e che lo consacra protagonista di primissimo piano del mondo accademico italiano. Trascorre il suo tempo libero tra un paese straniero e l'altro. Diventato membro dell'Esecutivo Nazionale dell'Ufficio Emigrazione della DC, rappresenta i colori italiani in ogni parte del Mondo. Tra una parentesi e l'altra segue i corsi di specializzazione di lingua inglese alla Columbia University di New York. Strano, ma trova anche il tempo per laurearsi in Scienze Politiche e riiscriversi alla facoltà di Giurisprudenza, dove oggi fa l'assistente di diritto penale. Dal 1981 è membro della direzione nazionale dei giovani DC, l'anno successivo diventa Presidente dell'Associazione Studenti Universitari calabresi a Roma. Tiene il suo primo discorso ufficiale in francese, davanti a migliaia di persone, al Festival Mondiale della Gioventù in Germania. In quell'occasione conosce personalmente una decina di

capi di Governo. È un calabrese atipico, nato a Lamezia Terme quasi per errore; sorridendo si definisce "Figlio di Ogino", ora ha deciso di tornare in Calabria per diventare consigliere comunale del suo paese.

— Cos'è, una sorta di rivincita?

«È stupido parlare di rivincita, è invece una cosa molto diversa. Sono sempre stato legato al mio paese, con la sua gente, la sua storia, le sue manie, i suoi difetti, la sua straordinaria carica affettiva, che non ho mai trovato da nessun'altra parte. Ricordo, un giorno a Vienna, tra una battuta e l'altra un giornalista del più prestigioso quotidiano austriaco mi chiese quale fosse la mia aspirazione più grande. Risposi: "Fare il consigliere comunale al mio paese". Non credo abbia capito molto di quella risposta, ma questa è la mia vera ambizione».

— Che senso ha, oggi, fare politica attiva? A chi serve? Che cosa comporta? Soprattutto, che tipo di soddisfazioni può dare?

«Prima di tutto, serve alla società, serve a crescere, a maturare tutti insieme, sul piano culturale, sul piano sociale, su quello economico. Secondo, comporta grandi sacrifici. C'è un dato che deve far riflettere, in Italia i giovani iscritti ai movimenti giovanili sono soltanto il 5%. Questo conferma che i giovani non credono più nella politica. Vedono la politica con diffidenza, come se si trattasse di un mondo a loro lontano e qualche volta ostile. Ecco allora che il fare politica significa anche questo: recuperare per quanto possibile quei canali di credibilità che ancora credo esistano».

— È possibile immaginare una società guidata dai giovani?

«Forse non del tutto. Ma l'idea è bella, mi affascina molto. I giovani da soli non bastano, hanno bisogno di

una guida, le tentazioni che un ragazzo incontra nella sua vita sono troppe per sperare che da solo possa rifiutarle e condannarle. Ma una classe dirigente senza giovani è una classe dirigente vecchia, incapace di capire i fermenti nuovi della società, di gestire il consenso che le masse giovanili sanno ancora esprimere. E se questo vale per la società, intesa in senso generico, vale molto di più per la Calabria dove il cambiamento e il rinnovamento dei quadri politici avviene con estrema difficoltà e lentezza. Tutto questo genera nuove sfiducie, nuove tensioni, soprattutto nuove rivolte. Guardando realtà diverse da quella italiana, spesso mi chiedo: "Ma come mai in Calabria con tutte le tensioni che ribollono non è mai esploso nulla?" Forse perché nei giovani c'è più maturità e più equilibrio di quanto non possa sembrare, ma questo deve far riflettere, perché la calma potrebbe non durare in eterno».

— Ci sono degli spazi per delle cose diverse?

«Certamente, ci sono. Basta dare ai giovani la possibilità di gestire il consenso che viene dal popolo. Non sarà un compito facile, perché bisognerà inventare senza ripetersi, ricercare senza accontentarsi di ciò che si è trovato, studiare per anticipare l'evoluzione dei tempi, e per interpretare i fenomeni nuovi della società».

— Non è un giudizio forzato?

«Lo sarà, infatti, ma vorrei chiedere a me stesso quanti sono, oggi, in Calabria i politici in grado di capire le tensioni giovanili. In ogni assemblea si parla del '68, ma quanti in realtà hanno studiato quel periodo, per cercare di capire cosa hanno in comune con i giovani rivoltosi parigini i miei coetanei? Da più parti si parla di droga, ma quanti dei nostri uomini politici hanno studiato attentamente il problema? Se lo avessero fatto, scoprirebbero che i giovani che in Calabria hanno im-

boccato il tunnel della morte, schiavi dell'eroina, sono più di quanti le cifre ufficiali non dicano. Ma questo perché? Perché non c'è lavoro, perché non c'è tensione verso qualcosa, perché non si hanno punti di riferimento... E questo è triste...»

— Insomma, la politica diventa strategia?

«Mi piace di più un altro concetto: la politica diventa lo strumento più efficace per cambiare. Ma cambiare comporta impegno, lealtà sui problemi concreti. Per troppi anni nel Mezzogiorno ci si è presi in giro, per troppo tempo i giovani sono stati defraudati e traditi».

— Non è retorico anche questo?

«Può sembrarlo, ma per un motivo soltanto; siamo stati educati ed abituati alla retorica, e allora vediamo in ogni dichiarazione un pizzico di retorica. Ma solo perché i problemi e le risposte concrete, sembrano lontani. In questa società in cui tutto rischia di affogare noi vogliamo, e credo che questo sia un discorso che potrei fare in nome e per conto di tutti gli altri movimenti giovanili, noi vogliamo dimostrare che può esistere una nuova politica, che non sia fatta di interessi, ma sia ricca di valori e di speranze».

— Può essere, il fare politica, un calcolo di carattere finanziario?

«Potrebbe anche esserlo per qualcuno, ma forse converrebbe investire le energie che la politica comporta in settori più produttivi».

— Riesci a vederlo il futuro di questa Calabria?

«Lo vedo certamente diverso. E lo vedo anche migliore. Fatto di giovani capaci, in grado di lavorare per gli altri, per quelli che verranno».

— Qual è il giudizio più pesante che credi di poter dare sulla vecchia classe dirigente?

«La grande colpa dell'attuale classe dirigente cala-

brese è di aver capito che il potere si conserva sulla sottocultura che esiste ancora nel Mezzogiorno: e allora, fa di tutto per non cambiare le cose. È il vecchio discorso di sempre, la vera libertà è la libertà dal bisogno, quando un giovane ha necessità di un posto di lavoro, allora li puoi prenderlo in giro per quanto vuoi, fino a quando non gli avrai dato il posto che sogna. Ma intanto, aspettando, sarà diventato troppo vecchio per ribellarsi e, magari, negarti il consenso. È un gioco diabolico, che è diventato in Calabria regola di vita».

— Ti accusano di essere un borghese...

«Se borghese sta in termini illuministici, allora non mi offendo. Perché è sinonimo di impegno, di attivismo, di molle che scattano al momento giusto in favore della società. Se invece serve per farti pesare una condizione di classe, allora ne soffro».

— Qual è il ricordo più bello che hai di questi anni?

«Sono gli anni trascorsi all'università. Mi hanno aiutato a crescere insieme agli altri, a capire gli altri, e mi hanno convinto che per cambiare le cose bisogna rimboccarsi le maniche e muoversi. Tutto il resto è inutile retorica».

Il nove giugno di quest'anno diventa consigliere comunale della sua città, è un sogno che si realizza, qualche mese più tardi viene indicato come probabile sindaco, ma i fatti daranno invece ragione a Pasquale Materasso, giovane ingegnere andreottiano che, contro i desideri di De Mita, inaugura con il PCI una nuova fase politica. È ancora presto per dire come è andata.

i miti

«Non dica chi sono, non scriva neanche il mio nome vero, da allora i servizi segreti americani non hanno più smesso di darmi la caccia. Per due anni ho vissuto nell'inferno vietnamita. Avevo scelto di fare il mercenario un po' per denaro, un po' anche per dare un senso diverso alla mia vita, ai miei sogni. Soprattutto alla mania che avevo di volare. Per far questo gli americani mi pagavano anche bene: poco più di sette milioni al mese, eravamo nel 1969, erano tanti per un ragazzo che aveva allora soltanto vent'anni».

Trentaquattro anni, alto, stempiato, ancora aitante, l'accento straniero, Frank Doyle racconta la sua terribile esperienza di mercenario in Vietnam.

«Frank Doyle non è il mio vero nome. Era il mio nome di battaglia. Quando decisi di fare il mercenario gli americani mi diedero questo nuovo nome, mi fecero firmare un contratto di due anni, dopo dei quali avevo la possibilità di scegliere, rimanere ancora o ritornare a casa».

— Cosa fece?

«Dopo due anni di quell'inferno decisi di chiudere con la guerra. Ne avevo viste troppe, altri due anni a quel modo mi avrebbero spinto al suicidio».

La sua è una storia come tante. Emigra da ragazzo

in America, il sogno della grandezza contagia grandi e piccoli, la valigia di cartone diventa uno strumento di conquista. Oltre l'oceano c'è l'avvenire, la ricchezza, anche allora il dollaro aveva un suo carisma particolare.

«Arrivato in America ho incominciato a studiare, poi a lavorare. A 19 anni incominciai a pilotare il mio primo aereo, era un Piper come tanti, senza pretese, ma che mi permetteva di portare in alto bambini ammalati di pertosse e turisti annoiati; cominciai così a guadagnarmi l'indispensabile per vivere».

Ma l'America dei sogni conquista presto anche lui. «Sognavo di poter volare ancora più in alto, l'idea di diventare pilota di linea mi affascinava, la notte mi svegliavo in preda agli incubi, vedevo aerei dappertutto». Un giorno gli si presenta l'occasione ideale. In Vietnam c'è la guerra. L'America è stanca, perché non reclutare dei mercenari?

«Così accettai di vivere questa strana esperienza. Non sapevo cosa significasse. Mi garantirono sette milioni al mese, mi dissero che avrei avuto un aereo tutto mio, mi spiegarono anche che il contratto durava due anni». Doyle aveva due sole possibilità: o in due anni riusciva a riportare a casa la pelle, o la corte marziale lo avrebbe, in caso di diserzione, condannato a morte. Viene così reclutato. Gli danno un nome di battaglia. Lo immatricolano come volontario, gli affidano il comando di un aereo. «Un caccia militare. Avevo il compito di scortare i famosi B52 sugli obiettivi da colpire».

Spesso i B52 venivano attaccati dai caccia nemici. Spettava a loro impedire rappresaglie di questo tipo. «Per due anni ho vissuto su una portaerei al largo dell'Indocina. Da qui partivamo in missione almeno tre volte la settimana, ogni volta che ci alzavamo in volo poteva essere l'ultima. Sulla portaerei dividevo la mia

cuccetta con altri due miei compagni di cordata. Erano italiani anche loro, uno veniva da Avellino, non è più ritornato a casa. Una missione gli costò la vita. Qualcuno disse che forse si era salvato, che si era lanciato in tempo prima che l'aereo si schiantasse per terra ma nessuno di noi ne seppe più nulla».

Ognuno di loro sapeva a che cosa realmente sarebbe andato incontro. Prima di partire per ogni nuova missione di guerra, al terzo che rimaneva a bordo, gli altri due lasciavano i propri oggetti personali, le loro cose più care, documenti, denaro, fotografie.

Con l'incarico, naturalmente, di farli recapitare ai familiari in caso di morte. Un gioco pazzesco. Ogni giorno in bilico con la morte. Di giorno in agguato, di notte con l'incubo di un siluro nemico. Due anni così sono troppi per chiunque.

«Dopo qualche mese di questa vita incominciarono a darci eroina pura. A bordo la si trovava facilmente come fosse semplice aspirina. Bastava chiederla al medico di guardia, non bisognava neanche spiegargli il perché». L'eroina diventa così la loro sola compagna di sventura. La prendono di giorno prima di ogni missione, di notte, al rientro, per poter dormire in pace. Ma due anni a bordo di una portaerei sono troppi anche per un altro motivo. «Dopo sei mesi avevo gli occhi impastati di ferro. Le orecchie sentivano soltanto rumori metallici. La notte mi svegliavo perché sognavo che il ferro della nave ci aveva divorato. Vedevo me stesso diventato ferro. Ed ogni volta che riuscivamo, per un motivo o per l'altro, a toccar terra da qualche parte, per levarci di dosso quel peso terribile baciavamo la terra che avevamo sotto i piedi. La prendevamo a zolle e ce la strofinavamo sulle labbra».

Uomini come bestie. Ma la guerra porta anche a

questo. «Un giorno fui colpito, stavamo rientrando da una missione, credetti di morire, ma il caso volle che mi salvassi».

Erano appena scaduti i due anni previsti dal contratto. Frank Doyle torna in America. A Los Angeles lo chiudono in ospedale. La droga lo ha distrutto. Per ritornare un uomo normale gli serviranno altri mesi di cura. «Servirono invece altri due anni. Furono due anni di inferno anche questi. Per mesi mi legarono ad una branda, mi liberarono così dalla droga. Il metadone? Sciocchezze, surrogati della medicina. Per liberarsi dall'eroina bisogna soltanto superare le crisi di astinenza». Per evitargli che il cuore gli finisca in gola gli somministrano soltanto dei cardiotonici. Il tempo e la sofferenza fisica lo salveranno poi completamente. Ma la paura gli rimane dentro. Ancora oggi di notte si sveglia nel sogno e piange. La guerra lo ha segnato nell'animo, oltre che nel fisico.

— Hai ancora paura?

«Certo che ho ancora paura. Paura di non farcela. Paura di non resistere, di non riuscire a cancellare dalla mia mente quei giorni terribili. Ricordo che ogni tanto, dopo ogni missione finita bene, ogni missione importante sia chiaro, ci davano la possibilità di raggiungere il Giappone, le Bahamas, le Seycelles, anche i rapporti sessuali fanno parte della vita di un mercenario. Ricordo le ragazze comprate con una bottiglia di Coca, ricordo bimbe di appena dodici anni già vecchie, ricordo rapporti omosessuali che a bordo erano una tentazione per tutti».

È l'altra faccia del Vietnam. Dietro la parata della grandeur si nasconde la realtà di ogni giorno. Squallida, feroce, che soltanto la lucidità di Doyle oggi riesce a rivivere per intero.

— E poi?

«Poi, dopo essermi disintossicato ho ripreso a lavorare ma l'America non riusciva più a sopportarci. Eravamo diventati troppo scomodi per le generazioni che stavano crescendo». Il mito dell'eroe crolla. Il dramma dei reduci ripropone al mondo un'America sconosciuta, impreparata, inefficiente, crudele. «Pensai allora che con tutti quei soldi messi da parte che puntualmente il governo americano aveva accreditato sul mio conto personale in Italia — puntuale fino alla nausea — potevo finalmente tornare a casa, nella terra di mio padre e costruirmi qui una nuova vita».

Qui Frank Doyle si sposa. Oggi è padre di due bimbi. Con sacrificio ha costruito un albergo che gestisce con gusto, e a me che gli chiedo dei bimbi, risponde: «Non sanno nulla del mio passato. Un giorno forse quando saranno grandi dirò loro queste cose. Dirò anche di aver in gran parte ispirato la sceneggiatura di un film famoso, "Il Cacciatore" con Robert De Niro. Dirò che la guerra mi ha ridotto ad un ammasso di contraddizioni, di paura, di follia».

— Doyle, perchè hai deciso di raccontarci questa storia?

«Perché avevo voglia di parlare con qualcuno della mia vita passata. La gente oggi si domanda cosa sia un mercenario. Tanti giovani sognano di diventarlo. Ecco, io vi ho spiegato cos'è un mercenario, soprattutto vi ho raccontato come la guerra distrugge gli uomini».

UN PREMIO ALLA TESTIMONIANZA

Visto dal basso, in mezzo a questa folla di giovani, Helder Câmara sembra ancora più minuscolo di quanto in realtà non sia. Minuto, ormai settantenne, il sorriso giovane, aperto, leale. È un personaggio pieno di carisma, a lui è legata la storia del Brasile, le grandi lotte contadine, i famosi movimenti rivoluzionari delle favelas, lo vedono per oltre 40 anni protagonista, simbolo insieme, messaggero della non violenza in una terra violenta. Oggi è qui, in Calabria, è venuto a ricevere il Premio della Testimonianza che ogni anno la Chiesa Calabrese assegna a "quantı lottano per la causa della giustizia sociale nel mondo". E ai giovani, che lo guardano meravigliati di tanta freschezza, spiega che la vita è eterna, che la morte non esiste, che la guerra per vincere la miseria è una guerra giusta, che gli uomini sono buoni, e che i cattivi vanno recuperati. Poi si rivolge a mons. Onofrio Brindisi, è il padre spirituale del Premio e lo ringrazia. «Ho fatto tanta strada — dice — perché volevo ritirare personalmente questo riconoscimento: sapevo che mi avreste chiesto di parlarvi della mia esperienza, e sapevo che la storia della mia gente poteva interessarvi, ora che sono qui devo confessarvi che sono triste, perché, venendo dall'aeroporto di Lamezia Terme, ho visto che anche qui c'è ancora grande miseria.

Pensavo che certe realtà appartenessero solo al mio Brasile, purtroppo non è così. Non appena tornerò in Patria racconterò di aver conosciuto un altro terzo mondo, un altro Brasile, tante altre favelas».

È una denuncia pesante, i giovani lo divorano con gli occhi, sembra incredibile immaginare questo prete coperto da uno strano saio bianco tra i rivoltosi del regime.

Sorride, si emoziona, si muove con leggerezza, sembra quasi un animale da palcoscenico. «Volete sapere in cosa credo? Credo nell'uomo — risponde — nei suoi diritti e nei suoi doveri. Credo nella riflessione e nella contemplazione, nella verità e nella responsabilità, nella giustizia, nella bontà di ogni uomo, nell'amicizia, nell'uguaglianza di tutti i popoli senza distinzione di razza, di nazione, di posizione sociale, di religione, di età o di sesso.

I giovani applaudono a lungo, poi, dal fondo, uno dei tanti gli grida «Abbasso la violenza!». Helder Câmara coglie al volo la battuta e si rituffa in questa sua straordinaria confessione: «Credo nella pace per la quale mi impegno a lavorare con tutte le mie forze. Non credo nella guerra, non credo nella violenza, ma non credo nemmeno nell'indifferenza, nelle chiacchiere e nelle discussioni inutili, nelle comode scuse, e nelle sterili accuse degli altri».

Aggiunge: «Non credo nella pigrizia, nella paura e nella droga, ma credo nella forza della speranza e nel coraggio della certezza».

Mons. Onofrio Brindisi, che gli sta alle spalle, lo accarezza, è una scena che commuove e che solo la televisione riesce a cogliere in tutta la sua straordinaria intensità. Rivedere queste immagini, a distanza di tempo, è ancora più bello. Si rivive quasi in diretta il fascino di

quel giorno, un giorno importante per il Valentianum, per la Chiesa Calabrese, per la città di Vibo e la sua gente.

«Non so ancora quale sarà il mio posto nella Chiesa e nel Mondo — dice ancora il vescovo brasiliano ai giovani — ma so che il Signore ha su di me un disegno, che porto scritto nella mia persona, e che fin d'ora mi impegno a scoprire gradualmente e a seguire generosamente, convinto che dalla sua realizzazione dipende la mia felicità e quella di tanti fratelli. Non credo nell'egoismo, e quindi non credo nell'orgoglio, nell'eroticismo fine a se stesso. E credo nel perdono, nella sua forza, perché non può esserci amore senza capacità di perdono».

È una festa immensa, i giovani sono calamitati, mai prima d'ora un Premio della Testimonianza aveva vissuto momenti così intensi, così esaltanti. Poco più tardi, in Chiesa, al momento della consegna ufficiale del Premio attorno all'uomo Câmara si stringono i vescovi della regione, non manca nessuno. Al centro del gruppo c'è lui, più piccolo che mai, gli porgono un microfono ma lo rifiuta. «In Brasile — dice — nelle campagne più interne non sanno cosa sia un microfono, preferisco parlare a braccio».

Il duomo si riempie di silenzio; per vederlo, soprattutto per sentirlo sono venuti da ogni parte di questa terra, è un avvenimento storico che resta nella memoria. Helder Câmara si rivolge ai ragazzi più piccoli, che sono in prima fila, davanti alle autorità, incomincia a parlare loro della morte: «Non credo nella morte — dice —, è una cosa a cui non ho mai creduto. Non credo che la morte sia la fine di tutto. Non credo nell'omicidio e nell'infanticidio come mezzi sbrigativi per risolvere i problemi. Non credo nel suicidio, nel quale tanti giovani si illudono di poter trovare salvezza. Non credo in tutte

le maniere di fuggire davanti agli appelli della vita. Non credo — conclude — in coloro che non credono in niente e non prendono mai niente sul serio. Amen».

E finisce così. Lasciando tutti di stucco, e lasciando in ognuno il ricordo bellissimo di un piccolo prete di campagna, che ha conosciuto la violenza della rivoluzione, che ha curato i rivoltosi, che ha amato i lebbrosi, che ha parlato di non violenza ai regimi del suo paese, che ha vissuto tanta parte della sua vita in carcere, e che ora porta tra una gente diversa questo carico di esperienza e di ricordi. La parte più bella di questo viaggio della speranza in terra Valentiana è il momento della partenza. Sulla predella dell'aereo che lo riporta in Brasile, si rivolge ai giovani che lo hanno accompagnato e fa vedere loro un Cristo scolpito in legno che uno scultore famoso, Reginaldo D'Agostino, gli ha donato il giorno prima: «Lo porterò con me in Brasile — dice — perché in questo pezzo di legno graffiato c'è la storia della vostra gente, che tante cose in comune ha con la mia. Vi ringrazio per aver pensato a me, per avermi consegnato il Premio della Testimonianza, so che è un Premio di grande prestigio, e che oggi dedico alla storia del mio popolo. Sono già vecchio per sperare di rivedervi un giorno, ma sappiate che anche tra le mie favelas continuerò a pregare per voi».

Dodici mesi più tardi il premio viene assegnato a Leopold Senghor ex Presidente del Senegal, scrittore e poeta tra i più interessanti della nostra epoca. È un premio al suo impegno in favore di quella che lui stesso definisce la «negritudine del mio popolo»: storie di miserie vecchie e nuove, di soprusi, di violenze, di razzismo, di dolore, di sangue.

È un premio anche al coraggio di questo illustre statista negro che ha dato dignità e spessore culturale alla

emarginazione delle sue tribù. Negritudine o calabritudine, oggi più che prima sembrano la stessa cosa: la stessa forza della disperazione, protesa verso la crescita civile, contro una società educata al rispetto dell'isolamento dei più deboli e al sopruso.

Vi sembrerà strano, ma anche oggi in questa terra maledetta da Dio c'è gente che lotta in difesa degli altri. L'altra sera in televisione ho visto un servizio dedicato ad un prete, don Giulio Sesti Osseo, inventore di una casa villaggio per vecchi abbandonati. Un ghetto moderno, dove la tristezza e la solitudine si tagliano a fette, in uno dei paesi più interni, Serra Aiello. E dove il coraggio di quest'uomo, più volte attaccato ed accusato, sono serviti a costruire anche qui, lontano dal mondo, un angolo di solidarietà. Dove poter soffrire, e anche morire. In pace. C'è chi dice: «Ma anche qui bisogna pagare». Se questo serve per dare nuova felicità ai vecchi, non è più una vergogna.

«Quella sera a Legnano, quando il comandante di compagnia mi disse che all'alba sarei partito per il Libano, pensai ad uno scherzo. Ero appena rientrato da casa da una licenza premio e del Libano sapevo soltanto quello che gli inviati dei grandi giornali andavano riferendo dal fronte. Mi addormentai tranquillo. All'alba uno strattone mi riportò alla realtà: «Fa' presto! Fra un'ora si parte, hai appena il tempo per telefonare ai tuoi». «Dove andiamo?» «Destinazione Beirut — mi fu risposto — sulle postazioni di Sabra e Chatila».

Due mesi più tardi, alle 7 del mattino del 30 agosto, Cosimo Algeri finisce sulle prime pagine dei giornali. È il primo italiano della forza multinazionale di pace in Libano a rimanere ferito.

«Ricordo quella mattina come fosse ora. Eravamo usciti dai rifugi antiaerei, avevamo fatto colazione, ognuno di noi aveva appena finito di lavarsi la propria ciotola. Il rombo dei cannoni non era mai stato così violento, le sirene che annunciavano le incursioni aeree nemiche squarciavano l'aria senza interruzioni, stavo attraversando il cortile dell'accampamento, quando sentii una fitta feroce all'altezza della spalla sinistra. Capii di essere stato colpito e per un attimo pensai che in Libano ci sarei rimasto per sempre».

Visto così da lontano, con questo suo sorriso disorientato, questo tono della voce sempre uniforme, flemmatico fino all'exasperazione, sembra un ragazzo come tanti. Con le contraddizioni della sua età, le illusioni e i sogni di grandezza che solo il periodo goliardico sa darti.

«Ho provato a riprendere i libri, ma senza grandi successi. Quest'anno dovrei iscrivermi al terzo anno di giurisprudenza a Bari, ma non so ancora se avrò la forza di arrivare fino alla fine. La guerra mi ha cambiato molto. Questi due mesi trascorsi nell'inferno di Beirut mi hanno invecchiato».

Il periodo più brutto Cosimo lo vive all'inizio.

«Arrivati a Beirut ci hanno assegnato una tenda, in tenda stavamo in sei, sette, otto per volta. Trascorrevamo le ore interminabili della notte raccontandoci della nostra vita. Molti di noi non facevano altro che piangere. A farci compagnia c'erano i cannoni, che lontano seminavano morte».

Cosimo tira fuori dalla tasca una cassetta registrata, me la fa vedere così come si ostentano i grandi trofei di caccia.

«Ecco cosa erano le nostre notti a Beirut».

Avvia il registratore e si odono i rumori metallici, martellanti, ossessivi di una contraerei.

«Passavamo il nostro tempo a registrare questi rumori. Ogni notte, una cassetta diversa. Ogni cassetta, rumori diversi, sempre più vicini, sempre più inquietanti».

— È vero che si fa l'abitudine anche alla guerra?

«Senza dubbio sì. Avevamo imparato a dormire perfino in pieno bombardamento notturno. I giorni precedenti al mio ferimento dormivamo nei rifugi, senz'acqua, quindi sporchi, con il cibo razionato al massimo,

con il rischio di restare per sempre sotto terra, eppure riuscivamo a scherzare, a giocare a carte, molti altri non facevano che raccontare della propria ragazza lasciata in Italia».

Per molti di loro il fronte diventa l'occasione ideale per toccare con mano una realtà che non conoscono. Una realtà molto simile ad alcuni paesi interni della Calabria.

— Com'è il Libano di queste ore?

«È un enorme pianeta di miseria, la cosa che più mi ha colpito sono i bambini. A migliaia e dappertutto. Soli, abbandonati, orfani, i più grandi a sette anni fanno già come si usa un fucile. Sembrano nati per fare la guerra».

Ma forse è proprio per questo che questo popolo riesce a convivere da sempre con la violenza della guerra. Di una cosa, Cosimo si vergogna.

«Un giorno, ricordo, siamo usciti dall'accampamento per rifornirci di cibo. Era tutto razionato. Dei bambini si avvicinano al nostro camion, affamati, ci chiedono un pezzo di pane ma noi siamo costretti a rifiutarglielo. La guerra è anche questo. Ma dare qualcosa a quei bambini significava ridurre ulteriormente le nostre scorte».

Il rapporto con i compagni di camerata è importante, ma ancora di più lo diventa con i propri ufficiali.

«Non esistevano rapporti gerarchici tra noi e gli ufficiali. A Beirut eravamo tutti nella stessa barca. Chiamati dalla stessa sorte a difendere chissà cosa. Che senso avrebbe avuto far rivivere anche in Libano il peso gerarchico delle caserme italiane? Certo, la disciplina ha un suo significato preciso, ma in guerra ti garantisco, esiste una regola che ci accomuna tutti: è l'autocontrollo, la gestione di se stessi in funzione anche degli altri. Trasgredire un ordine avrebbe significato per molti di noi la fine».

Sveglia alle sette meno un quarto, colazione, poi due ore di ginnastica, pranzo a mezzogiorno, esercitazione di tiro dalle tre alle cinque, poi finalmente la libera uscita.

«Libera uscita per modo di dire. In due mesi sono stato in libera uscita una volta soltanto. Ci hanno scortato fin fuori, nel quartiere armeno ci hanno lasciati soli, siamo andati girovagando per la città, o meglio per questa enorme bidonville: Beirut non è più una città, ha perso anche questa immagine».

Per molti di loro Beirut diventa anche un'altra cosa, assume un significato diverso... forse più importante di qualunque altro...

«Alla fine di ogni mese ci veniva pagata l'indennità speciale prevista dal Governo italiano per i militari di stanza in Libano. 2240 dollari netti, poco più di tre milioni e mezzo. Sono rimasto ferito a Beirut, d'accordo, ma con quello che sono riuscito a mettere da parte posso ora aiutare i miei a vivere meglio».

Ecco la "Calabritudine" di cui Mario Caligiuri parla. Il senso innato della solidarietà e della miseria, contro cui far quadrato.

Ognuno naturalmente ha le sue misure e i suoi parametri di valutazione. Tremilioni e trecento per due fanno seimilioni e seicento, è quello che un contadino da queste parti, a San Cosimo Albanese, riesce a mettere da parte in due anni di duro lavoro. Se in casa c'è poi uno studente universitario da mandare avanti, allora il problema è ancora più grosso.

C'è un particolare che Cosimo racconta con le lacrime agli occhi.

«Ho lasciato in Libano molti dei miei compagni di camerata. Spero riescano a tornare presto in Italia. Ho verso di loro un debito, un grande debito: con il loro af-

fetto mi hanno aiutato a vivere meglio questi due mesi terribili in trincea».

Prima di lasciare il Libano qualcuno sembra avere insegnato a Cosimo l'arte di minimizzare fatti e sensazioni.

«Paura? forse all'inizio, ma si fa l'abitudine anche alla guerra, lo dicevo prima. Rischi? Molti, forse anche troppi, ma anche qui devo dire una cosa importante: il rischio peggiore è di morire sotto un bombardamento aereo. Il rischio minore è di venire colpito dal proiettile di un kalansckincow così come è successo a me. Oggi sono finalmente a casa. Felice, mi vedi? Che senso ha quindi parlare dei rischi della guerra? La guerra è guerra per tutti. Ma lo è ancora di più per chi non può più raccontarla».

«Sono una povera donna, ecco chi sono. Un povero verme di terra. Dicono che io faccia i miracoli, ma non è vero. Sento di essere soltanto una serva del Signore. Quando per la prima volta il Signore mi apparve in sogno per dirmi che sarei diventata la sua serva non capii cosa tutto questo potesse significare... gli anni passarono e quando alla mia porta bussarono in tanti per chiedermi una parola di conforto mi ricordai allora di quel sogno e capii che la mia missione sarebbe stata questa...»

Natuzza Evolo. Una storia incredibile, una vicenda personale che coinvolge da anni migliaia di persone. Un "caso" a cui la Chiesa ha sempre guardato con "attenzione", forse anche con "diffidenza", e che "Delta", la rubrica scientifica della Terza Rete RAI ha portato nelle case di milioni di italiani, raccontandoci la vita di questa contadina calabrese che ha già superato i suoi 55 anni e che "parla con i defunti come se parlasse con i vivi"; che riesce a leggere in più lingue senza mai essere stata a scuola; che si sostituisce ai luminari della scienza per delle "diagnosi impossibili" che nessuna medicina ufficiale riuscirà mai ad interpretare.

Natuzza vive a Paravati, uno dei più piccoli centri del vibonese, in una casa povera dove da sempre regna

la miseria più nera. «A soli otto anni — racconta Luigi Maria Lombardi Satriani nel suo ultimo capolavoro “Il Ponte di San Giacomo”, autore egli stesso, con Maricla Boggio, dello speciale trasmesso dalla RAI — Natuzza sognò San Francesco di Paola e gli chiese una grazia; il Santo le assicurò che “entro tre giorni” sarebbe stata esaudita. La grazia consisteva nel potersi allontanare dalla sua casa materna; dopo tre giorni precisi fu chiamata da un avvocato, nella cui casa, dopo circa un mese, entrò come persona di servizio».

«Una sera — ricorda Natuzza — dopo aver chiuso il portone, non appena mi ritirai nella mia camera, vidi entrare delle persone vestite come noi, le quali mi dissero di essere anime dell'altro mondo. Ebbi una grande paura e scappai gridando». L'avvocato Colloca presso il quale lavorava pensò che Natuzza fosse invasa dagli spiriti. Il giorno dopo l'accompagnò in Chiesa perché il parroco la benedicesse, ma ritornata a casa «mi si presentò un tale — ricorda ancora Natuzza — e mi disse di essere San Tommaso: questi sollevò la mano per benedirmi e mi disse: “Ora ti dò un'altra benedizione, i defunti da oggi in avanti li vedrai sia di giorno che di notte”».

In giro la voce si sparge. La credono pazza. La ricoverano nell'ospedale psichiatrico di Reggio Calabria, ma dopo due mesi la rimandano a casa. La ragazza — dicono i medici — sembra del tutto normale. Qui Natuzza incomincia ad avere le prime “essudazioni ematiche”. Suda sangue. E le suore dell'ospedale che le asciugano il sangue si accorgono di una cosa strana: sulle bende il sangue lascia dei segni inequivocabili, una corona di spine, una croce, un angelo, un uomo in ginocchio, un calice. Ma c'è di più, spesso il sangue diventa “parola”, sulle bende compaiono vere e proprie frasi, in tutte le lin-

gue, che Natuzza interpreta e traduce.

La ragazza non ha ancora 19 anni, chiede di farsi monaca ma tutte queste "strane storie" che si raccontano sul suo conto giocano contro di lei. Si sente esclusa da un mondo che l'affascina, si convince di non esserne degna, torna allora in paese e sposa, per procura, un falegname, Pasquale Nicolace, che stava ancora adempiendo agli obblighi di leva.

La sua casa diventa presto meta di pellegrinaggio. Nel 1958, siamo in periodo di piena quaresima, si grida per la prima volta al miracolo. Le compaiono infatti le stimmate. Da allora le cicatrici non le si rimargineranno più. Ogni anno, la settimana di Pasqua, le ferite le si riaprono, riprendono a sanguinare, è il periodo in cui Natuzza si chiude in casa e non accetta di ricevere nessuno. È, forse, il suo periodo più brutto. Le testimonianze dei medici che l'hanno visitata sono sconcertanti. «Ricordo come fosse ieri — dice il dr. Umberto Corapi, aiuto ortopedico all'ospedale di Lamezia — visitai Natuzza qualche giorno prima di una Pasqua di tanti anni fa; la cosa che più mi colpì fu il constatare la comparsa sul suo cuoio capelluto di una corona di spine, una corona di sangue. Una di queste gocce di sangue che colava sulla tempia di Natuzza andò a finire sul cuscino. Straordinario. Come se vi fosse una penna invisibile quella goccia disegnò a caratteri stampatello la frase "Venite ad me Omnes". È un ricordo che da allora mi accompagna in ogni momento della mia vita».

«Ho assistito Natuzza Evolo — racconta la dottoressa Isa Mantelli — per due anni di seguito, nel '79 e nell'80, sempre il venerdì santo. Per tre ore, dalle dodici alle quindici ricordo questa donna tormentata da indicibili sofferenze e da una sempre crescente difficoltà a respirare, come di chi stesse per morire per asfissia. Alla

fine diventa cianotica ed il corpo è squassato da tre forti convulsioni».

Sembra quasi morta, poi pian piano si riprende. Un giorno i medici scoprono un particolare che in passato era sfuggito alla loro attenzione: «Era sempre Venerdì Santo — ricorda il dr. Umberto Corapi — decidemmo di esaminarle le spalle e ci accorgemmo che sulla spalla destra stava formandosi un ematoma escoriato. Dal punto di vista medico fu una cosa impressionante, ricordo questa spalla diventare sempre più violacea finchè non si formò l'ematoma. Assistemmo alla progressione biologica di questo ematoma, come se sulla spalla di Natuzza qualcosa gli pesasse contro. Quando riprese conoscenza le facemmo molte domande, ci rispose di aver visto la crocifissione di Gesù...»

Ma qui c'è un particolare che solo pochi studiosi conoscono e che Natuzza riferisce in maniera paurosamente precisa. «Tornai da Natuzza — ricorda il dr. Mario Cortese — qualche giorno dopo la settimana di Pasqua, e le chiesi «Com'è la croce che Gesù ha portato al Calvario? Come quella che c'è nelle nostre chiese?» Natuzza mi rispose: «No, era diversa, era come un tronco, come un giogo, quando siamo giunti lassù abbiamo trovato l'altra parte già infissa nel terreno».

Di testimonianze come queste se ne contano a centinaia. Valerio Marinelli, docente all'Università della Calabria, le ha raccolte insieme in un volume che sul «Caso Natuzza» ha riscosso grossi consensi generali.

— È vero che lei parla con i morti?

«Sì è vero parlo con i defunti, ma spesso non mi rendo conto che sto parlando con delle anime morte. Spesso mi capita di vedere della gente nella mia stanza, di porgere loro la sedia perché si soggano, ma mi sento rispondere: «Siamo delle anime»...»

— È vero che lei parla anche con gli angeli?

«Sì, è vero, ognuno di noi ha sempre al suo fianco il suo angelo custode, ed è l'angelo che mi racconta la vita di chi mi sta davanti».

— Ma questo angelo dove sta?

«Alla destra di ognuno. A differenza dei preti: i sacerdoti hanno il proprio angelo custode a sinistra».

— È sicura di quello che dice?

«Certo che lo sono qualche volta sono venuti da me dei preti e forse per non essere riconosciuti sono venuti vestiti in abiti borghesi. È bastato che mettessero piede nella mia casa perché mi accorgessi di chi realmente si trattava».

Tanti anni fa in casa Colloca si presentano degli ospiti, la padrona di casa chiede a Natuzza di preparare quattro caffè, pur essendo essi in cinque. E quando gli ospiti se ne vanno Natuzza chiede alla signora «Come mai il prete non ha preso il caffè?». La signora rimase di stucco, l'ospite che non aveva preso il caffè e che pur vestiva abiti borghesi era in realtà un prete.

Il volto disteso, sempre sorridente, disponibile verso tutti, Natuzza Evolo continua a vivere nella miseria della sua casa, senza aver mai accettato delle offerte: «Del denaro non so che farmene, per vivere mi basta quel poco che produce mio marito». È l'uomo che le ha dato cinque figli e che divide con lei questa vita da missionari. Di lui ho un ricordo particolare. Un anno fa andai a trovare Natuzza qualche giorno prima della settimana pasquale. Mi venne ad aprire lei, già allora ai piedi e alle mani le si vedevano le piaghe sanguinanti delle stimmate. Le chiesi di poterle riprendere, le spiegai che eravamo della televisione, mi rispose con dolcezza «Lasciatemi sola, nel mio dolore». Provai ad insistere intervenne allora il marito che con voce alterata mi ricordò:

«Mia moglie non è un fenomeno da baraccone, se ne vada, la gente non sa cosa farsene delle piaghe di Natuzza».

Fuori la porta ad aspettare, c'erano centinaia di persone. Così, da anni. Ogni giorno, dal lunedì al giovedì, come avveniva a Monterotondo dove la gente correva a vedere Padre Pio.

— Ma la gente che viene qui, cosa le chiede?

«Di tutto. Dei parenti defunti, vogliono sapere cosa fanno, dove sono, come stanno. Mi chiedono dello stato di salute dei propri figli, degli amici, dei conoscenti». Con quali risultati? A giudicare dalle testimonianze raccolte da Lombardi Satriani, con risultati incredibili.

«Era il 1972, mi ero appena sposata — ricorda la signora Giovanna Liscotti, di Nicastro — accusavo dei terribili dolori all'occhio sinistro. Feci il giro dei medici più conosciuti, più bravi, a Torino come altrove mi confermarono la diagnosi: tumore! Persi le speranze. Ma un giorno degli amici mi raccontarono di Natuzza; andai a trovarla, ma solo per avere una parola di conforto, le dissi del tumore che avevo, lei mi toccò l'occhio e mi chiese "Questo?" Quando mi tolse la mano dalla palpebra mi accorsi che avevo ripreso a vedere come prima, il dolore era scomparso. Scoppiai a piangere perché non riuscivo a capire cosa stesse succedendo, Natuzza mi accarezzò e mi disse "Vai pure a Torino, vedrai, ti diranno che non hai più niente"».

Giovanna Liscotti ritorna a Torino ma i medici secati le rispondono: «Non c'è più niente da fare». La donna insiste, chiede di essere rivisitata, alla fine il prof. Questi l'accontenta e, più confuso che mai, dice al marito «Ma il male è scomparso, quest'occhio è perfetto».

Di storie come queste in Calabria se ne raccontano a centinaia. Realtà? Suggestione? Immaginazione? Erro-

ri della medicina? Nessuno è riuscito ancora a capirlo.

La cosa che più sconcerta è la terminologia con cui spesso Natuzza si rivolge a chi le chiede un consiglio. "Mastopatia fibrocistica", "sindrome depressiva", "tiroidite", "leucemia", gli stessi termini che chiudono decine e decine di cartelle cliniche. È gente che arriva a Paravati per la prima volta in vita sua, e di cui questa vecchia contadina calabrese dimostra di conoscere vita, ricordi, esperienze.

«Un aspetto che vale la pena di ricordare — scrive Lombardi Satriani — è la sua ubiquità. Natuzza resta a casa sua, eppure accompagna i defunti nelle loro peregrinazioni notturne; racconta perciò di visite fatte in case vicine e lontane e si mostra al corrente di rumori o di altri avvenimenti particolari...» Classico fenomeno della bilocazione, anche su questo ci sono migliaia di persone disposte a confermare la presenza di Natuzza tra le proprie "cose".

Dicevo, una storia da raccontare, ma su cui è difficile esprimere delle "certezze" dei giudizi. Questo è il pensiero di Satriani: «L'attività di Natuzza è in nome della vita; della vita dei superstiti cui ridà sguardo e parola; dei morti cui assicura continuità di discorso; in sintesi di una comunità rifondata nella quale vivi e morti possono continuare in relazione: la vita è nel rapporto; è il rapporto».

8 novembre 1980, per la Calabria è una data importante. Presenti le massime autorità politiche della regione, nella Sala di Rappresentanza del consiglio comunale di Catanzaro, il prof. Antonio Petrassi, primario chirurgo all'Ospedale civile di Cosenza, annuncia ufficialmente la nascita della Associazione Calabrese di Scienze Chirurgiche. Nessuno prima d'ora ne aveva mai sentito parlare. Molti guardano all'Associazione con sospetto, c'è chi immagina di leggere tra le pieghe dello Statuto i principi segreti di una nuova corporazione, la realtà è diversa.

Petrassi lo spiega una volta per tutte: «Si tratta di una grande istituzione culturale, apolitica e lontana dai partiti, che ha come obiettivo fondamentale la promozione dello sviluppo e del progresso dell'arte medica in generale, e delle scienze chirurgiche in particolare, in Calabria, e questo attraverso lo scambio delle idee, delle opinioni, delle conoscenze scientifiche fra tutti i chirurghi della regione». La gente in sala applaude, l'unico a non capire bene il senso e la tensione della serata è il prof. Vittorio Staudacher, direttore della 2^a Clinica Chirurgica dell'Università di Milano, invitato per l'occasione a parlare dei trapianti d'organo. La nascita di questa associazione si conferma nei fatti una grande intuizione.

In una regione così lontana dal resto del mondo, soprattutto così estranea ai grandi processi scientifici che avvengono in Italia e altrove, i chirurghi calabresi inventano un modo per partecipare al dibattito scientifico che avviene lontano da qui, e che solo da questo momento in poi li vedrà coprotagonisti. È una strana rivincita, che il mondo medico calabrese si prende nei confronti dei grandi soloni della chirurgia ufficiale e che per secoli hanno guardato alle regioni del Sud come ad un nuovo terzo mondo, quindi da civilizzare e magari anche da conquistare. È la vecchia storia del colonialismo, che altrove è un ricordo storico e che qui continua a diventare prassi di confronto culturale. Ma la vita è così, a volte basta dire di aver studiato in America per un paio di mesi, e potersi spacciare come medico eccelso. Di falsi santoni della medicina, la Calabria è piena.

L'Associazione nasce anche per questo, per arginare un fenomeno vergognoso, che offende il prestigio dei medici calabresi, e che crea danni irreparabili alla gente. Bisogna dare all'Associazione una immagine. Affidano il compito a Giovanni Nicotera, anestesista di rango, figlio della vecchia borghesia cosentina, bravissimo disegnatore. Manca solo da stabilire se accettare le iscrizioni dei non-chirurghi. All'interno dell'Associazione si sviluppa un dibattito qualche volta dai toni polemici, alla fine si decide di aprire le iscrizioni a tutti. Sono 250, il primo anno. C'è di tutto, dai chirurghi generali agli ortopedici, dagli anestesisti agli urologi, dagli oculisti agli endoscopisti: «L'Associazione — ripete più volte il prof. Antonio Petrassi — vuole anche agevolare i rapporti fra i soci, approfondire le iniziative tendenti a migliorare l'organizzazione sanitaria regionale, tutelare il prestigio e gli interessi dei cultori di scienze chirurgiche, sostenere l'inserimento dei giovani che si avviano alla difficile

carriera del chirurgo incentivandone la vocazione».

C'è un particolare che Petrassi ama molto ricordare. È il giorno in cui nasce storicamente l'idea dell'Associazione: il 22 dicembre del '79. Quel giorno, una cinquantina di chirurghi, di ogni parte della regione, si ritrovano insieme a Vibo, dove Petrassi ancora lavora, e sottoscrivono il primo atto costitutivo della "famiglia". Il 15 gennaio successivo l'atto viene depositato e perfezionato davanti al notaio Masino Miceli. È l'inizio di una grande avventura.

Tra i primi della lista ci sono i primari delle divisioni di chirurgia di Catanzaro, Emilio Rocca, di Palmi, Silvestro Zampogna, di Cosenza, Francesco Rombolà, di Crotona, Francesco Bianchi, di Reggio Calabria, Francesco Martuscelli, di Gioia Tauro, Augusto Frisina, di Vibo, Michele Colloca, di Rogliano, Tonino Scarpelli, di Soveria Mannelli, Luigi Vatalaro, di Cosenza, Ferdinando Vena, di Acri, Agesilao Milano, di Siderno, Umberto Galasso; seguono gli ortopedici, Pierino Vena, Vincenzo Morelli, Guido Uritano, Cesare Macrini, Carmine Carbone; e poi ancora Nicola Alberti primario di chirurgia vascolare a Reggio, Filippo Catizone, Carlo De Lellis, Cesare Giannice, Massimo Lucia, Salvatore Caparra, Sergio Ulian, Onofrio Petrosillo, Mimmo Migliori, Franco Petrolo...

Nel maggio dell'82 si celebra il 1° Congresso Regionale, ne apre i lavori lo stesso Petrassi con una relazione di grande interesse sociale, provocatoria e coraggiosa insieme: sul banco degli imputati finisce la riforma sanitaria, ai guasti storici della medicina in Calabria si aggiungono ora i guasti attuali di una riforma-burla. Decine di ospedali dovrebbero chiudere, affogano nella sporcizia e nella disorganizzazione più nera. Alla fine viene eletto il nuovo Presidente dell'Associazione, il prof. Sil-

vestro Zampogna, che guida l'attività di questa grande famiglia fino al maggio '84.

Il 2° Congresso viene tenuto a Palmi, regno incontrastato e riconosciuto di Silvestro Zampogna, vi partecipano centinaia di chirurghi provenienti da ogni parte d'Italia, l'Associazione è ormai diventata punto di riferimento scientifico nazionale. Gli iscritti sono più di 600, il primo della lista è un bravissimo chirurgo cosentino, Lucio Maria Aiello, grande incantatore di donne ed insuperabile maestro di cerimonia, è tuttora il capocordata, e per il nome che porta non sarà facile soffiaragli questo ruolo.

A Palmi, due anni più tardi, Silvestro Zampogna lascia il posto ad Emilio Rocca, primario chirurgo all'ospedale civile di Catanzaro, un personaggio di grande carisma e di grande fascino. Tra qualche mese si terrà a Copanello il terzo congresso regionale, è ancora presto per anticipare i risultati, si sa soltanto che all'interno dell'Associazione gli ortopedici rivendicano un loro presidente, troppi chirurghi — dicono — si sono succeduti a questo incarico, è arrivato il momento di lasciare spazio. È una guerra sottile, fra addetti al mestiere, combattuta sulla punta di un bisturi e sotto il chiarore irradiante di una scialitica.

Nel discorso inaugurale di Catanzaro Petrassi ricorda come a nessuno possa sfuggire la diversità della realtà calabrese, rispetto al passato: «Non più di 10 anni fa — dice — operavano in Calabria gli ospedali di Catanzaro, Reggio e Cosenza e pochissimi altri ospedali nelle rispettive provincie; non vi erano scambi né umani né culturali fra i sanitari dei pochi presidi ricordati, i quali a volte perseguivano una politica di esagerato campanilismo, che non poteva non rivelarsi nociva e retrograda». L'analisi del giovane chirurgo diventa sempre più spietata.

«I medici ospedalieri — aggiunge Petrassi — in numero esiguo, operavano in sedi lontane, indipendenti fra loro, in una sorta di splendido isolamento e con la mentalità improntata alla regola, allora vigente, di un paesano baronismo...» C'è in questo concetto l'immagine negativa di ciò che una corporazione riesce a diventare. Questo però deve costringerci a guardare al futuro con maggiore fiducia, e Petrassi sa bene che l'unica via d'uscita da questo tunnel è quella di dare all'esterno l'immagine di una associazione che sappia anche rinnegare, nel caso fosse necessario, i suoi passati.

A rendere vivo questo principio sarà Giovanni Nicotera, nel disegnare il simbolo dell'Associazione, dove, all'orizzonte di questa Calabria verde di speranza si intravede la figura timida ed esile del nuovo medico, che cerca uno spazio che nessuno sembra volergli concedere.

L'84 è l'anno dei grandi viaggi all'estero, della prima grande missione diplomatica. Trenta chirurghi ospedalieri, guidati da Petrassi, si imbarcano sul primo volo utile per Boston, e per un mese frequentano il Massachusetts General Hospital. È un incontro solenne, tra la medicina della miseria e la medicina della grande tecnologia avanzata americana, un incontro tra grandi, in uno degli scenari più suggestivi della cultura mondiale. Prima di ritornare a casa, gli amici americani invitano i colleghi calabresi ad un Meeting nella Harvard University, qui si coglie la diversità enorme di questi due mondi.

Due anni più tardi, giugno '86, l'Associazione ricambia la cortesia ai colleghi americani, ed organizza un gemellaggio destinato a passare alla storia della crescita sociale meridionale, tra la città di Cosenza e la città di Cambridge, dove ha sede la Harvard University. È un

incontro tra scienziati illustri ed una regione assetata di sapere. Un appuntamento solenne; per la prima volta, nella storia di questa terra, arrivano da queste parti chirurghi le cui imprese hanno fatto la storia della medicina, e i cui nomi sono pietre miliari della ricerca scientifica. Petrassi, Rocca e Zampogna, che sono i tre apostoli dell'Associazione, questa volta hanno colto nel segno.

Dietro questa avventura elettrizzante si muove, l'anima vera del medico. Il prof. Luigi Pellegrini, primario chirurgo a Lungro, raccontando, al teatro Rendano di Cosenza, la bellissima leggenda di Faust ricorda come il chirurgo sia prima di tutto un uomo, e come la medicina abbia, nonostante tutto, i suoi grandi limiti... «Ma la leggenda di Faust — spiega magistralmente questo straordinario animale da biblioteca, più letterato che medico, più scienziato che operatore sanitario — è la favola della vita e della morte, che nessun essere mortale potrà mai svelare completamente!» La gente ha gli occhi sbarrati dall'ammirazione. Forse immaginava i medici incapaci di raccontare delle favole così belle, o impreparati a parlare di Faust e del periodo storico in cui la leggenda fiorisce, con tanta padronanza. Ma lo spiegherà alla fine della lezione la professoressa Wanda Marsico Ruggeri, una signora d'altri tempi, ancora molto bella, primario anestesista: «Oggi il medico è anche un protagonista... Ha le carte in regola per esserlo e per diventarlo...» Alla fine, insomma, viene fuori il riscatto della corporazione. Che sa di contare ma che sa, anche, di dover accettare le regole poco scientifiche di un mondo diverso. Fatto di portaborse ignoranti e di politici inventati. Figli della incultura. Essi stessi qualche volta espressione peggiore di questo concetto.

Ma anche questo conta molto poco. La vita di un medico è fatta di sacrifici incredibili. Nessuno meglio di

me, che un medico ho sposato, può testimoniare. Vi sembrerà strano, ma la vita di un medico è piena di tristezza. Non ricordo un giorno in cui Licia non mi racconti del dolore degli altri: «Gli ammalati, stesi sul letto chirurgico sono tutti uguali. Hanno tutti sete di tenerezza, di comprensione, di certezze, e solo un medico può dare le certezze che cercano. Soprattutto nei casi più gravi».

So della mamma di una mia amica, Fabia, molto ammalata. Basterebbe parlarle per capire quale rapporto incredibile di amore e di vita si instaura tra il medico e il paziente. Ho appena finito di leggere un libro che avrei voluto portasse la mia firma, "Così muoiono i vecchi". Lo ha scritto Salvatore Gemelli, un gerontologo famoso, ha inventato e realizzato a Gerace una delle divisioni specialistiche più ammirate e invidiate d'Italia. È un libro che racconta della tragedia della vecchiaia. È un libro che parla della morte, ma alla fine ti convinci che mai come in questo caso la morte è vita. Leggendolo ho scoperto un pianeta che non conoscevo, che ho imparato ad amare.

Tra le tante testimonianze raccolte da Salvatore Gemelli c'è quella di un ex ergastolano che, temuto da tutti, racconta al medico amico la sua storia: una storia di violenza, di morte, maturata nella lode di un tempo, quando avvicinare una donna significava poter venire uccisi dal fratello di lei, e quando l'onore aveva un senso diverso da quello che ha oggi. E poi ancora, la storia di un ex rivoluzionario che dice «amici miei, la repubblica di Caulonia non è mai esistita». Gli storici rabbrivideranno ma se un uomo dice queste cose sul letto di morte all'amico più fidato che in quel momento gli tende la mano e lo accarezza sulla fronte, allora c'è da crederci. Perché non ha più motivo di mentire o di stravolgere la verità.

E immaginando la morte solitaria e gelida di questo vecchio soldato che muore sepolto dal ghiaccio del Don, in Russia, ho pensato a lungo ai tanti ammalati di cancro che i medici calabresi non riescono a curare per mancanza di soldi e strutture adeguate. È la loro una morte più triste di quella dei vecchi amici di Gemelli, perché al dolore per il male che li graffia e li scortica ora dopo ora, si aggiunga il dolore della lontananza. Si parte in cerca di ospedali migliori, ma i più non ritornano se non dopo morti.

Mi chiederete perché non vi ho parlato dei medici-commercianti che incassano un milione per ogni parto e due milioni per ogni cesareo, in ospedale. La gente sa chi sono, la polizia anche. Purtroppo nessuno interviene. Parlare di loro avrebbe snaturato il tutto, avrebbe dato della leggenda di Faust una immagine negativa. La realtà è anche quella dei tanti Michele Capitano, Mario Chiatto, Enzo De Maria, Rachele Marrella, Ciccio Petrone, Cosmo De Matteis, miei amici, che hanno fatto del loro mestiere un impegno sociale. Accanto a loro, mille altri.

Mi piace ricordare anche Consalvo Aragona, Presidente della Categoria, un inglese vecchio stampo, politico amabile, bella immagine di palazzo San Giorgio, quando Presidente del Consiglio Regionale era un medico.

La prima volta che incontrai Enotrio ne restai profondamente deluso. Avevo imparato ad immaginarlo diverso. Me ne avevano parlato in tanti, e di lui avevo letto centinaia di recensioni importanti. Già ai tempi del mio liceo, Enotrio era sinonimo di successo. Avevo insomma imparato ad immaginarlo famoso, ormai arrivato, pieno di charme, sul piano fisico affascinante, con tanto di capelli lunghi riannodati sulla nuca, abbronzato, come un vecchio uomo di mare.

Per tanti anni, sono passato davanti alla sua casa, arroccata su uno degli angoli più belli della Pizzo di un tempo, senza mai azzardare il pensiero di poterlo disturbare: ma avevo imparato ad immaginare gli artisti, soprattutto i pittori famosi, chiusi in queste loro case così lontane dal mondo, nel silenzio di questo loro eremitaggio dorato, soffocati dal tanfo dei colori e dal sudiciume delle tele imbrattate. Di Enotrio, poi, mi avevano raccontato del suo passato di rivoluzionario, di partigiano, della sua storia di militante comunista quando in RAI, dove lavorava, essere comunisti significava dichiararsi lebbrosi. Mi aspettavo, insomma, di conoscere un moderno cavaliere della Tavola Rotonda. Così non fu.

Quando gli amministratori comunali di Marano Principato, in testa il sindaco DC Pietro Tenuta dove

Enotrio era stato invitato a ritirare uno dei tanti premi della sua carriera di artista, me lo presentarono ricordo che gli strinsi la mano molto freddamente. Fu un attimo, che forse lui non percepì, ma in cui provai l'amarezza per averlo finalmente conosciuto. Pensai: sarebbe stato più bello immaginarselo in un altro modo. Me lo aspettavo giovane; scopro invece che ha ormai 65 anni. Me lo aspettavo bello; scopro invece che è un nemico dichiarato delle diete e che, in tempi diversi, prima di finire vittima dei medici, pesava quasi un quintale. I capelli, vi chiederete, com'erano? Cortissimi, ben curati, lo stesso taglio di un ufficiale in pensione, o, se preferite, di un maggiordomo vecchio stampo. Gli chiedo di aiutarmi ad interpretare la sua pittura, è una domanda banale, ma la televisione ha le sue esigenze... Mi risponde: «Non è necessario, vedrai da solo. Queste tele sono la storia della mia vita. Sono le immagini che ho sempre amato. Sono paesaggi e ombre con cui ho condiviso entusiasmi e tristezze. C'è qui tutta la mia giovinezza... Non serve raccontarti delle cose che riesci ad interpretare da solo...».

Ma è questo il vero Enotrio? Perché parla con tanta semplicità della sua arte? Per anni avevo letto, sulla pittura di quest'uomo, pagine interminabili di aggettivi e di frasi senza senso, ora mi aspettavo da lui la stessa retorica, gli stessi voli pindarici, i grandi tuffi nel vuoto dall'alto di questo strano trapezio che è la critica d'arte. Mi convinco allora, una volta per tutte, che il mestiere del critico è proprio quello di farsi capire soprattutto da se stesso. Quando, poi, lo chiamo "Maestro" si arrabbia, lo fa con dolcezza, ma mi ricorda i suoi passati alla RAI: «Sono solo un collega più anziano, in questo caso un collega che dipinge...»

Da allora lo avrò riincontrato di nuovo almeno un

paio di volte. Mi è bastato per capire cos'è la "diversità" del grande artista, dove sta la diversità, di cosa è fatta, e da che cosa è motivata.

La cosa che più colpisce di quest'uomo è la grande tristezza con cui parla della sua Calabria. Lo sanno tutti, Enotrio Pugliese nasce in Argentina l'11 maggio 1920, figlio di emigrati calabresi, suo padre è un noto violoncellista al Colon di Buenos Aires, rientra in Italia giovanissimo e vive i suoi anni più belli proprio in Calabria, a San Costantino, un paesino-satellite della storica Monteleone, la Vibo di oggi. Riparte subito dopo la maturità classica, e da allora trascorre tutti questi anni a Roma. Nell'animo, è rimasto un calabrese puro. Lo si capisce dal modo come parla di questa sua terra, dal modo come la dipinge, dalla malinconia che traspare da queste barche solitarie che solo lui sa dipingere. Calabrese viscerale, emigrante fino in fondo, amante del mare, cantore sublime, unico, dei paesi più interni. Chi non conosce i famosi "tetti" di Enotrio? Hanno fatto il giro del mondo anche se lui preferisce non parlare delle cose già fatte. "È più bello immaginare il futuro". Guardandolo, mi ricorda molto Berto, che a differenza di lui, era stanco, emaciato, corroso da profonde crisi intime. Enotrio è l'esatto contrario, almeno nel modo di presentarsi. Ma soffre la stessa solitudine dell'autore del *Male Oscuro*. È la solitudine di chi vive lontano dalla propria terra, e forse, nel suo caso, di chi non ha mai avuto origini consacrate dagli schedari comunali. Il suo grande amore segreto resta la musica, è una passione che gli ha trasmesso suo padre. «Se non avessi deciso di dipingere — dice — avrei certamente suonato, mi sarebbe piaciuto diventare un grande musicista».

Ricorda la sua prima mostra, alla Galleria del Cortile a Roma, con la commozione negli occhi. Era il lontano

1946, ed esordì con una selezionata serie di disegni acquerellati sulle Fosse Ardeatine. Da allora, la sua carriera di pittore non conoscerà pause d'arresto. È un crescendo di successi, di riconoscimenti, di partecipazioni alle grandi rassegne d'arte in ogni parte del mondo. Ora ha un grande progetto. Vuole tornare in Calabria e vuole ripercorrerla a piedi — così dice — per coglierne gli aspetti pittorici più belli.

«Non credere che la Calabria sia cambiata realmente, come molti oggi pensano di poter affermare impunemente; è cambiata una piccola parte di essa, forse alcune zone lungo la costa, ai margini dell'autostrada, ma il resto è rimasto come un tempo: spesso, in queste mostre che faccio, mi si chiede "Ma questa è la realtà lontana della tua terra?", rispondo che è l'immagine della Calabria attuale, dove ancora dominano i vecchi e i bambini, dove i caselli ferroviari sono ancora un mito carico di leggende, dove la gente muore di fame e di sole».

— Mi parli dei tuoi amici poeti? È vero che ne hai tanti?

«Ma non mi avevi promesso di non farmi nessuna domanda? È stato già scritto tanto sul mio conto, perché vuoi correre anche tu il rischio di dire le solite cose? Parlami invece della tua vita...».

Prima di salutarlo gli anticipo che forse scriverò qualcosa su di lui, che lo farò comunque; mi risponde, serio: «Vorrei che dicessi una cosa sola, che Enotrio è un uomo profondamente legato alla Calabria. Tutto il resto può sembrare retorico, e la gente finisce con il non crederci...»

— Qual è il ricordo più caro che hai della tua terra?

«È il ricordo dei miei anni d'infanzia, quando in Calabria era tutto miseria. Persino i più ricchi erano poveri. La Calabria fu l'unica parte del Paese dove le truppe

tedesche non procurarono grossi danni: ma il segreto di questa pagina di storia è nella povertà di questa terra, dove non c'era nulla da depredare e nulla di importante da distruggere. È la storia di una povertà che solo chi ha conosciuto direttamente può capire, le nuove generazioni potranno parlarne ma senza averne mai l'esatta dimensione».

Questo è l'uomo che ho conosciuto io, l'Enotrio che ho amato sin da ragazzo, e che oggi, ormai sessantacinquenne, è diventato uno dei grandi protagonisti della nostra storia artistica. Vi chiederete perché non vi ho parlato della sua pittura, è una cosa che forse avrei fatto male, lascio ai critici questo compito, a me interessava molto di più l'anima di questo grande meridionale, che nasce per caso in Argentina, che vive in Calabria una parte minore della sua vita, ma che dice di essere calabrese, fino alla nausea, che sogna la Calabria in ogni momento della sua vita romana, e che un giorno — è lui che lo dice — spera di tornare «ma questa volta per sempre». A San Costantino lo aspettano in tanti, gli devono un grazie particolare, «C'è un segreto — mi dice Mico Famà, il sindaco, pittore anche lui — un segreto che Enotrio non racconterà mai ad un giornalista: è la donazione della sua grande casa ai poveri del paese: noi l'abbiamo riadattata, l'abbiamo chiamata la Casa del Popolo, ne abbiamo fatto un centro di cultura, un'auditorium, una biblioteca, e l'abbiamo poi offerta ai giovani, ai ragazzi, perché se ne servissero come fosse propria, per crescere forti, educati alla cultura e all'amore per la libertà: la vera anima di Enotrio è rimasta la sua passione per la lotta contro i regimi, o forse non ti ha raccontato neanche questo? È stato un partigiano famoso».

Per la prima volta, forse, nella storia del giornalismo, un certosino infrange il muro della clausura.

Pierre Anquez, 49 anni, francese della bassa Provence, è il padre-priore della grande Certosa di Serra San Bruno, una della pochissime ancora in Europa. Entrò per la prima volta fra le mura di un convento quando ancora aveva poco più di 19 anni. Da allora scelse di vivere il resto della sua vita fra le mura impenetrabili di questi sconosciuti falansteri, «a contatto diretto con la natura — dice — per conoscere meglio se stesso, e per vivere in preghiera».

— Perché ha accettato di ricevermi?

«Venga, le faccio vedere. Vede questi muri, quelle fenditure queste crepe... È il grande tarlo della Certosa. Con il passare degli anni tutto questo cadrà a pezzi». Non è retorica. Basta visitare la Certosa per capire che il grido di allarme che Pierre Anquez ha deciso di lanciare, è l'ultima alternativa rimastagli. «Poi sarà ormai troppo tardi. Il tempo e la pioggia completeranno l'opera di demolizione».

Ma il rischio più grosso è un altro. «Fra queste mura custodiamo un grande tesoro. La nostra biblioteca ha più di ventimila volumi, sono opere di grandissimo ed incalcolabile valore storico e letterario, roba del duecen-

to, del trecento e di epoche precedenti.

Abbiamo anche dei quadri di inestimabile valore artistico, tele stupende, tra cui un Renoir prima maniera... capisce ora perché ho infranto, così come spesso voi scrivete, il muro del silenzio?».

Quanto basta, insomma per capire che i 50 milioni che la Regione Calabria ha destinato alla Certosa non sono che una briciola soltanto.

Ma la storia della certosa che “cade” è soltanto la “scusa” per scoprire i misteri di questo mondo. Così lontano dalla nevrosi routinaria della realtà di ogni giorno.

«Sono arrivato in Calabria sei anni fa. Provengo dalla grande Certosa di Cirignac, in Francia, dove ho praticamente trascorso 25 anni della mia vita. Non so cosa mi riserva il domani, so soltanto però che uscendo allo scoperto, così come ho fatto, forse riuscirò a vincere questa mia battaglia».

Non è una battaglia impossibile. Così come non è un sogno utopico. È soltanto l'aspirazione legittima di un uomo di grandissima cultura che soffre profondamente per il grave stato di abbandono in cui la classe politica lascia “marcire questo tempio”.

«Tempo fa scrissi al ministro Signorello, come calabrese avrebbe forse potuto capire meglio i problemi della Certosa, e gli chiesi alcuni finanziamenti per la ristrutturazione di quanto andava ristrutturato. Sa cosa mi rispose? Che preferiva mandare i finanziamenti disponibili al nord, perché al Sud sarebbero invece finiti nelle banche a fruttare magari interessi passivi. Le do alcuni dati precisi. In Calabria ci sono oggi oltre 2 miliardi di lire da spendere, ma che l'Intendenza delle belle arti di Cosenza non sa utilizzare. Ecco dove sta l'assurdo di tutta questa storia».

Padre Anquez sembra volersi “sciogliere” comple-

tamente. Tentiamo allora di entrare, con estrema cautela, nei meandri più intimi di questo strano pianeta.

— Qual è la vostra giornata-tipo?

«Sette ore di lavoro, sette di preghiera, sette di riposo. Lavoriamo la terra, badiamo agli animali, produciamo latte, formaggi, verdura».

— E tra di voi, che rapporti avete?

«Ci incontriamo praticamente ogni giorno, ma soltanto una volta alla settimana abbiamo la possibilità di scambiarci qualche parola. Per il resto della settimana invece il silenzio è la meditazione più assoluta». Sembra impossibile, ma la regola è più ferrea di quanto non si possa immaginare. Mi viene allora in mente una vecchia leggenda: è vero che tra di voi c'è il pilota militare che sganciò la prima bomba atomica su Hiroshima ?

Padre Anquez sorride: «È una vecchia leggenda che vorrei sfatare. È vero, fra di noi c'è un vecchio pilota militare americano, ma non è l'uomo di Hiroshima. Venti anni fa incontrando qualcuno fuori dalla Certosa, ebbe a raccontare la sua storia, ed all'uomo che gli chiese se avesse mai sorvolato Hiroshima rispose che lo aveva fatto più volte. Ecco, da questo è nata la leggenda dell'uomo di Hiroshima».

Una leggenda piena di fascino che Sharo Gambino da vent'anni ripropone sui giornali più famosi del mondo. Anche se non vera, è una favola che piace molto. E non solo ai bimbi. E a proposito di leggende, l'ultima che si racconta sulla Certosa è autentica: una donna, dal passato rivoluzionario, per la grinta con cui ha condotto le sue battaglie, ha avuto il grande privilegio di violare queste mura. La leggenda la vuole "interessante", impegnata, figlia di "potenti". Ha anche un nome: Ermanina Carci Greco, era allora assessore regionale alla cultura: i frati pur di farle vedere il "cancro" del tempio hanno accettato di riceverla. Una leggenda.

Raccontato dagli amici che lo hanno visto crescere, Vico Ligato sembra uno di quelli nati per diventare protagonisti. Lo è oggi, nelle sue vesti di Presidente delle Ferrovie dello Stato, il primo della storia Repubblicana dopo la riforma dell'Ente, ma lo era già ieri, quando a soli 17 anni diventa uno dei corrispondenti più bravi del "Popolo". Ha il giornalismo nel sangue, sogna di diventare un grande inviato, la "Gazzetta del Sud" gli offre l'occasione che aspetta da anni. Alla redazione di Reggio Calabria c'è un posto vacante. Che presto diventa suo. Si ritrova accanto due segugi di razza, Enzo Laganà e Gigi Malafarina. Con loro divide le sue prime esperienze importanti. Prima Sergio Pacini, poi Nino Calarco: sono i direttori che lo vedono crescere. Soprattutto da quest'ultimo, professionista di eccezionale talento, Vico impara l'arte difficile del giornalismo politico. Che gli servirà qualche anno più tardi, quando deciderà di cambiare mestiere. Come cronista vive la sua prima esperienza esaltante in America. Si mette in ferie e con Diego Versace sbarca a New York. Da qui scrive tre reportages. Il primo di questi diventa, per volere unanime della redazione messinese, il "fondo" del giorno. Il secondo pezzo sull'economia americana che cercava di riprendersi dalla crisi degli anni passati finisce nelle pagine interne, il terzo non uscirà più, lo schema delle sue analisi aveva

incominciato a dare fastidio a qualcuno.

Quarantasette anni, un carattere burbero, prepotente, senza dubbio accattivante, prima-donna a tutti i costi, lascia il giornalismo per l'attività politica alla fine del '69, quando in Calabria i giornalisti come lui contavano e pesavano più di dieci deputati messi assieme. Si presenta alle prime elezioni regionali nel giugno del '70, ce la fa per soli 600 voti sul primo dei non eletti che è Pasquale Barbaro. Cinque anni dopo si ritrova, invece, primo degli eletti in tutte e tre le circoscrizioni della Calabria con oltre 33 mila voti. È un consenso quasi plebiscitario, che premia la coerenza e l'impegno dimostrato.

Con una impertinenza che rasenta la follia, dichiara ai giornalisti: «Morto Guarasci sono il migliore consigliere regionale della Calabria, credo di poter aspirare alla guida della giunta regionale». Lo prendono sul serio, quei 33 mila voti avevano spaventato un po' tutti, gli fanno allora la guerra, l'attacco è concentrico, non lo fanno nemmeno assessore, e Presidente della Giunta diventa Pasquale Perugini, allora suo compagno di corrente, fanfaniano come lui. È la goccia che fa traboccare il vaso. Ligato lascia così per sempre il suo vecchio leader, Nello Vincelli, allora deputato, più volte sottosegretario, «dimostrerò che Vincelli può cadere — dice a caldo — e farò deputato uno sconosciuto».

Mantiene la promessa. L'anno successivo, siamo nel '76, determina l'elezione a parlamentare di Franco Quattrone, avvocato e consigliere comunale a Reggio. Vincelli, dopo ben quattro legislature alla Camera, cade clamorosamente, è il segno della nuova forza di questo giovane "padrone", che gioca contro tutti. Ma la guerra con Vincelli dura poco, due anni più tardi sarà sempre lui a proporre Vincelli candidato al Senato per la città di Reggio Calabria. La proposta è provocatoria, Reggio è

un collegio "impossibile" che la DC non ha mai preso, ma nei fatti è un'intuizione, Ligato ha visto giusto e Vincelli finisce a Palazzo Madama. Nel '79, candidato per la prima volta alle politiche, ottiene un altro successo plebiscitario: quasi 90 mila preferenze. È il primo degli eletti, anche se i dati ufficiali daranno in testa Riccardo Misasi.

Al giornale lo ricordano capace, brillante, eccezionalmente bravo, sempre presente su tutto, quando c'era da esporsi e rischiare la pelle era il primo della lista. "Firma" una delle inchieste più coraggiose del giornalismo calabrese, "La vera storia sulla strage mafiosa al mercato di Locri", è uno dei capitoli più amari e sanguinosi della storia della 'ndrangheta. È il giugno del 1967, arrivano in Calabria centinaia di inviati speciali da ogni parte del mondo, e la sua conoscenza del fenomeno mafioso e dei gravi fatti di sangue diventa, per tutti, una chiave di lettura.

Dicono che non si fidi di nessuno, che faccia sempre di testa sua, che non conosca mediazioni, nei fatti è un uomo che ama la polemica, lo scontro frontale, «partendo — dice lui — dai problemi». Sul piano politico si confronta a muso duro con il PCI, è duro anche con il PSI, all'interno del suo partito non conosce tregue e, man mano che cresce, lo considerano un avversario pericoloso. Ogni accordo di maggioranza è buono per escluderlo, guai a dargli potere. Chiacchierato, violentemente attaccato dall'"Unità" e da "Paese sera" per i suoi rapporti con il dr. Francesco Macrì, re di Taurianova in tutti i sensi, esce dalle polemiche assolutamente pulito. E mentre in Calabria viene indicato come uno dei leader emergenti della regione, a Roma diventa amico personale di Benigno Zaccagnini. Questo, forse, lo aiuta ad accreditarsi una dimensione nazionale. Da questo momen-

to la sua carriera non conosce soste: quando De Mita e Craxi si scontrano sul nome del candidato alla presidenza delle Ferrovie, il nome Ligato diventa la soluzione indolore per entrambi i gruppi politici. Prevale, insomma, la grande capacità — dice Tonino Raffa, uno dei suoi pochi amici disposti a farmi da guida in questa strana biografia — che in commissione trasporti ha saputo dimostrare.

C'è un aneddoto che viene raccontato a questo proposito: un giorno, sull'aereo Roma-Reggio, litiga feroceamente con il pilota-comandante, che ha deciso di rinunciare all'atterraggio su Reggio Calabria per mancanza di sufficienti condizioni di sicurezza, forse mancanza di visibilità. Ligato se ne accorge, chiede allora di poter parlare con il pilota e, dopo essersi qualificato come segretario della commissione parlamentare trasporti, gli contesta la decisione presa. Ma su un aereo, lo sanno anche i bambini, il solo a poter e a dover decidere è il pilota, mai come in questo caso la tessera di deputato non serve a niente. Arrivati a Catania, Ligato lo prega allora di seguirlo, lo porta all'ufficio meteo e con le carte alla mano gli spiega che in realtà, con questi dati, l'atterraggio era possibile. I responsabili del meteo chiedono il parere del computer, Ligato aveva ragione, il pilota gli chiede scusa, ma in cuor suo si augura di non incontrare più un'impiccione così permaloso.

Ecco, questo è il Ligato che pochi conoscono, un uomo che si presenta ai grandi convegni internazionali per parlare delle caratteristiche tecniche della metropolitana di Roma o di Parigi come se parlasse delle sue pratiche di segreteria.

Fino all'altro giorno aveva un amico che per lui avrebbe fatto chissà che cosa, Geppino D'Amore, era sindaco di Stilo, aveva accettato di seguirlo in questa

sua nuova avventura romana, ma lo stress gli ha giocato uno scherzo fatale, è morto tra le braccia impotenti di questo suo "ragazzo" viziato, casanova impertinente e forse anche fortunato.

Ma nella sua vita c'è un secondo protagonista che lo ha visto crescere. È Antonio La Tella, giornalista del "Tempo", direttore de "I giorni", penna brillante, autoritaria, tra i migliori professionisti della carta stampata, soprattutto in questa terra dove molti lamentano la mancanza di una scuola di giornalismo intesa come tradizione. Il suo rapporto con La Tella è stato sempre un rapporto difficile, di amore e odio insieme, di confronto continuo, di dibattito, qualche volta di furiose polemiche. Sono cresciuti insieme, hanno fatto insieme mille battaglie diverse, li chiamavano il gatto e la volpe, ma nessuno è mai riuscito a capire chi realmente fosse il gatto e chi la volpe. Tonino Raffa, lo avrete già sentito alla radio nei suoi servizi sportivi, quando mi racconta di questo "duello" tra i due ha gli occhi pieni di commozione, ne parla con il suo solito entusiasmo di sempre e, da buon "pulcino" anche lui conserva di entrambi, il carattere rude e spigoloso di chi sa di essere bravo.

Ligato ha girato il mondo, ma appena può torna a casa, fedele come nessuno a questa sua terra natale che gli ha dato tre figli, Alberto Enrico e Maurizio, e che oggi lo guarda con rispetto. Perché, dovrete saperlo, da queste parti un Presidente è sempre un Presidente. Anche quando è chiamato a presiedere l'Accademia del Borghetto, una istituzione culturale nata e voluta da Pasquale Mollica per il recupero delle tradizioni e della storia di Gerace, capitale bellissima dell'arte bizantina in Calabria. Ma è un Ligato che non tutti conoscono, amante della musica classica, degli spettacoli di prosa, dei concerti, della poesia di Neruda, delle opere di Mår-

quez. Come può un politico essere tutto questo insieme? Qualcuno, non ne faccio il nome, mi risponde: «È la forza della malvagità, della fantasia, dell'estro istrionico di un uomo nato per diventare un grande protagonista del musical e finito, per caso, dal giornalismo delle grandi inchieste alla politica di mestiere». Ma sarà poi vero? Ora ha deciso di tuffarsi in un'impresa storica: vuole che la gente sappia che tra le "firme" del ponte sullo stretto di Messina c'è anche la sua. Un sogno anche questo, forse una sfida, certamente un mito!

Certo dovrà combattere una guerra pesante, gli interessi sullo stretto sono enormi. Basti pensare all'impero che un chirurgo d'altri tempi ha costruito sul mare. È Amedeo Matacena, imperatore napoletano capitato a Reggio per caso, e rimastoci poi per tutta la vita. Nel '65 la sua prima nave, un vecchio mezzo da sbarco militare americano riadattato, collegò Villa S. Giovanni a Messina. Fu anche questo l'inizio di una avventura che portò nelle casse della Caronte centinaia di milioni. Oggi queste barche trasportano sul mare più di un milione di vetture l'anno: quando basta per capire il riconoscimento ultimo venuto a Matacena dal Presidente della Repubblica. Che lo ha appena nominato Cavaliere del lavoro. Con ritardo — dice lui — ma in questa Italia della lentocrazia e della non-meritocrazia non è mai troppo tardi.

È l'Italia della tristezza, dove risulta difficile capire i grandi sacrifici di un industriale e dove un uomo come Mario Cozza, presidente della Federazione Calabrese degli Industriali, viene paragonato ad un miliardario americano. Eclettico, sornione, preparato, straordinariamente padrone del suo ruolo e della sua immagine.

i sogni

SAN LORENZO: HO VISTO UNA STELLA CADERE

Undici mesi in mano all'anonima sequestri. Una storia incredibile, che va raccontata perché lascia un segno. Sedici anni, graziosa, minuta, Enza Rita Stramandinoli è ritornata a casa. Per il suo rilascio è stato pagato un riscatto di 800 milioni. La prima richiesta era stata di due miliardi.

— Vogliamo partire dal giorno del tuo sequestro?

«Ricordo molto poco. Sentimmo suonare al portone, c'era della gente che chiedeva di mio padre, qualcuno si era fatto male, serviva un medico. Accadeva continuamente. In un paese così piccolo la casa del medico condotto è quasi un santuario. Abbiamo aperto: mi hanno presa di peso e mi hanno portata via».

— Dove hai trascorso tutto questo tempo?

«Credo in alta montagna, in un capanno, legata ad una branda con una catena al piede. Sono rimasta nella stessa posizione per 11 mesi».

— Hai mai conosciuto i tuoi carcerieri?

«Ho conosciuto quattro di loro, i soliti contatti formali, le solite cose, i soliti passamontagna sul volto di ognuno».

— C'era anche una donna?

«Erano tutti uomini, qualcuno anche molto giovane».

— Come sei stata trattata?

«Bene, forse anche troppo bene. Mai uno sgarbo, mai una bestemmia, mai qualcosa che potesse darmi fastidio».

— Ricordi qualcuno in particolare?

«Uno di loro, sì. Mi è stato particolarmente vicino. Mi ha fatto avere tutto ciò che mi serviva. Mi ha aiutato a sopportare meglio questa vicenda, che è stata terribile, soprattutto per me abituata a vivere tra gli agi, coccolata, servita di tutto punto, amata fino all'incredibile da tutti».

— Della tua storia si è detto molto: si è parlato anche di una love story con uno dei tuoi carcerieri...

«Credo che di cose se ne siano dette anche troppe. Nessuna love story, nessuna violenza, nessun bimbo in arrivo, sono storie assurde, frutto forse della fantasia di qualche cronista».

— Ma è credibile l'immagine di un carceriere che si innamora della ragazza che ha in ostaggio, o viceversa?

«È credibile forse un altro concetto, una grande amicizia tra i due, un grande rapporto di solidarietà, ma diventa facile in momenti come quelli affidare le proprie speranze alla comprensione di qualcuno».

— Provi odio nei loro confronti?

«Odio è una parola grossa, non so cosa sia. Certo li condannerei soprattutto per quello che hanno fatto alla mia famiglia. Per la violenza inaudita contro mio padre. Ho saputo del pestaggio di mio padre solo questa mattina, al rientro a casa. Subito dopo il rapimento mi dissero che papà si era opposto, che aveva tentato di difendermi, niente di più. Un giorno qualcuno si lasciò scappare che aveva visto mio padre in televisione con dei cerotti in viso, ma accorgendosi del mio stato d'animo cambiò subito argomento».

— Leggevi anche dei giornali?

«Anche quelli me li hanno fatti avere più volte».

— Hai un ricordo particolare?

«È la notte di San Lorenzo, il 10 agosto. Ho sentito alla radio un servizio che parlava della mia storia. Avevano legato la mia vicenda con la festa di San Lorenzo. Quel giorno ho pregato Dio perché mi facesse vedere una stella cadente, avevo un desiderio da esprimere. E vidi anche una stella cadere, espressi il desiderio di tornare a casa, ma ho aspettato tre mesi prima che si avvenesse».

— Cosa ti davano da mangiare?

«La solita roba, ormai lo sanno anche i bambini cosa danno alle vittime di un sequestro. I soliti insaccati, scatolette varie, latte e brioche la mattina, spesso anche delle pietanze calde. Un giorno mi portarono un piatto molto elaborato, molto buono, qualcuno lontano da lì, lo aveva preparato per me».

— Hai mai avuto paura?

«All'inizio sì, i primi giorni. Pensavo si fossero sbaagliati, credevo mi avessero scambiata con qualcun altro, temevo una loro reazione negativa. Poi capii che l'obiettivo era proprio la mia famiglia. Mi abituai all'idea. Il solo problema serio era quello di trascorrere le ore di una giornata lunghissima».

— Hai mai saputo del ruolo svolto da tua madre? Era lei a trattare con i tuoi carcerieri...

«Ho saputo qualcosa soltanto questa mattina, ma nessuno si meraviglia di questo. Tra me e mia madre c'è una vecchia storia d'amore, che dura da quando sono nata, e che oggi diventa ancora più grande».

— Cosa farai ora?

«Tornerò alle mie cose, a scuola le mie compagne mi aspettano, altrettanto i miei amici, poi ho un grande

progetto per la testa, spero di poterlo realizzare: vorrei andare per un anno almeno come volontaria nel Terzo Mondo. Per tanti anni mi hanno parlato del dolore, della sofferenza, della solitudine, ma vivendo una vita tranquilla non sapevo cosa esattamente significassero tutte queste cose. Oggi so cosa significa soffrire, soprattutto so cosa sia la solitudine dell'uomo. E dalla solitudine si esce con l'amore degli altri. Ecco, vorrei pagare il mio debito alla società in questo modo, andando in Africa ed aiutare la gente che soffre sul serio».

— Sono venuti a trovarti molti altri sequestrati...

«Straordinario. Tutti dicono la stessa cosa; da una vicenda come questa si esce più forti. Non è retorico, ma io sento di essere diversa, più matura, certamente più forte».

— Qualche rammarico?

«Uno soltanto. Quello di non aver potuto guardare negli occhi i miei carcerieri. Avrei parlato loro del dolore e del perdono. Ma non me lo hanno permesso».

Di Giuseppe Berto so quello che di lui racconta la gente del Poro. Non l'ho mai conosciuto personalmente. Ero ancora troppo giovane, quando lui viveva da queste parti, perché la curiosità mi spingesse a cercarlo. Oggi me ne pento. Perché so che ne sarebbe valsa la pena. Vi chiederete cosa c'entri Giuseppe Berto con la Calabria. Lui, che di calabrese non aveva nulla. Veneto di razza, nato a Mogliano, figlio di una cultura diversa dalla nostra. Così altero, statuario nella sua mole aristocratica. Così riservato. Scontroso. A volte diffidente. Quella diffidenza che è ritrosia, gelosia della propria vita privata, paura di scoprirsi troppo. Eppure basta rileggere molte delle cose da lui scritte, soprattutto quelle scritte negli ultimi anni della sua vita, per capire che il suo nome sarebbe rimasto legato alla Calabria per sempre. Lui, che calabrese non era e che qui, a San Nicolò di Ricadi chiese di essere sepolto.

Uomo di grande cultura, intellettuale straordinariamente prolifico, autore di romanzi che hanno conquistato il cuore di milioni di persone. Cantore della solitudine, della rabbia, del dolore. Scomodo, ribelle, anticonformista, rivoluzionario, nemico degli schemi. Bepi, gli amici lo ricordano così perché così si faceva chiamare, era tutto questo insieme. Di lui la gente di qui racconta

un aneddoto che i giornali del tempo riportarono con grande risalto.

Un giorno Alberto Moravia gli chiese di sostenere il trionfo di questa nuova Simone de Beauvoir italiana, che non era altro che la Dacia Maraini che viveva con lui: Bepi si ribellò, denunciò pubblicamente la cosa e chiuse per sempre con le finte scuole letterarie. Le chiamava così. Lui, che con gli anni era diventato un capo-scuola. «Di solito un uomo appartiene a due luoghi — diceva — quello in cui è nato e quello dove gli piacerebbe vivere. Io sono nato a Mogliano press'a poco ai margini della laguna di Venezia, ora vivo a Capo Vaticano, un promontorio alto sul mare...»

Nel 1964 pubblica il suo capolavoro "Il male oscuro". Dopo anni di silenzi e di isolamento arriva per lui il grande successo. Vince il "Viareggio". Viene premiato personalmente da Leonida Répaci, uno dei grandi della letteratura moderna, guarda caso calabrese, trapiantato a Viareggio ma legato alla sua Pietrosa da un cordone ombelicale invisibile e profondo. Poi vince il "Campanile". Nel '65 pubblica "La Fantarca", storia di "fantascienza sociale", commenta uno dei suoi amici più cari, Francesco Arcella. L'anno successivo sarà la volta de "La cosa buffa", romanzo sostanzialmente autobiografico. Il 1° novembre 1978 muore dilaniato dal male incurabile che lo aveva aggredito mesi prima. Ma fa in tempo a tenere a battesimo il suo ultimo volume "La Gloria". È l'opera che riceve più recensioni di tutte le altre. Ne viene fuori un Berto cambiato, diverso, più uomo. In questo libro lo scrittore rivede il suo rapporto con Dio, e se prima ci credeva poco, ora dice «Non è vero che non abbiamo più bisogno di Dio». Poi aggiunge, inquieto: «Siamo senza Dio, ma abbiamo bisogno di Dio».

Muore da solo in una clinica romana. Ma resta lon-

tano dal Capo poco tempo. I suoi resti tornano qui, e vengono seppelliti nel piccolo cimitero di San Nicolò. Sulla lapide si legge "Giuseppe Berto". Nient'altro. Così ha voluto che fosse. Sapeva di dover morire da diverso tempo, e aspettava la morte — raccontano i suoi vecchi amici di Ricadi — con curiosità più che con paura. Con pazienza più che con insofferenza. Con amore. Era ormai stanco. La vita lo aveva segnato duramente. Troppe delusioni, troppo lavoro, troppe crisi interiori. Se un giorno qualcuno vi raccontasse un Bepi felice, non credetegli. Bepi era sempre profondamente triste, sempre se stesso, sempre solo con i suoi pensieri. E sarà proprio qui, in Calabria, a vivere i suoi anni più felici, dove trova anche il tempo per scrivere ai vecchi amici di Mogliano. In una di queste lettere si legge: «Appena la vidi seppi che questa terra dalla quale si scorgevano quelle magiche isole era la mia seconda terra, e qui sono venuto a vivere. Sto su di un promontario alto sul mare. È un panorama stupendo. E quando il giorno dalla punta del mio promontorio guardo gli scogli e le spiaggette cento metri sotto il mare limpidissimo che si fa subito blu profondo, so di trovarmi in uno dei luoghi più belli della terra...»

Berto rimane in Calabria dal 1956 al 1978. Non è poco. A chi gli chiede di spiegare questo suo rapporto d'amore con questa terra, risponde: «Per comprendere il Sud bisogna essere predisposti ad amarlo. Il rischio, nella comprensione del Sud, è proprio il difetto d'amore, la mancanza di una attitudine amorosa che aiuti a vincere le resistenze che la terra e le genti oppongono coi loro misteri e le loro contraddizioni».

A Ricadi trascorre le sue giornate leggendo, passeggiando, scrivendo, parlando con la gente di qui, raccontando loro del suo passato, e facendosi raccontare dagli

altri le proprie amarezze. Poco lontano da qui, a Roma, ha un amico particolare, un medico che gli starà vicino sul letto di morte. È Paolo Arbarello, oggi Assessore al Turismo della Regione Lazio e titolare della cattedra di Medicina Sociale all'Università di Roma. Un giorno gli scrive una lunga lettera per parlargli della Calabria. «Mi ci sono voluti degli anni — scrive Berto — per capire il paesaggio terrestre nel quale vivo. Anni per accorgermi di certe case di contadini che si inseriscono tanto completamente nel paesaggio da sparirvi quasi, anche perché sono fatte di terra impastata di paglia, e sono coperte di tegole sbilenche sulle quali è cresciuto il muschio giallo. Case tirate su a mano a mano che nascevano altri figli e altri vitelli, esempi stupendi di architettura spontanea. E anni anche per capire la bellezza di queste piante aspre e contorte del Sud, i mandorli, i fichi, gli ulivi...»

La sua grande casa, che sovrasta il promontorio del Capo, sembra un eremo. Me ne parla spesso mio zio Pino, fratello di mio padre, che ogni qual volta da Monfalcone tornava in Calabria trovava sempre il modo per correre da Berto e salutarlo. Un'amicizia come poche, che resiste al tempo. Non è vero che Bepi sia morto — mi dicono a Ricadi — Bepi qui vive ancora. E vive come allora. Rispettato, amato, guardato, ammirato dalla gente del Poro. Qui a Ricadi lo considerano ormai uno di loro. Come potrebbe essere diversamente? Un uomo che sul letto di morte, come lui fece, chiede di poter essere sepolto fra gli arbusti del Capo “per restare qui per sempre” firma con il mondo che lo circonda un patto d'amore indissolubile. È per questo che l'86 passerà alla storia come l'Anno di Berto. L'Amministrazione Comunale ha voluto organizzare un gemellaggio con il comune di Mogliano. Da Mogliano sono venuti il sindaco, Corrado Tegen, Manuela la moglie di Berto, la figlia Antonia, deci-

ne di intellettuali. A Ricadi trovano Franco Laversa, il sindaco di questo paesino straordinario fatto di case bianche e povere, poi tutti gli altri, Tony Murmura, Totò Vecchio, Leopoldo Chieffallo, Felice D'Agostino, insomma la Provincia al completo. Una manifestazione unica, commovente. Che rende onore alla Calabria.

Franco Laversa prende la parola. Annuncia la nascita di una Associazione "Amici di Giuseppe Berto". Fra gli altri ne fanno parte Pasquale Russo, Franco Arcella, Luigi Maria Lombardi Satriani, Alberto Bovo, Corrado Ferruccio, Carla Psodo, Renato Ronchin. Si parla di un Premio Nazionale intitolato allo scrittore scomparso. Tra le righe si legge il desiderio ambizioso di far rinascere qui, a due passi dalla Pietrosa dove ora riposa, i fasti del Viareggio di Répaci. È ancora presto per dire come finirà. Certo le opere di Berto hanno ormai fatto il giro del mondo. "Le opere di Dio", "Il cielo è rosso", "Anonimo Veneziano", "La passione secondo noi stessi", "Intorno alla Calabria", "Oh Serafina", "Guerra in camicia nera"... Berto è tutto qui, in questi libri che raccontano la sua vita di scrittore, di uomo deluso, sempre solo, in cerca di salvezza.

I momenti più intensi della cerimonia sono questo ritrovarsi tutti insieme nella vecchia casa del Capo. Tutto è rimasto come allora. Le sculture di Reginaldo in cortile, "lo scultore delle pietre", il "suo grande amico" di Spilinga, i libri sul camino, la pipa nel posacenere, il cappello sul grande camino. Il vecchio cappello di paglia con cui Bepi si riparava dal sole. Questo sole incredibile che tanto amava. Reginaldo, il suo amico di sempre. Bepi ne parlava così:

«Conobbi Reginaldo D'Agostino ancor prima di conoscerlo, cioè mi feci di lui un'idea secondo quel che di lui si diceva nelle contrade in cui ero capitato a vivere,

in fondo alla Calabria. Di lui raccontavano cose che sembravano sconfinare nella leggenda. Che andava lungo le spiagge a raccogliere, per scolpirli, i tronchi d'albero che la tempesta vi aveva gettato. Che talvolta quei tronchi erano troppo pesanti perché si potesse portarli via e allora lui li scolpiva e li lasciava lì. Che scolpiva anche le pareti di solchi che i torrenti avevano scavato tra le alture intorno a Spilinga, il suo paese...

Da allora sono passati tanti anni. Dopo aver scritto queste cose, soltanto qualche giorno più tardi, Giuseppe Berto morì portandosi dietro il ricordo commovente di questo giovane scultore che era riuscito a fargli coraggio nei momenti di grande solitudine, costringendolo a credere che dietro a questo suo eterno "Male Oscuro" c'era la vita. Con la sua forza, la sua bellezza, i suoi colori caldi accecanti ossessionanti violenti.

«Probabilmente — scriveva ancora Berto — spelonche a Spilinga non ce ne sono più, però i torrenti hanno continuato a scavare i loro canali nel tufo, lasciando spazio per gli scultori di miti. Reginaldo scolpiva i miti in chiave marxista: raccontava alla sua gente le loro fatiche e i loro dolori... Quando andai a conoscerlo, vidi la casa dove abitava e la baracca pittoresca dove lavorava...»

Qui Berto vive ancora. A dispetto di tutto. A dispetto del tempo trascorso, del male che lo divorò giorno per giorno, della tristezza che solo questo suo sguardo assente ed altero riusciva a trasmettere. Al centro di questa vecchia baracca, nella gran confusione di tele e colori, Reginaldo ha conservato una sua gigantografia. Lo si vede più magro che mai, curvo, con il viso rivolto verso il mare che tanto aveva amato e dove sperava di poter essere sepolto. Solo il mare — diceva — riusciva a dargli serenità e a convincerlo della grandezza dell'uni-

verso. Così come «le opere magistrali di questo ragazzo — aggiungeva Berto — riescono ancora a farmi credere nella lotta per la vita...».

Chissà cosa volesse dire? Ho provato a chiederlo allo stesso Reginaldo, ma senza molta convinzione.

«Ho qui una lettera — risponde l'artista — che forse può aiutare a capire meglio il senso di queste cose. Berto la scrisse una volta lasciato il Capo e me la fece avere da amici comuni».

Così Berto scriveva: «La vita tende molte trappole, e presto o tardi ci si cade. La prima trappola a Reginaldo la tesi io. Non appena diventammo amici gli proposi di esporre nel giardino della mia casa le sue straordinarie sculture in legno. Accettò, decise di esporre ed espone le sue sculture sul prato. E decise di non vendere, e mantenne il suo impegno: non vendette perché secondo lui vendere significava vendersi. Nessuno più di me, che per mestiere vendo parole, lo poteva capire...».

Poco più tardi Bepi lascia queste contrade per sempre. Il male che lo ha aggredito lo divora senza neanche dargli il tempo di capire... «Per un medico quale io sono — dice oggi Paolo Arbarello — non è mai facile rievocare la morte. È sempre una sconfitta. Lo è ancora di più se si tratta di un amico. L'essere stato vicino a Bepi nel momento estremo, quello che ci rende tutti uguali, mi impedisce di poter dire di più sulle tante considerazioni che Bepi faceva in privato sulla vita e sulla morte: esse debbono essere sepolte con me, nello scrupoloso rispetto non solo di ciò che il segreto professionale mi impone, ma anche perché il messaggio che Berto ci ha lasciato è nella pagine che ha scritto. Preferisco ricordarlo ironico, allegro, sorridente, sempre pronto alla battuta, come quando rivolto al mondo che lo circondava disse: "In tanti si sono affannati a uccidere Dio, ma pochi sentono

il vuoto spaventoso che la morte di Dio ha lasciato in noi: io ho vissuto nel dramma di questo vuoto". Anche Bepi ha lasciato in noi che gli abbiamo voluto bene un vuoto che, a nove anni dalla sua morte, è ancora incolmabile».

La cerimonia si chiude così, con questo ricordo personale di un amico che lo amò tanto. Franco Laversa e Corrado Tegon si abbracciano. Hanno coronato un sogno. Volevano dare a Berto un segno della loro grande amicizia e hanno inventato questo Premio Nazionale di letteratura che porta il suo nome. E per ricordarlo a chi come me non lo ha mai conosciuto di persona, Franco Spadafora direttore de "La Provincia" ha affidato a Felice D'Agostino il compito non facile di preparare un numero monografico sulla sua vita e sulla sua opera di scrittore. La premessa porta la firma Leopoldo Chieffallo, presidente della Provincia di Catanzaro e di Totò Vecchio, vice presidente. «È un modo come tanti — dicono — per ricordare uno scrittore famoso, un amico, un amante di questa parte bellissima della costa tropeana».

Arrivederci Bepi, spero che lassù tu non sia solo, se puoi salutami Leonida Répaci e Fortunato Seminara, conservo di loro un ricordo tenerissimo. Li ho conosciuti entrambi poco prima che morissero. Répaci l'ho incontrato a Palmi dove al giornalista Lello Malito, che aveva appena finito di filmare e raccogliere le sue ultime volontà, parlando del rifugio di Berto sul Poro disse con malcelato orgoglio: «Berto sarà più bravo di me, ma la mia Pietrosa è molto più bella della sua Pinnata: un giorno a casa di Berto ci trovammo un gruppo di amici, votammo e vinse la mia Pietrosa».

Seminara me lo presentò invece Annarosa Macrì, una giovane intellettuale che fa la regista alla RAI, e

che lo aveva costretto a restare per un'intera settimana a Cosenza. Perché raccontasse alla sua Calabria i suoi ricordi e le sue illusioni. Fu un successo enorme. Direi di più: strepitoso. Per la prima volta un uomo di grande cultura si confessava in pubblico. Cosa che neanche Corrado Alvaro riuscì mai a fare, nonostante la pazienza allora incredibile di Emanuele Giacoia, giovane cronista napoletano, appassionato di pittura e di storia medioevale.

Mi dicono che in RAI ci sia ancora una straordinaria testimonianza di Giuseppe Berto. L'ho cercata ma purtroppo non l'ho trovata. Ho trovato invece, tra le mille bobine di Antonio Minasi, capo tribù e cervello efficientissimo della struttura programmi, oggi anche direttore editoriale di "Città Calabria" una rivista molto bella, un documento sul "ricordo" che Bepi lasciò da queste parti nella gente comune. Porta la firma di Pupa Pisani, una signora deliziosa, appassionata di poesia. Se dipendesse da me, quel filmato, lo riproporrei al grande pubblico. Perché l'immagine che ne viene fuori è di un Bepi romantico, sognante, poeta e menestrello insieme. Molto bello.

LA SOLITUDINE DEL POLLINO

Castrovillari, è una città di provincia, come tante. Colpita dalla crisi. Abitata da giovani disillusi, appesantita dal dramma della disoccupazione. Le sue industrie-modello di Cammarata sono fallite, la gente è finita in cassa integrazione. Dopo la cassa integrazione molti hanno ripreso ad emigrare. La mafia? Non esiste, ma non avrebbe neanche senso pensarla, immaginarla. Di cosa vivrebbe? Di speranze castrate, di progetti di sviluppo finiti nel nulla, di illusioni, che aiutano soltanto ad invecchiare. Una nuova frontiera, quindi, del Mezzogiorno più povero.

Questo, forse, ha spinto Gianni Grisolia, 42 anni, ben portati, socialista, dal '76 sindaco della città, a diventare "capo carismatico della rivolta".

Chiediamo al Governo di passare dall'altra parte, mai come oggi "sentiamo di non essere mai stati figli della Calabria".

In parole povere, Castrovillari chiede il riconoscimento della cittadinanza lucana. Ma cos'è, una nuova guerra di campanile?

Grisolia sorride: «È squallido pensare si tratti di una lurida guerra di campanile: è questa, invece, l'ultimo sogno impossibile, l'ultima speranza di questa mia città. Forse, diventando cittadini lucani potremo sperare di ricominciare a vivere».

Dietro Gianni Grisolia c'è, per intero, la sua gente. Anche questo ha un perché: quando la disperazione è parte integrante della vita di una comunità come questa, fatta di almeno 40 mila anime, quando la droga serve ai giovani solo per dimenticare la noia quotidiana, ecco allora che ogni illusione ridiventa buona per dare un senso alla propria esistenza.

«Per anni abbiamo scritto, abbiamo chiesto alla Giunta Regionale un aiuto qualunque. In soli due anni abbiamo perso almeno duemila posti di lavoro. Un giorno, di tanti anni fa, arrivò qui la Gepi. Decise di costruire le sue industrie tessili tra i nostri pascoli, ma appena avviate, le industrie fallirono, e la Gepi scomparve. Abbiamo chiesto alla Giunta Regionale di rappresentarci in sede di governo, perché spiegasse al Presidente del Consiglio che un'intera zona era stata beffata, abbiamo chiesto alla nostra classe politica di sostenere questo desiderio legittimo di riscatto. Abbiamo avuto in tutti questi anni una sola risposta: il silenzio».

Grisolia non fa distinzioni di potere politico. La rabbia generale è tale da non permettere licenze di questo tipo. Se la barca va a fondo — dice — che senso ha chiedersene il perché?

«In passato avevamo chiesto che il Governo ci riconoscesse almeno il privilegio di diventare la quarta provincia della Calabria, ma la cosa forse sul piano politico avrebbe creato problemi troppo complessi e delicati. Lo stesso onorevole Costantino Belluscio, numero due del PSDI, aveva fatto della cosa un suo cavallo di battaglia».

Grisolia è attento, ha imparato per bene l'arte della mediazione, le certezze non sono mai appartenute ai poveri.

«Abbiamo una proposta più precisa oggi da fare al

Presidente del Consiglio: quella di diventare la terza provincia lucana. La chiameremo la provincia del Pollino... Lo vede? La città ne è appollaiata. Difesa dai venti che lo sferzano per almeno sei mesi all'anno, il Pollino è il grande polmone della zona. In passato lo stesso Grisolia ne aveva chiesto il riconoscimento di "Parco Nazionale", ma anche allora la sola risposta, avuta, fu il silenzio».

Ma la rivolta di Castrovillari è soltanto simbolica, la gente ha già imparato ad amarla. Basta dare un'occhiata in giro, al bar, da Alia, il ristorante famoso su cui Veronelli ha scritto fiumi di aneddoti; financo dal barbiere o al mercato dei contadini, in fondo alla piazza. Per molta di questa gente, la cittadinanza lucana sarebbe addirittura naturale. Abituati, come sono, a vivere a contatto di gomito con la gente di Gianello, Rotonda, Castelluccio, Agromonte, Santo Severino, Terranova del Pollino.

L'entusiasmo è generale, coinvolge tutti. «Ho ricevuto proprio questa mattina una straordinaria testimonianza di fede e di solidarietà verso quanto andiamo dicendo...»

È una lettera "riservata", che il vescovo di Cassano ha scritto a Gianni Grisolia per ricordargli che in passato la sua diocesi comprendeva diversi comuni diventati poi diocesi di Argona in Lucania. Insomma, se a questo carroccio del lontano Sud mancava la benedizione della Chiesa, oggi è arrivata anche quella. Si può anche partire...

Le accuse più pesanti, Grisolia le rivolge alla Giunta Regionale. Poniamoci per un momento dall'altra parte. È vero che la giunta ha commesso, su questa zona, grossi errori?

Stefano Priolo, democristiano, assessore regionale

all'Industria, risponde: «La decisione di Castrovillari va guardata con grande rispetto. Anche se molte cose vanno dette con estrema chiarezza. L'affare Gepi è una storia che non ci ha mai visti direttamente coinvolti. La Gepi non ha mai voluto trattare con noi. Per il resto, potrei anche pensare che Grisolia abbia intuito bene: passare in Lucania gli darebbe la possibilità di utilizzare i benefici della legge 219, dopo il terremoto che colpì l'Irpinia, quindi diversi miliardi arriverebbero facilmente in città e la cosa darebbe alla gente della zona migliori speranze».

Grisolia ribatte ferocemente: «Chi crede che la gente di Castrovillari sia fatta di pezzenti, crede male. Ai poveri si conceda almeno questo, l'onore e il rispetto della propria dignità di poveri».

Sulla parte più alta del comune, intanto, viene issato il gonfalone della città. A mezz'asta, in segno di lutto...

Passano gli anni, la protesta si sgonfia, ma il sogno del riscatto rimane irrealizzato. Castrovillari si sente lontana e dalla Calabria e dalla Lucania. Città orfana.

Giuliano Di Cola è una delle grandi firme di "Panorama Mese". L'ultimo suo servizio racconta le sequenze drammatiche di una morte in diretta: un'esecuzione di mafia fotografata quasi a caldo, nei suoi aspetti più spettacolari, ritmata da una successione di fotogrammi che valgono mille pagine di storia e di sociologia mafiosa. Sono fotografie retinate, riprese attraverso una ragnatela sottilissima di fili concentrici, con questi colori mediati dal filtro e dai toni sempre caldi, quasi belli, violenti comunque.

Nasce come fotoreporter nel '59, si diploma all'istituto statale d'arte fotografica ad Ascoli Piceno, suo paese d'origine, nel '61; in cerca di lavoro sbarca in Calabria, e decide di stabilirsi a Cosenza.

È una residenza del tutto singolare. Da ogni parte lo chiamano per dei servizi fotografici che finiscono sui più grandi giornali illustrati d'America; Cosenza diventa così una città albergo dove ritornare, appena il tempo sufficiente, per riposarsi e ripartire. Globe-trotter, infaticabile, come tutti gli animali della sua specie, diventa con il trascorrere degli anni fotografo scrittore. Sono anni di lavoro durissimo, chi è stato in guerra, per raccontare attraverso le immagini le varie fasi della nostra storia, sa che non è una cosa semplice, ogni giorno si

gioca con la morte, in agguato dietro l'angolo, con il mirino puntato sull'obiettivo della camera.

Amico personale dei grandi inviati, finisce con il diventare la spalla di molti di loro. Un giorno, Vittorio Citterich e Costas Papadopoulos lo chiamano a Roma e lo invitano a vivere una settimana insieme a loro, sul Monte Athos. È un'esperienza incredibile. Dopo una marcia a piedi di oltre tre ore, arrivano sulla parte più alta del Monte, in uno dei più antichi monasteri della vecchia Ellade, e qui imparano a conoscere la vita di questi eremiti, che si nutrono di foglie e di essenze aromatiche, pregando e lavorando. Ne viene fuori una storia fantastica, raccontata per immagini, straordinaria. Sono tutte foto d'autore, che Citterich commenta magistralmente bene, ma che potrebbe anche non fare, tanti sono i colori e gli umori che queste foto riescono a suscitare.

Naturalmente in Calabria, soprattutto a Cosenza, per la gente che lo conosce, Giuliano rimane uno dei tanti, vittima anche lui del vecchio proverbio "Nemo profeta in patria". Pazienza, la vita è fatta anche di queste cose. Nel frattempo, lo invitano a presentare le sue foto, sulla cultura contadina del Sud, al Museo d'Arte Moderna di New York.

È il 1969, la grande critica lo consacra autore suggestivo e di grande talento. Questo gli assicura una partecipazione di diritto alla Biennale Internazionale "Fotografi della Nuova Generazione"; arrivano i primi servizi in televisione, le prime interviste, il GR2, Primiissima, quindi il TG1. Incomincia a stampare i suoi primi volumi, tira fuori dall'archivio personale migliaia di immagini già scattate, e conservate in attesa di una loro catalogazione. Si accorge che c'è, tra tutta questa roba, materiale di enorme valore storico. Se qualcuno decides-

se un giorno di raccontare, attraverso le fotografie d'epoca, la storia dell'evoluzione della realtà contadina e rurale del Sud, dovrebbe, per forza di cose, rivolgersi a lui.

L'ultimo incidente professionale, a "Panorama Me-se", è di qualche mese fa. Lo chiamano da Milano, e gli chiedono un reportage sulla mafia a Palermo. Giuliano si rimette in macchina e riparte. Sta fuori almeno venti giorni, scatta centinaia di fotografie, le più belle tra i vicoli pieni di insidie e di misteri del mercato del pesce. Manda il materiale a Milano, ma dopo due giorni lo richiamano per dirgli che è «tutta roba che non serve. Il direttore vuole una Palermo mafiosa diversa dal solito». Giuliano Di Cola non capisce, chiede di farsi passare il direttore: «Caro Giuliano — si sente rispondere — le foto che mi hai mandato potrebbe farle anche mio figlio che non ha mai fatto il fotografo. Mi serve invece una Palermo violenta, ma bella così come sono belle le tue opere». Giuliano si rimette a lavoro, questa volta si chiude in camera oscura per più di una settimana, tratta ogni fotografia con una soluzione diversa. Riscopre anche in questa occasione il fascino della "retina", alla fine ne viene fuori un ennesimo capolavoro. Lo chiamano da Milano per congratularsi con lui, ma gli anticipano di prepararsi a ripartire, forse questa volta per raccontare una delle tante sporche guerre della nostra epoca. E per chi, come lui, ha 45 anni, non sarà un'impresa comoda. Ma chi nasce fotoreporter sa che questa è la regola.

Scopro per caso che al “Nazionale”, uno degli alberghi più antichi della Capitale, dove normalmente lo si può trovare, i portieri lo chiamano “Il Venerabile”. E come tale lo trattano. Il grande pregio che ha è la franchezza. In Calabria molti lo odiano. A Roma lo temono. Ignorarlo è impossibile. Carattere scontroso, irascibile, qualche volta anche permaloso. Lucido fino all'inverosimile. Nei fatti, Raffaele Nicolò è l'uomo che ha dato un nome alla grande famiglia dei giornalisti calabresi. Nel bene e nel male, dice qualcuno. Di lui si può dire tanto, si può anche parlare male, e qualcuno lo fa, ma c'è una verità che nessuno potrà mai smentire. Raffaele Nicolò ha fatto della grande famiglia dei giornalisti calabresi una meravigliosa corporazione. Le ha dato forza, senso di protagonismo, capacità di confronto all'esterno, la storia del giornalismo calabrese porta insomma la sua sola firma.

Prepotente, poliedrico, capace di grandi entusiasmi e di grandi slanci emotivi, Presidente dell'Ordine, Presidente della Consulta Sindacale, membro del Consiglio Nazionale della Federazione Italiana della Stampa, consigliere di amministrazione dell'INPGI, insomma tutto e il contrario di tutto. Un autentico boss del mondo dell'informazione. Da più parti gli si contesta una ge-

stione autoritaria e verticistica dell'Ordine, ma al momento di riconfermarlo, sul suo nome si riscopre l'unanimità. Ci sono anche le eccezioni, ma spesso si rasentano posizioni strumentali e irriverenti. Il confronto democratico preferisce altri metodi. Di alternative al suo nome, per ora non se ne parla. E non se ne vedono. In politica lo avrebbero già fatto fuori. Troppo scomodo. È un personaggio che ha un suo carisma particolare. Che i più amano per la grande solidarietà umana che solo un animale così estroverso può offrire. Chi fa parte di questa grande famiglia sa bene, e lo sa fino in fondo, che tutto questo non è assolutamente retorico. Avranno anche ragione i suoi avversari di campo, ma sul piano del giudizio storico rimane "capitolo fondamentale".

Con i politici si confronta a muso duro. Non conosce mediazioni. Agli accordi sottobanco preferisce lo scontro. Democristiano da vecchia data, lo accusano di essere il cantore delle virtù di Carmelo Puija. Come conduttore televisivo ha una caratteristica tutta sua. Sa di essere nel mirino degli avversari. Si difende ostentando una grinta e un dinamismo fuori dal normale. Per anni ha firmato un foglio dall'emblematico titolo "A forbice". La cosa gli ha attirato contro decine di querele. Ha una figlia che è l'esatto contrario della sua immagine, Loredana, cronista molto brava, ragazza dolcissima, riservata, costretta a dividere la sua giornata di lavoro con un grande esperto di nera, Gigi Malafarina, mafiologo navigato ma brontolone. Da diversi anni Nicolò organizza il "Rientro dei grandi inviati", un raduno di giornalisti che lavorano altrove e che sono nati in Calabria.

— Che significato dai a questi appuntamenti?

«Direi decisivo. Credo molto nel protagonismo che una famiglia come la nostra debba avere e possa avere

in una regione così povera ed emarginata come la Calabria. Più che "Ritorno" avrei preferito definirlo una "sfida" verso gli altri. Verso, cioè, chi ci guarda e si chiede cosa noi siamo riusciti a fare per la Calabria. Verso la classe politica di questa terra che ritiene di poter trasformare questa realtà da sola con le sue proprie mani..."»

— Non ti sembra eccessivo come giudizio?

«Lo sarebbe stato se non avessi conosciuto le capacità obiettive dei giornalisti calabresi. Purtroppo in Calabria esiste un solo quotidiano, che non sempre può dare ai problemi calabresi lo spazio necessario. Se avessimo una voce alternativa su cui far valere le nostre idee e le nostre posizioni, ognuno si renderebbe conto del ruolo che potremmo svolgere al servizio di questa terra. Se non altro come momento di proposta e di stimolo alla stessa classe politica».

— Questo significa che il vecchio Giornale di Calabria ha rappresentato per il giornalismo calabrese un punto di riferimento?

«Senza dubbio, sì. Con tutti i limiti che quel giornale poteva avere. Purtroppo è una testata che è finita male, ma che bisognerebbe far rinascere; magari sotto un altro nome, ma con lo stesso spirito con cui molti dei colleghi che in quel giornale lavoravano hanno condotto importanti battaglie sociali».

— Qual è il limite maggiore del giornalista calabrese?

«Non avendo, spesso, il giornalista calabrese una testata propria su cui scrivere, egli deve naturalmente sottostare alle pressioni, agli interessi editoriali, alle imposizioni politiche dei grandi giornali del Nord. Persino "Il Mattino" di Roberto Ciuni è un grande giornale del sud, ma viene pagato da Rizzoli, legato quindi agli inte-

ressi di questo grosso gruppo editoriale del Nord».

— Come lo immagini il tuo quotidiano calabrese?

«Come una immensa boccia di cristallo, con dentro i mille problemi di questa terra, della nostra gente, dei giovani senza lavoro. Pieno di fatti, ma fatto anche di commenti. Non esiste soltanto il giornalismo dei fatti, esiste anche il giornalismo dei commenti, delle valutazioni, delle analisi, delle inchieste a tiro incrociato. O un giornale riesce ad essere tutto questo insieme, o non sarà mai una scuola di giornalismo. Intesa cioè come scuola di formazione sociale, di interpretazione, di condizionamento dei comportamenti negativi».

— Cosa dirai oggi ai giornalisti che sono rientrati in Calabria per questo singolare raduno?

«Dirò che la Calabria non è soltanto mafia. È anche desiderio di riscatto. Un riscatto dovuto, innegabile e per il quale i giornalisti calabresi sono pronti, ne sono sicuro, a sacrificare se stessi. Non saremmo dei buoni cronisti se non servivissimo la nostra terra. E questo progetto ambizioso è possibile ad una sola condizione, che si creda nella forza e nella unità di questa nostra famiglia».

Tre anni più tardi, dopo aver raccolto questa testimonianza, nasce a Marcellinara un nuovo quotidiano. Lo chiamano "Oggisud", lo dirige Nino Doldo. Gran parte del corpo redazionale proviene dalle vecchie file del Giornale di Calabria.

È il segnale della speranza. Dopo le prime difficoltà, la testata si afferma, vende fino a 9 mila copie giornaliera, è la conferma che in Calabria la sete di informazione alternativa è ancora grande. Ma di pari passo, la "Gazzetta del Sud" rafforza le sue redazioni periferiche. Aumenta le pagine provinciali. È uno sforzo notevole. A Cosenza Raffaele Nigro, a Catanzaro Paolo Cannizzaro,

a Reggio Saverio Pedullà: diventano i capi del “nuovo corso”. Mancano all’appello il vecchio Aldo Sgroi, andato in pensione, chi non lo ricorda?, autentica scuola di giornalismo, e Saro Ocera, convinto da Bice, sua moglie, a lasciare il giornale per diventare il cervello pensante di Angelo Donato, nuovo sindaco di Catanzaro.

Ne viene fuori un quotidiano diverso, frutto del gioco spietato della concorrenza. Il direttore, Nino Calarco, si tuffa sulla realtà calabrese con un impegno mai visto prima d’ora. Sul piano editoriale è un successo senza precedenti. Nel frattempo, sulla scia di questa nuova “febbre” dell’informazione, a Catanzaro, Giuseppe Soluri tiene a battesimo il suo “Giornale di Calabria”. A Reggio “acquista” uno dei-migliori cronisti sulla piazza. È Aldo Varano. Un ragazzo semplice, comunista straordinario, in tutti i sensi. Per ridicolizzare i politici usa uno pseudonimo, Luigi Gullà. A fare le spese sono in tanti. Un foglio, per molti versi, “rivoluzionario”. Preferisce il commento alla notizia, l’interpretazione ai fatti. L’idea funziona. Tutto questo, naturalmente, gioca in favore della crescita culturale della regione. Sulla Calabria puntano la propria attenzione i grandi gruppi editoriali del nord. La Manzoni chiede di acquistare “Oggisud”, la trattativa fallisce, si teme la chiusura del giornale, ma lo spettro della disoccupazione aiuta la redazione a sopportare turni di lavoro incredibili. Ancora una volta, è la soluzione migliore. Il futuro? Non è facile prevederlo. Qualche mese più tardi, a dispetto delle premesse, il giornale chiude. Forse per sempre. E chiude nel silenzio. Chi conta fa finta di non saperlo. Saranno in molti. E sono gli stessi che, prima, avevano assistito indolenti alla morte del Giornale di Calabria, senza muovere un dito. È triste. Decine di bravi cronisti restano senza lavoro. Ciò che è più drammatico, senza futuro. I

più fortunati, ma solo in pochi, approdano nei vari uffici stampa della Regione. Mi piace ricordare Elena Scrivano, una giornalista capace di fare non solo moda, in passato eccellente portavoce ufficiale del reame manciniano, oggi invece al servizio della lucidità calva di un Santo dell'ultima ora.

Maria Rosaria Gianni finisce alla RAI. Peppe Sgambellone è in lista d'attesa come democristiano doc. Pasqualino Pandullo, "Pandullo di Dio", lo chiamano così, ritorna nella solitudine di una Tropea autunnale, a spasso con mons. Tarcisio Cortese, suo amico. Tonino Scura continua ad indagare sui collegamenti tra la Calabria e il terrorismo internazionale. Riapre il caso del Mig caduto sull'altopiano silano. Scopre una nuova verità. Diventa così autore di uno scoop senza precedenti. Che in Calabria i più ignorano. Forse per invidia di mestiere. Andrea Musumeci torna al suo primo amore, la televisione. Pietro Melia intensifica il suo rapporto con "Il Mattino" di Pasquale Nonno. Renato Mantelli riprende la sua collaborazione quotidiana al "Gazzettino calabrese". Di Ivana, figlia prediletta di Nino Doldo, direttore-editore-inventore del giornale, e di Maurizio Putrone art director e principe consorte, si perdono le tracce. Riccardo Cecchelin, il redattore capo, se ne ritorna a Roma. Non fa altrettanto Massimo Halasz, lo slavo, che preferisce restare. Non vedo più neanche il buon Giovannino Indrieri, capo della redazione cosentina. Ninetto Sorgonà riprende a Reggio la sua collaborazione con le emittenti private. Quando serve sbarcare il lunario ogni soluzione è buona. Fa altrettanto Pippo Praticò, giornalista cattolico, amico di don Denisi, mentre su posizioni diverse si muove Domenico Labate, brillante ma sempre troppo triste, corrispondente dell'Avanti di Craxi.

Anche qui, però, ci sono delle eccezioni. È il caso di Michelangelo Napoletano. Da capo dell'ufficio stampa al comune di Cosenza finisce in una delle testate più gloriose, "Il Giornale" di Indro Montanelli. Sembra destinato a ripercorrere la carriera straordinaria di un suo vecchio amico, Salvatore Scarpino, calabrese, capo redattore al Giornale, nel mirino di Giampaolo Pansa nel suo ultimo "Carte false" per essere diventato uno dei più credibili opinion leader italiani. Ma Milano è una città dove si vive di corsa. Napoletano se ne torna a casa, e si sceglie come nuovo lavoro la "Gazzetta del Sud". Calarco lo sistema nella stessa stanza di Nuccio Zuccalà, vecchio talpa di tribunale, amico riservato di giudici e avvocati.

Altro "inviato" illustre è Roberto Scarfone. L'uomo di "Paese Sera". Molti lo ricorderanno. Quando il giornale chiude l'edizione regionale, il direttore lo richiama a Roma.

Capitolo a parte sono le agenzie di stampa. In Calabria quelle che contano sono l'AGI e l'ANSA. L'ANSA ex creatura democristiana. Angelo Donato e Carmelo Puija la inventarono, d'accordo Bruno Dominianni, per risolvere i problemi esistenziali di un paio di colleghi. La seconda invece, pura espressione laica. Vera e propria pioniera dell'informazione calabrese, di cui ognuno di noi in questa terra va fiero. Dove Enzo De Virgilio e Moisé Asta ogni giorno costruiscono un giornale che viene puntualmente "rapinato" dalle televisioni private. Ma avviene altrettanto con i dispacci ANSA, dove lavorano Franco Scrima e Diego Minuti. Da poco è arrivato anche Filippo Veltri, un ragazzo straordinario, firma "storica" dell'Unità. Una testata gloriosa, ma nel suo caso "irriconoscente". Sono cose che accadono nelle migliori famiglie. A questo proposito ricordo una triste vi-

cenda capitata anni fa: dalla sera alla mattina venni cacciato via da "Il Popolo" perché "indesiderato". In realtà dovevo lasciare spazio ad un collega più "illustre", Franco Taverniti.

Chiuso "Oggisud", molti tornano alla RAI. È il caso di Sandra Onofrio chiamata a dirigere una rubrica quotidiana che batte ogni record d'ascolto. È la fascia oraria che gli lascia in eredità l'infaticabile Mariuccia De Vincenti. Decine di altri collaboratori ritornano nell'anonimato, affogando nel dimenticatoio di una Regione dove per crescere ci si tuffa in imprese editoriali coraggiose. Enzo Romeo, si dedica all'analisi meticolosa di documenti inediti. Ne verrà fuori un libro in cui si racconta del ruolo che la solitudine di Brancaleone giocò sulla formazione culturale di Cesare Pavese. Il resto è storia quotidiana. Sarebbe molto bello che un giorno qualcuno — Franco Cipriani per esempio, direttore dei primi due giornali della Reggio del dopoguerra, testimone autentico della nostra storia — scrivesse la "favola" del giornalismo calabrese. Ne verrebbero fuori particolari e aneddoti piccanti. Ve ne racconto uno che riguarda Raffaele Nicolò. Sapevate che lo chiamano "Lo zampognaro di Cardeto". È una storia molto lunga, più semplicemente: quando Gesù nacque, trovò davanti alla grotta uno zampognaro. Che lo informò di tutto ciò che i suoi nemici avevano tentato di fare perché la sua nascita restasse nell'ombra. Gesù lo ringraziò, ma lo zampognaro gli rispose «So come sono fatti gli uomini».

Anche sul nostro conto circolano spesso leggende incontrollabili. Secondo una di queste i giornalisti più ricchi sarebbero quelli che lavorano in RAI. Ma non è vero. Negli uffici stampa della Regione si guadagna di più, ma forse perché si lavora di più. Gli unici che potrebbero confermarlo sono Arnaldo Cambareri, esperto

enologo, vincelliano di vecchia data; o anche Tano Santagata, direttore di "Calabria". Enzo Laganà è troppo riservato per aiutarci. Dalla moglie magistrato ha imparato a non fidarsi dei cronisti. Mentre Ciccio Zinnato è distratto dai problemi che gli crea il figlio Carmelo, professionista dell'ultima ora, in attesa di collocazione. Bravo quanto mai, invece, il vecchio Totò La Tella, anche lui grande caposcuola, inviato de "Il Tempo".

Intanto, dietro la porta decine di giovani sognano di diventare giornalisti. Non sarà facile. Sono proprio loro i primi a saperlo. Ma perdere le speranze sarebbe stupido. Ricordo con affetto, sempre, Salvatore Gaetano Santagata. Tanti anni fa, nel suo studio a Palazzo San Giorgio, mi disse «Se molli sei perduto...». Stavo alla macchina da scrivere da almeno sei ore. Ero alle prese con una intervista a Evtuschenko, famoso poeta del regime sovietico. Ero in crisi, stanco, sfiduciato, più solo che mai. Quella incitazione bastò a ricaricarmi. Veniva da un collega che ammiravo, efficace, graffiante, preparato. Oggi vorrei dire io la stessa cosa ai giovani che sperano di fare questo mestiere. Non guardate ai giornalisti «arrivati» con diffidenza. È un errore grossolano. Quello che Tano Santagata fece con me quel novembre piovoso, oggi altri sono pronti, ne sono sicuro, a farlo con i nuovi inquilini di questo palazzo. Corroso dalla noia, dall'assuefazione, dalla connivenza con il potere politico, dall'omertà. Credo che la gente comune debba e possa ancora credere nel nostro lavoro. Serve fare di tutto per ridare forza e prestigio alla nostra grande famiglia. Ha ragione Paolo Bolano, osservatore attento dei fatti calabresi al TG2 di Ghirelli, quando mi ricorda che mai come oggi è in gioco la nostra credibilità. Vorrei aggiungere, non solo di giornalisti. Ma soprattutto di uomini. Che credono in quello che fanno. Magari sba-

gliando. Ma in buona fede. Sempre. Alle spalle di molti di noi ci sono anni di duro lavoro. Di grandi sacrifici. Di inchieste coraggiose. Di avventure pericolose. Di incontri strani. Di trappole infernali. Ostacoli durissimi. Che devi affrontare e superare ad ogni costo. Soprattutto se vuoi arrivare. Mi piace ricordarlo: quando mio padre mi regalò la mia prima macchina da scrivere mi avvertì: «Non sarà facile». Aveva ragione. Credo che oggi sia arrivato il momento di ringraziarlo per il grande amore con cui mi ha aiutato a crescere. Sia lui, che mamma. Ne parlo perché una delle grandi certezze della mia vita è stata proprio la mia famiglia.

La luce dei riflettori è accecante: sul palcoscenico viene chiamato Edoardo Amaldi, padre riconosciuto della fisica italiana, caposcuola di una generazione di giovani allievi che si è affermata in ogni parte del mondo, uno dei tanti è Carlo Rubbia, vincitore del nobel proprio un anno fa; poi è la volta di Gore Vidal, uno dei più famosi e più discussi scrittori americani, festeggia quest'anno i suoi quarant'anni di attività letteraria, nonostante l'età non ha mai smesso di rappresentare l'anima ribelle e anticonformista della cultura internazionale.

Al microfono, un giornalista famoso Carlo Barrese, legge la motivazione del Premio: "Per aver lasciato a milioni di uomini, sparsi in ogni parte del mondo, il segno del loro grande sapere..." In sala la gente applaude. In prima fila c'è il direttore generale della RAI, Biagio Agnes. Un avvenimento "storico". Soprattutto per la gente di qui. Questa sera su Rossano Calabro sono puntati gli sguardi curiosi di milioni di italiani. È il "bello della diretta", scrive l'indomani David Sassoli, inviato de "Il Giorno". Una diretta "speciale", che conclude alla grande le manifestazioni organizzate per la consegna dei Premi Internazionali "Città della Magna Grecia".

Tra i tanti premiati ci sono anche due giovani archi-

tetti calabresi, Emanuela Nunzi e Franco Cilento. Sono autori di un originale progetto di ristrutturazione di Piazza Steri, nel cuore della vecchia città bizantina: una piazza che riscoprono romantica, luogo ideale di ritrovo, dove la gente possa incontrarsi e parlare delle proprie cose, dove i giovani possano distrarsi, magari dimenticare il peso di un futuro incerto; amarsi. L'idea è molto bella. Ricorda una definizione famosa che Lenormant diede della "Ravenna Calabrese", patria di San Nilo e famosa per la produzione di liquirizia. L'idea viene premiata proprio per questo.

Poi la passerella di giornalisti, scrittori, musicisti, artisti, più o meno famosi. Il palcoscenico si chiude e in sala rimane il ricordo elettrizzante di tre giorni di dibattito. Ore e ore di discorsi. Per dire che il Sud è lontano dal Paese anche per colpa della televisione. Per colpa dei giornali. Dell'informazione in generale. L'informazione si è fermata ad Eboli, Sassoli non poteva suggerire titolo più bello per il suo pezzo. Anche in tema di informazione dunque, esistono due Italie separate. Diverse. Lontane. Serve che il Paese si renda conto di questo, ma serve forse di più che i grandi gruppi editoriali scoprano anche questa parte dimenticata del Sud Europa. C'è un rischio, andando di questo passo — lo dice il Presidente del FORMEZ Sergio Zoppi — il divario tra Nord e Sud resterà percentualmente costante anche fra un secolo. È una verità amara, ripetuta a bassa voce forse per vergogna. L'occasione dà a Biagio Agnes la possibilità di annunciare in RAI l'avvio di un nuovo modello produttivo. Per la prima volta si parla di telegiornali del mattino. La notizia rimbalza in tutto il mondo. Ma distrae i cronisti presenti. Pochi infatti si ricordavano di scrivere che la Calabria è l'unica regione d'Italia dove c'è un solo quotidiano. Dove la terza rete viene captata bene

solo in poche zone, e dove le tre troupes quotidiane del TG3 sono insufficienti a coprire le esigenze obiettive di aree geografiche così completamente diverse e lontane tra di loro.

Se nel cuore della notte — ricorda qualcuno — accade qualcosa a Locri, una troupe della RAI che parte da Cosenza alle otto del mattino arriva dall'altra parte non prima di mezzogiorno e riesce a rientrare a Cosenza non prima della sera. È come arrivare a Roma e tornare indietro. Ma la gente spesso queste cose non le sa. Peccato che nessun cronista di provincia abbia il coraggio di parlare. Ho il sospetto che la presenza del direttore generale della RAI abbia condizionato negativamente il dibattito.

Anche questa sembra la storia di un paradosso. In questi anni, qui, la RAI è cresciuta molto. Non è più quella che Mario Falcone ha visto nascere. Né quella fatta dalle immagini stupende di Tonino Arena, Giancarlo Geri, Cecè Pitrelli. Né la RAI romantica di Gegè Greco, Antonio Talamo, Franco Falvo. Né la RAI elegante, sofisticata, padrona di Enrico Mascilli Migliorini o di Sandro Passino, gli ultimi due direttori di sede. Sandro Passino, più di Migliorini, personaggio sobrio, piacevole, aristocratico. Lo accusano di essere direttore da troppo tempo, un direttore "forte". Credo invece sia più democratico di molti falsi democratici che circolano in via Montesanto. Ma la gente, anche qui, sembra educata a parlar male di tutti. Quella di oggi non è neanche la RAI pioniera di Roberto Salvia, uno dei migliori specialisti radiofonici di tutti i tempi: quando in sala di montaggio una parola veniva perfettamente frazionata lettera per lettera. Oggi la RAI è un'altra cosa. Anche se, ancora, l'informazione in Calabria si scontra contro i dati geografici di cui vi ho appena parlato.

Vi chiederete cosa c'entrino Amaldi e Vidal con questa storia. Carlo Barrese lo spiega in due parole: «Ho voluto che venissero a Rossano, a due passi da casa mia, sono nato qui a Bocchigliero, perché questo contatto con i grandi protagonisti della cultura internazionale deve convincerci di quanto sia diventato piccolo il mondo, e di quanto, molto, la cultura possa fare per cambiare la abitudini di questa terra, che poi è anche la mia». Sembra facile a dirlo, ma Carlo è bravo, e la gente ci crede anche.

Qualcuno gli ricorda che i soldi spesi per questa maratona "rossanensis" si potevano utilizzare in un altro modo, ma sono polemiche sterili, che non hanno senso. Con una manciata di milioni questa isola del Mezzogiorno, con le sue tradizioni millenarie e i suoi colori, si è finalmente garantita uno spazio importante nei grandi messaggi televisivi. Per tre giorni Rossano ha vissuto la gioia della ribalta. Anche questo serve alla gente di qui, che ha ripreso a sperare e a credere nella propria forza e nella propria cultura. Se non si fosse fatto così, e penso al grosso impegno finanziario sostenuto in questi anni dall'amministrazione comunale di Cosenza per organizzare il cartellone della stagione lirica e di prosa, certamente nessuno di noi si sarebbe mai sognato di poter trascorrere una serata importante al Rendano in compagnia di artisti famosi, altrimenti raggiungibili solo al Petruzzelli di Bari. E in questo, giovani politici come Serafino Conforti e Pio Cozza hanno giocato una carta vincente. A proposito di Rossano, non vi ho detto comunque una cosa. Carlo Barrese è uno di quei tanti figli di questa terra che per crescere sono partiti. A Roma finisce al GR2. Da questi microfoni cari ad ognuno di noi, ogni mattina, questo figlio dei cafoni parla al Paese. E parla di cultura. Di impegno. Di servizio. Di lavoro. Se

gli italiani sapessero questo forse lo amerebbe ancora di più.

La serata si conclude con una promessa: ci rivediamo l'anno prossimo. Conosco profondamente bene l'impegno e il coraggio di Tonino Caracciolo, sindaco comunista di qui, e conosco l'entusiasmo di Maria Antonietta Salvati, vicesindaco DC, per crederci. L'idea del Premio Magna Grecia è nata quasi per gioco. Così come sono nati tutti i più grandi premi letterari italiani. Ricordo il Viareggio di Rèpaci, il "Calabria" di Giuseppe Morabito a Villa San Giovanni, ma mi piace ricordare anche il Sila, un premio che porta il nome di Giacomo Mancini e che è ormai diventato adulto. Questi premi li considero vere e proprie iniezioni di speranza. Che servono più di quanto la gente comune non immagini. Perché, magari per una notte soltanto, serate come queste portano fin qui esperienze e messaggi altrimenti impossibili. Quest'anno è stato così per Edoardo Amaldi e Gore Vidal: in questa Rossano così ricca di storia e così vissuta. Dove gran cerimoniere di corte, dimenticavo, è stato lui, Nuccio Fava, vice direttore del TG1, altro grande calabrese "emigrato".

Il 14 febbraio 1982 compare in edicola il primo numero di un nuovo giornale. La testata è "Il quotidiano della Calabria". Lo dirige un giornalista ancora molto giovane, senza esperienza, assecondato da un altro folle intellettuale, Gaetano Luciano, pieno di idee e di coraggio. Ma un quotidiano è una cosa seria, e farlo uscire ogni giorno è un'impresa quasi impossibile. Solo l'entusiasmo di due matti come loro, desiderosi di conquistare il mondo, può giustificare un tuffo così affascinante. Il giornale esce così, dopo una notte indimenticabile, e in prima pagina riporta questo "fondo", che a distanza di anni ci piace rileggere. Diceva: «Sarà una sfida a noi stessi. Va interpretata come tale, e come tale accettata, condivisa, se volete anche contestata. Naturalmente con tutti i suoi limiti e le sue immancabili lacune. Ecco cosa sarà questo giornale.

«Una sfida intellettuale al mondo calabrese, e quindi a tutto ciò che di negativo e di melmoso si muove oggi fra le file dei partiti. Al mondo sindacale, e quindi alle grandi contraddizioni che hanno guidato in questi anni l'impegno del sindacato calabrese. Al mondo cattolico, con i suoi grandi temi ideali. Al mondo della cultura, con questa sua strana tendenza a rinchiudersi in se stesso per garantirsi un élitismo troppo spesso superficiale e

troppo spesso al servizio dei nuovi Mecenate. Alle forze economiche ed imprenditoriali, e quindi a tutto ciò che di positivo caratterizza la nostra struttura economica: fatta di operatori capaci, ostinati, chiamati il più delle volte a muoversi in un quadro sociale per il quale purtroppo il nascere di una industria rischia di destabilizzare equilibri delicati.

«Sarà una sfida ai ciarlatani, qui padroni per cultura, che non hanno certo motivo per sognare o per credere in una Calabria diversa. Così come sarà una sfida ai grandi inviati del Nord educati a parlare di questa terra soltanto in termini di mafia e di delinquenza organizzata.

«Chi c'è dietro di noi? Per saperlo han chiamato perfino dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Una volta per tutte: c'è l'entusiasmo e la tensione ideale di chi ritiene forse a torto — lo diranno meglio gli altri domani — di dover lottare perché le cose cambino.

«Ci riusciremo? È ancora presto per dirlo. Ma oggi siamo in edicola, e ci saremo tutti i giorni dal prossimo 2 marzo.

«Ci saremo nonostante tutto. Nonostante le mille pressioni avute pur di non esserci, nonostante il silenzio voluto di chi teme il confronto democratico, nonostante — è la cosa che più ci amareggia — le mille diffidenze e le false solidarietà che in queste ore ci hanno però aiutato ad individuare e separare amici veri da "scribi e farisei".

«Ce la faremo ad andare avanti da soli? Sarà soprattutto per questo una sfida per tutti».

Il secondo numero non uscì mai. Non c'erano né i soldi, né le premesse giuste perché ciò fosse possibile. Rimase il ricordo di un "sogno" durato lo spazio di una notte. Dimenticavo un particolare, il direttore responsa-

bile si chiamava, guarda caso, proprio così Pino Nano. Le firme comparse su quel primo, e unico, numero erano quelle di Barbara Citton, Salvatore Santagata, Vito Barresi, Domenico Labate, Francesco Bevilacqua, Domenico Mobilio, Pino Orefice; il tutto, coordinato da un amico straordinario, Peppe Sarlo, folle anche lui, grande sognatore e romantico incallito. Oggi dirige "Pronto? Qui Calabria". Esempio classico di coraggio e di fantasia. Di tutti loro ho un ricordo indimenticabile: per una notte abbiamo sognato insieme, vecchio Nini te lo ricordi? È stato molto bello.

Di tutti loro conservo un ricordo indimenticabile, ed è stata quella la notte più bella della mia vita. Con Nini Luciano portammo i giornali all'aeroporto di Lamezia, poi alla stazione, il giornale doveva partire a tutti i costi, alle sette del mattino doveva essere in edicola. E ricordo questi ragazzi addetti al trasporto dei quotidiani che ci presero per pazzi, pensarono volessimo scherzare, ma che giornale è questo?, eppure era così, era il giornale che avevamo sognato per mesi e che ora stava preparandosi a subire il giudizio spietato degli altri. Finì male, ma restò lo stesso una grande sfida. Che un cronista sogna lo stesso di ripetere cento volte nella sua vita.

Così sarà per "Calabritudine". L'ho scritto da qualche parte: questo libro vuole essere il racconto di una Calabria diversa, dove Sisifo d'Aspromonte vive ancora: è il montanaro che Diego Sergio Anzà incontra per caso sulla montagna sacra e che da due secoli lotta contro i mostri del 2000. Bello questo Sisifo d'Aspromonte! Grazie caro Diego Sergio Anzà per questa favola straordinaria. Che tu hai scritto per il tuo giornale e che io, ora, racconterò a Gloria e alla sua mamma. Perché si addormentino felici.

Indice dei nomi

- ACCADEMIA DEL BORGHETTO, 287.
 Accroglianò Giuseppe, 199.
Acquappesa, 214.
Acri, 269.
 Adamo Nicola, 214.
 AGI, 317.
 Agnelli Gianni, 101.
 Agnes Biagio, 321, 322.
 Agostino Giuseppe, 171.
 Aiello Lucio Maria, 270.
 Aiello Michele, 215.
 Albanese, famiglia, 33.
Albidona, 193.
 Albino Lorenzo, 172, 173, 174.
 Alberti Gerlando, 33.
 Alberti Nicola, 269.
 Alecci Nadia, 25.
 Algeri Cosimo, 255, 256, 257, 258, 259.
 Alinovi Abdon, 229.
 Allegrini Michele, 102.
 Aloise Giuseppe, 200.
Altomonte, 24.
 Alvaro Corrado, 303.
 Amaldi Edoardo, 321, 324, 325.
 Ambrogio Franco, 190, 214.
 Andreatta Nino, 124.
 Andreotti Giulio, 192, 194, 195, 242.
 Anquez Pierre, 14, 280, 281, 282.
 ANSA, 317.
 Antiochia Roberto, 151, 152.
 Antoniozzi Dario, 74, 202.
 Anzà Diego Sergio, 328.
 Aracri Romeo, 201.
 Aragona Consalvo, 274.
 Arbarello Paolo, 298, 301.
Arcavacata, 45, 47, 67, 128.
 Arcella Francesco, 296, 299.
 Arcuri Enzo, 47.
 Arena Tonino, 323.
Aspromonte, 9, 13, 53.
 ASSITRAPA 67.
 ASSOCIAZIONE CALABRESE DI SCIENZE CHIRURGICHE, 267, 268, 269, 270, 271.
 ASSOCIAZIONE DEGLI INDUSTRIALI, 100, 101, 102, 110, 114, 119, 120, 121, 188.
 ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEGLI ARTIGIANI, 195.
 Asta Moisè, 317.
 AVANTI, L', 316
 Avignone Rocco Vincenzo, 19.
 Azzimmaturo, Michele, 102.
 BANCA D'ITALIA, 116, 121.
 BANCA NAZIONALE DEL LAVORO, 62, 126, 128, 191.
 BANCA POPOLARE COOPERATIVA DI CROTONE, 112, 113, 115, 116, 117, 119.
 Barbaro Pasquale, 196, 284.
 Barbuto Nicola, 196.
 Barocco, famiglia, 73.
 Barone Francesco, 35.
 Barrese Carlo, 321, 324.
 Barresi Vito, 328.
 Basile Peppino, 196.
 Basso Gina, 149.
 Battaglia Piero, 201.
 Belluscio Costantino, 24, 25, 26, 27, 305.
 Belvedere Luigi, 24, 26, 28.
 Benvenuto Giorgio, 150.
 Berlingeri, famiglia, 73.
 Berlinguer Enrico, 77, 206, 211.
 Berlusconi Silvio, 182, 185.
 Bernardi Marziano, 172.
 Berto Giuseppe, 295-303.
 Bertucci Bruno, 102.
 Bevilacqua Francesco, 328.
 Biafora Ferdinando, 201.
 Biafora Pasqualino, 199.
 Biagi Enzo, 33, 36.
 Bianchi Francesco, 269.
 Bigi Roberta, 114.
 Bilotti Federico, 140.
 BIOS, 224.
Bisignano, 163.

- Bivona*, 22.
 Bloise Gino, 85, 129, 131, 135, 231.
Bocchigliero, 324.
 Boccia Riccardo, 84, 85.
 Boemi Tony, 181-185.
 Boggio Maricla, 261.
 Bolano Paolo, 319.
 Borrello Antonio, 22.
 Bosco Bruno, 193, 196.
 Bova Franco, 195, 196.
 Bova Giuseppe, 215.
 Bovo Alberto, 299.
Brancaleone, 318.
 Branda Sarino, 201.
 Brindisi Onofrio, 250, 251.
 Bruni Gianni, 119, 120.
 Bruno Franco, 197.
 Bruno Marcello, 214.
 Bruno Paolo, 198.
 Bruno Bossio Enza, 9, 214.
 Bucci Pietro, 44, 68.
 Buffone Pierino, 194.
 Burza Aladino, 93.
 Buscetta Tommaso, 33, 36, 37.
 Buzzati Dino, 172.

Calabria, 319.
 Calarco Nino, 283, 315, 317.
 Caligiuri Mario, 11, 201, 258.
 Calipari Nicola, 55.
 Calvano Rosario, 196.
 Câmara Helder, 250, 251, 252.
 Cambareri Arnaldo, 318.
 CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO, AGRICOLTURA, 121.
 Camo Geppino, 202.
Campana, 202.
 CANALE 5, 185.
 Cannizzaro Paolo, 314.
 Capanna Mario, 45.
 Caparra Salvatore, 269.
 Capitano Michele, 274.
 Capocasale Francesco, 161, 162, 163.
 Capria Gaetano, 155, 156.
 Caputo Lucio, 91-94.
 Caracciolo Luigi, 195.
 Caracciolo Tonino, 325.
 Carbone Carmine, 269.
 Carci Greco Ermanna, 85, 282.
Cardeto, 318.
 Carli Guido, 101.
 Carniti Pierre, 110, 126, 229.
 Carpino Oloferne, 94.
 Carratelli Giuseppe, 102.
 Carratta Giuseppe, 214.
 Carrozza Antonio, 196.
 Caruso Maria, 16, 17.
 Caruso Mariano, 17.
 Caruso Vincenzo, 16, 17, 19, 151.
Casalbona, 117.
 CASSA PER IL MEZZOGIORNO, 74.
 CASSA DI RISPARMIO DI CALABRIA E DI LUCANIA, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 104, 107, 108, 111, 121, 124, 125, 127, 129, 134, 145, 159, 170, 191, 198, 230, 231, 232.
Cassano Jonio, 129, 133, 306.
 Cassarà Ninni, 151, 152.
 CASSE RURALI, 91, 92, 93, 94, 103.
 Cassiani Gennaro, 74, 93.
 Castellani Leonardo, 149.
Castrovillari, 34, 304, 306, 307.
 CATAY, 63.
Catanzaro, 13, 117, 120, 146, 183, 211, 215, 224, 226, 228, 267, 269, 270, 302, 314, 315.
 Catenacci Corrado, 152.
 Catizone Filippo, 269.
 CATTOLICI POPOLARI, 44, 238.
Caulonia, 73, 273.
 Cecchelin Riccardo, 316.
Cellia, 192, 213, 216.
 CENTRO INTERNAZIONALE DI DANZA, 153.
 Cerminara Michele, 196.
Cetraro, 24.
 CGIL, 10, 215.

Chiaromonte Gerardo, 215.
 Chiatto Mario, 274.
 Chieffallo Leopoldo, 299, 302.
 Chiriano Rosario, 195.
 Ciconte Enzo, 213.
 Cilento Franco, 322.
 Cimino Franco, 201.
 Cingari Gaetano, 72, 74.
 Cipriani Franco, 318.
Cirò Marina, 117.
 CISL, 195, 196, 226, 227, 228.
 CITTÀ CALABRIA, 303.
Cittanova, 33.
 Citterich Vittorio, 309.
 Citton Barbara, 328.
 Ciuni Roberto, 313.
 Clausi Benedetto, 102.
 CNEN, 123.
 CNR, 111.
 Colaiacono Pino, 151.
 Colloca Michele, 261, 264, 269.
 COMUNIONE E LIBERAZIONE, 45, 47.
 Condello Grazia, 16, 18.
 Condello Stefano, 18, 19, 151.
Conflenti, 183.
 Conforti Gaspare, 237.
 Conforti Serafino, 234, 237, 324.
 CONSORZIO DEGLI ALBERGATORI CALABRESI, 219.
 CONSORZIO INDUSTRIALE EXPORT, 121.
 COOPSETTE, 110.
Copanello, 270.
 Corapi Umberto, 262, 263.
 Corigliano Gregorio, 197.
 CORRIERE DELLA SERA, 11.
 Cortese Domenico Tarcisio, 42, 316.
 Cortese Mario, 363.
 Coscarella Guido, 219.
 Coscarella Raffaele, 102.
 Cosentino Franco, 22.
Cosenza, 13, 28, 44, 49, 52, 54, 55, 56, 57, 65, 71, 82, 93, 97, 104, 121, 124, 141, 142, 143, 151, 153, 157, 159, 182, 197, 199, 200, 203, 205, 213, 214, 215, 216, 232, 234, 267, 269, 270, 271, 272, 281, 303, 308, 309, 314, 317, 324.
 Cosmai Sergio, 153.
 Cossiga Francesco, 192, 223.
 Cossutta Armando, 214.
 Covello Franco, 191, 193, 220.
 Cozza Mario, 102, 288.
 Cozza Michele, 93.
 Cozza Pio, 324.
 Cozzupoli Mimi, 114, 196.
 CRAI, 50, 89, 110, 111, 126.
 Craxi Bettino, 23, 203, 222, 286, 316.
 CREDITO FONDIARIO, 191.
Crotone, 71, 73, 74, 112, 115, 116, 164, 165, 171, 213, 269.
 CUD, 50, 126.
 Cutolo Raffaele, 36.
 D'Agostino Felice, 299, 302.
 D'Agostino Reginaldo, 253, 299, 300, 301.
 D'Alessandro Carmelo, 196.
 Dalla Chiesa Carlo Alberto, 152.
 Dalla Chiesa Simona, 152.
 D'Amore Geppino, 286.
 DATAMOUNT, 111.
 D'Atri Vincenzo, 199.
 DC, 94, 95, 121, 126, 160, 189, 190, 191, 192, 193, 197, 198, 199, 200, 202, 205, 207, 208, 211, 213, 216, 226, 227, 228, 229, 231, 233, 238, 242, 283, 285.
 De Benedetti Carlo, 101.
 De Biase Ernesto, 102.
 De Bonis, famiglia, 163.
 De Cardona Carlo, 91, 92.
 De Francesco Emanuele, 223.
 De Julio Sergio, 111, 126.
 De Lellis Carlo, 269.
 De Lia Raffaele, 102.
 Del Monte Francesco, 88, 108, 123, 124, 126, 127, 128, 135.

- De Luca Salvatore, 102.
De Luxemburgher Augusto, 102.
De Maio Albertino, 192.
De Maria Enzo, 274.
De Matteis Cosmo, 274.
De Mita Ciriaco, 23, 126, 128, 191, 194, 199, 200, 237, 242, 286.
Denisi Antonino, 316.
De Rango Raffaele, 102.
De Vincenti Mariuccia, 318.
De Virgilio Enzo, 317.
Diamante, 52, 218.
Di Bella Saverio, 72.
Di Cola Giuliano, 308, 309, 310.
Dinapoli Ciccio, 201.
Di Nitto Aniello, 198.
Dipignano, 91, 92, 94, 161, 163.
D'Ippolito Ernestino, 93.
Di Tocco Antonio, 173.
DNE, 110, 111.
Dodaro Mario, 56.
Doyle Frank, 245, 246, 248, 249.
Doldo Nino, 314.
Dominijanni Bruno, 225, 317.
Domma Angelino, 81.
Donat Cattin Carlo, 95, 96, 201, 228.
Donato Angelo, 171, 196, 201, 231, 315, 317.
Donnici Aldo, 92.
Dragone Sergio, 222.

ECONOMIA CALABRIA, 95, 96, 217.
EDILIZIA TURISTICA JONICA, 121.
ENI, 120.
ESAC, 71, 76, 77, 78, 81.
Evolò Natuzza, 260-266.

Falcone Mario, 323.
Falvo Franco, 323.
Famà Mico, 279.
Fanfani Amintore, 194.
Fantò Enzo, 215.
Fata Elio, 104, 212.
Fava Nuccio, 325.
Ferrante Pierantonio, 123.

Ferretti Lia, 218.
FERROVIE DELLO STATO, 192, 283, 286.
Ferruccio Corrado, 299.
Fiorita Franco, 196.
FIRS ASSICURAZIONI, 201.
Fittante Costantino, 85, 213.
FORBICE, A, 312.
Forgione Gaetano, 102.
Forleo Franco, 150, 151.
FORMEZ, 192, 322.
Formigoni Roberto, 44.
Franzoni Giuseppe, 42.
Frasca Salvatore, 85, 230, 231, 232.
Frisina, famiglia, 33.
Frisina Augusto, 269.
Funaro Ernesto, 202.
Furriolo Marcello, 196.

Gaetani, famiglia, 73.
Gagliardo Piero, 44.
Galasso Umberto, 269.
Galati Anton Giulio, 193, 226, 228.
Galati Pino, 201, 238, 242.
Gallina Francesco, 102.
Gallucci Mariano, 102.
Galluccio, famiglia, 73.
Gambino Sharo, 282.
Gangemi Paolo, 200.
Garofalo Mimmo, 215.
Gaudio Eugenio, 102.
Gava Antonio, 199.
GAZZETTA DEL SUD, 27, 29, 31, 32, 197, 283, 314, 317.
GAZZETTINO CALABRESE, 316.
Gemelli Salvatore, 273, 274.
GENTE, 172.
Gentile Raffaele e Tonino, 198.
Gentile Pino, 198, 232.
GEPI, 64, 305, 307.
Gerace, 273, 287.
Geri Giancarlo, 323.
Ghiberti Stefano, 172.
Ghirelli Antonio, 319.
Giacoa Emanuele, 94, 198, 303.

- Gianni Maria Rosaria, 316.
 Giannice Cesare, 196, 269.
 GIAT, 62, 63, 64.
 Giglio Emilio, 102.
 Gimigliano Mario, 102.
 Giofrè, famiglia, 33.
 Giofrè William, 17.
Gioia Tauro, 10, 154, 269.
 GIORNALE, IL, 317.
 GIORNALE DI CALABRIA, 99, 197,
 313, 314, 315.
 GIORNI, I, 287.
 GIORNO, IL, 321.
 Giovanni Paolo II, 13, 14.
 Giudiceandrea Giovambattista, 93.
 Giuliano Boris, 152.
 Giunti Berardo, 219.
 Giurato Francesco, 35.
 Granata Clemente, 196.
 Greco Ciccio, 81.
 Greco Mario, 102.
 Grisolia Gianni, 304, 305, 306, 307.
 Guarasci Antonio, 284.
 Guarasci Roberto, 201.
 Guarascio Peppino, 213.
 Gullo Fausto, 74.
 Gullo Luigi, 35, 93.
 Guzzanti Paolo, 99.
 Guzzardi Maria Rosa, 157, 158, 159.
 Halasz Massimo, 316.
 Iannuzzi Alvaro, 191.
 Iannuzzi Fulvio, 191, 196.
 ICE, 171, 179.
 Indrieri Giovannino, 316.
 INTERSIEL, 50, 105, 107, 108, 126,
 129, 132, 134, 135.
 Intrieri Luigi, 93.
Ioppolo, 195.
 IRI, 107, 109, 110, 126, 132.
Isola Capo Rizzuto, 146, 147, 148,
 149.
 Iucci Roberto, 194.
 Labate Domenico, 316, 328.
 Lacquaniti Nunzio, 200.
 Laganà Enzo, 283, 319.
 Laganà Guido, 213.
 Lamanna Gaetano, 215.
Lamezia Terme, 10, 13, 15, 97, 189,
 196, 201, 207, 208, 213, 139, 250,
 262
 Lapenna Medoro, 196.
 La Pira Giorgio, 200.
 Lata Francesco, 126.
 La Tella Antonio, 287, 319.
 Laversa Franco, 299, 302.
 Lavorato Antonio, 102.
 Ledda Quirino, 198, 211, 212, 213,
 217, 229.
 Ledda Romano, 212, 213.
 LEGA DELLE COOPERATIVE, 77.
 Leone Gianfranco, 102.
 Ligato Vico, 192, 283-287.
Limbadi, 154, 155.
 Lio Fausto, 93.
 Lipari Mimmo, 192.
 Liscotti Giovanna, 265.
Locri, 10, 98, 273, 285.
 Loiero Agazio, 196.
 Lombardi Satriani Luigi Maria, 261,
 265, 266, 299.
 Longo Pietro, 237.
Lorica, 219.
 Losardo Giannetto, 25, 215.
 Lucchetta Flavio, 102.
 Lucchini Luigi, 101.
 Lucia Massimo, 269.
 Luciano Gaetano, 326, 328.
 Lucifero Franco, 112, 115, 116, 119,
 122.
Lungro, 272.
 Macchione Franco, 45, 46.
 Macri Annarosa, 302.
 Macri Francesco, 285.
 Macrini Cesare, 269.
 Madeo Eugenio, 216.
 Maellare Nicola, 196.
Maierato, 22.

- MAJORETTES CITTÀ DI COSENZA, 157-159
 Malafarina Gigi, 283, 312.
 Malavenda Pietro, 101.
 Malito Raffaele, 51, 302.
 Manacorda Paolo Emilio, 105, 106, 107, 110, 126, 132.
 Mancini Giacomo, 28, 49, 85, 93, 99, 197, 198, 199, 325.
 Mancini Pietro, 74.
 Mandaglio Pietrantonio, 36.
 Manfredi Gianfranco, 198.
 Mantella Guido, 196.
 Mantelli Isa, 262.
 Mantelli Renato, 316.
 Manti Lillo, 201.
 Maraini Dacia, 296.
 Marano Ernesto, 100, 102, 103.
 Marano Salvatore, 102.
Marano Principato, 275.
 Marazzita Giuseppe, 35.
Marcedusa, 53.
Marcellinara, 314.
 Marinelli Valerio, 263.
 Marini Franco, 150, 229.
 Marrella Rachele, 274.
 Marsico Ruggeri Wanda, 272.
 Martelli Claudio, 237.
 Martelli Franco, 199.
 Martinazzoli Mino, 27.
 Martirano Coriolano, 157.
 Martorelli Francesco, 25, 93, 152, 214.
 Martorelli Olga, 214.
 Martuscelli Francesco, 269.
Marzi, 227.
 Marzovilla Matteo, 102.
 Mascilli Migliorini Enrico, 323.
 Mastella Clemente, 200.
 Matacena Amedeo, 288.
 Materasso Pasquale, 242.
 Matta Rocca Nella, 196.
 MATTINO, IL, 111, 313, 316.
 Mauro Franco, 194.
 MEDIOCREDITO REGIONALE, 113, 196.
 Melia Pietro, 316.
Melicucco, 9.
Melissa, 73, 74, 215.
 Merloni Vittorio, 101.
Mesoraca, 117.
 MESSAGGERO, IL, 198.
 Miceli Franco, 203.
 Miceli Masino, 269.
 Migliori Carlo, 199.
 Migliori Mimmo, 269.
 Milano Agesilao, 102, 269.
 Minasi Antonio, 303.
 Minniti Marco, 215.
 Minuti Diego, 317.
 Mirante Ciccio, 196.
 Misasi Maurizio, 198.
 Misasi Riccardo, 114, 125, 163, 190, 191, 193, 196, 197, 202, 213, 228, 285.
 Mobilio Domenico, 328.
 Modigliani Franco, 104.
 Mollica Pasquale, 287.
 MONDADORI, 182.
 Montagnese Renato, 34, 196.
Montalto Uffugo, 127, 128.
 Montanelli Indro, 317.
 MONTEDISON, 116.
Monterosso, 226.
 Montilla Franco, 196.
 Morabito Giuseppe, 325.
 Moravia Alberto, 296.
 Morelli Vincenzo, 139, 140, 141, 142, 145.
 Morelli Vincenzo, 269.
 Moro Aldo, 55, 195.
 Morrone Enzo, 214.
 MOTONAUTICA FRATELLI RANIERI, 175.
 Mundo Tonino, 193.
 Murmura Antonino, 20, 21, 22, 23, 26, 195, 299.
 Mussi Fabio, 206, 207, 209, 210.
 Musumeci Andrea, 316.
 Muto Francesco, 26, 27.
 Nano Pino, 328.

Napoletano Michelangelo, 317.
 Napoli Placido, 10, 11, 12.
 Napoli Vito, 95, 96, 195, 196, 200, 217, 228.
 Napolitano Giorgio, 213.
Nardodipace, 211.
 Natta Alessandro, 91, 237.
 NAZIONE, LA, 174.
 NEW YORK TIMES, 171, 174.
Nicastro, 265.
 Nicolace Pasquale, 262.
 Nicolazzi Franco, 163, 237.
 Nicoletti Luigi, 92, 194.
 Nicolò Raffaele, 198, 311, 318.
 Nicolò Pepè, 202.
Nicotera, 154.
 Nicotera Angelo, 81.
 Nicotera Giovanni, 268, 271.
 Nigro Raffaele, 197, 314.
 Noce Alfonso, 52, 53, 54, 55, 56.
 Nonno Pasquale, 316.
 Nucci Anna Maria, 194.
 Nunnari Domenico, 197.
 Nunzi Emanuela, 322.
 Nunziata Toniuccio, 28.

 Occhetto Achille, 214.
 Ocera Saro, 315.
 OGGISUD, 314, 315, 318.
 Oliverio Mario, 213.
 OLIVETTI, 89.
 Olivo Rosario, 222, 224.
 ONAOMAC, 153.
 Onofrio Sandra, 318.
 Oranges Dorotea, 34.
 ORDINE DEI GIORNALISTI, 102, 184, 198, 311.
 Orefice Pino, 328.
 Ostellino Piero, 11.

 Pacini Sergio, 283.
 PAESE SERA, 94, 285, 317.
 Pagliuso Gino, 196.
Palmi, 16, 18, 21, 33, 34, 36, 37, 38, 269, 270, 302.

 Palumbo, famiglia, 219.
 Pancaro, Salvatore, 93.
 Pandolfi Filippo Maria, 194.
 Pandullo Pasqualino, 316.
 Pangallo Leo, 215.
Pannaconi, 43.
 PANORAMA MESE, 308, 310.
 Pansa Giampaolo, 317.
Paola, 24, 52, 56, 194.
 Papadopoulos Costas, 309.
 Papasergio Franco, 102.
 Paraboschi Mario, 213.
Paravati, 260, 266.
 Pasqua Gianni, 196, 229.
 Pasino Sandro, 323.
Paterno Calabro, 162.
 Pavese Cesare, 318.
 PAVESI, 154, 155, 156.
 Pecchioli Ugo, 25.
 Pedullà Saverio, 315.
 PCI, 25, 77, 78, 93, 95, 121, 152, 190, 197, 199, 206, 207, 208, 210, 211, 212, 213, 215, 216.
 Pellegrini Luigi, 272.
 Perfetti Anton Livio, 199.
 Perfetti Pasqualino, 213.
Pernocari, 212.
 PERTUSOLA, 116, 121.
 Perrelli Tonino, 196.
 Perri Luigi, 196.
Petilia Policastro, 116.
 Perugini Pasquale, 196, 284.
 Perugini Salvatore, 93.
 Pesarin Serenella, 195.
 Pesce Antonio e Bartolo, 41.
 Pesce Francesco Antonio, 41.
 Petrassi Antonio, 267, 268, 269, 270, 271, 272.
 Petrolo Franco, 269.
 Petrone Ciccio, 274.
 Petronio Peppino, 231.
 Petrosillo Onofrio, 269.
 Picciotto Gino, 215.
 Pierino Giuseppe, 214.
 Pietramala Franco, 190.

- Pietramala Franco, 190.
Pietrosa, 296, 302.
 Piperno Franco, 57.
 Piromalli Momo, 33.
 Pisani Pupa, 303.
 PITAGORA BANCA DATI, 126.
 Pititto Giuseppe, 22, 29, 30, 31, 32.
 Pitrelli Cecè, 323.
 Pizzinato Antonio, 150.
 Pizzini Tonino, 201.
Pizzinni di Filandari, 41, 42.
Pizzo, 22, 275.
 Poerio Pasquale, 215.
Polistena, 9.
 Politano Franco, 202, 211, 212, 213, 216.
 POPOLO, IL, 283, 318.
 Praticò Pippo, 316.
 PRI, 198.
 Principe Francesco, 11, 48, 49, 193, 203, 222, 225.
 Principe Sandro, 48, 49, 50.
 Priolo Stefano, 196, 306.
 Procopio Pietro, 148.
 Prodi Romano, 124.
 PRONTO? QUI CALABRIA, 328.
 PROVINCIA, LA, 302.
 PSDI, 198, 234, 305.
 PSI, 28, 121, 133, 193, 222, 231, 285.
 Psodo Carla, 299.
 Pucci Ernesto, 192, 196, 199.
 Pugliese Enotrio, 275, 276, 278, 279.
 Puija Carmelo, 125, 190, 191, 192, 193, 196, 201, 202, 213, 216, 225, 228, 312, 317.
 Putignani Piero, 183.
 Putrone Maurizio, 316.
 Quattrone Franco, 191, 195, 201, 284.
 QUOTIDIANO DELLA CALABRIA, IL, 326.
 Raffa Tonino, 199, 286, 287.
 RAI, 51, 94, 158, 182, 197, 198, 214, 260, 261, 275, 276, 302, 303, 316, 318, 322, 323.
 Ranieri, fratelli, 175, 176, 177.
 Raso, famiglia, 33.
Razzà, 20, 21, 34, 151.
Reggio Calabria, 53, 77, 84, 86, 97, 114, 150, 182, 201, 214, 215, 261, 269, 270, 283, 284, 286, 288, 315, 318.
 REGNO DI NAPOLI, IL, 98.
Rende, 48, 49, 50, 51, 106, 203, 216.
 Rende Pierino, 102, 201.
 Repaci Leonida, 296, 299, 302, 325.
 Reperto Adolfo, 22.
 Repice Egidio, 173.
 REPUBBLICA, LA, 27, 99.
 RETEQUATTRO, 182.
Riace, 221.
 Riboldi Antonio, 147.
 Riccitelli Alberto, 102.
 Riitano Pino, 227.
 RINASCITA, 206.
 Rocca Emilio, 269, 270, 272.
 Rodio Guido, 196.
Rogliano, 194, 269.
 Rognoni Virgilio, 53, 54.
 Romano Carratelli Mimmo, 195.
Rombiolo, 212.
 Rombolà Francesco, 269.
 Romeo Enzo, 318.
 Romeo Mario, 101.
 Romita Pierluigi, 163.
 Romiti Cesare, 101.
 Ronchin Renato, 299.
Rosarno, 9, 25, 154.
Rossano, 214, 321, 324, 325.
 Rossi Tommaso, 215.
 ROTARY, 168.
 Rubbia Carlo, 321.
 Ruggeri Tonino, 194.
 Russo Carmelita, 27.
 Russo Pasquale, 299.
 Sacco Gerardo, 164, 165, 166, 170, 171.

- Salvati Maria Antonietta, 325.
 Salvia Roberto, 323.
 Samengo Francesco, 191, 192.
San Cosmo Albanese, 258.
San Costantino, 277, 279.
 Sanginiti Clara, 196.
San Giorgio Morgeto, 9.
San Giovanni in Fiore, 76, 78, 167, 213, 215.
San Luca, 151.
San Nicolò di Ricadi, 295, 297, 298, 299.
 Santagata Tano, 319, 328.
 Santo Franco, 199, 316.
 Santo Pia, 195.
Sant'Onofrio, 212.
 Sapia Francesco, 82-87, 108, 125, 135, 145.
 Saragat Giuseppe, 24.
 Sarloeppe, 328.
 Sassoli David, 321, 322.
Scalea, 52, 220.
 Scalfari Eugenio, 99.
 Scarfone Roberto, 317.
 Scarpelli Tonino, 269.
 Scarpino Salvatore, 317.
 Scarpino Sergio, 220.
 Scarpisi Pietro, 36.
 Schettini Salvatore, 93.
 Schimberni Mario, 101.
 Scordio Eduardo, 147, 148.
 Scrima Franco, 317.
 Scriva Pino, 26, 27.
 Scrivano Elena, 316.
 Scura Antonio, 102, 316.
 Sdanganelli Massimo, 196.
Seminara, 33.
 Seminara Fortunato, 302.
 Senghor Leopold, 253.
 Sergi Lullo, 224.
Serra Aiello, 254.
Serra San Bruno, 13, 14, 211, 280.
 Sevolini Luigi, 174.
 Sesti Osseo Giulio, 254.
 Sgambellone Peppe, 316.
 Sgroi Aldo, 315.
Sibari, 10, 71, 72, 73, 130, 131, 139, 140, 199.
Siderno, 269.
 Signorello Nicola, 202, 281.
 Signorile Claudio, 205.
Sila, 71, 73, 74, 78, 194, 219.
 SIPE OPTIMATION, 111.
 SIRIO, 110.
 Sirotti Luciano, 140.
 SIULP, 150, 151.
 Soldi Elena, 102.
 Soluri Peppe, 197, 315.
 Sorgonà Ninetto, 316.
 Soriero Pino, 211, 213, 215.
Soverato, 175, 178, 180.
Soveria Mannelli, 11, 269.
 Spadafora Franco, 302.
 Spadolini Giovanni, 198.
 Speranza Gianni, 213.
 Speciali Vincenzo, 119, 120, 121.
Spilinga, 200, 299, 300.
 Sprizzi Nini, 215.
 Stancati Mario, 93, 94.
 STAMPA, LA, 172, 232.
 Staudacher Vittorio, 267.
Stilo, 286.
 Stinà Franco, 196.
 Stramandinoli Enza Rita, 291, 294.
 Stricagnolo Pasquale, 114.
 Stumpo Antonio, 104.
 SURVEL, 64, 66.
 SVILUPPO, 199.
 Talamo Antonio, 323.
 Tarsitano Luigi, 25, 214.
 Tassone Mario, 196, 200.
 Tassone Salvatore, 211.
Taurianova, 16, 19, 285.
 Taverniti Franco, 318.
 Taverniti Sandro, 215.
 Tegen Corrado, 302.
 TELESPIAZIO, 182.
 TEMPO, IL, 287, 319.
 Tenuta Antonio, 61-69, 102.

- Tenuta Giorgio, 63, 64, 65, 67.
 Tenuta Pietro, 275.
 TEXAS INSTRUMENTS, 51.
 Torre Alberto, 71, 81.
Tortora, 52.
 Tortora Enzo, 36.
 Toscano, famiglia, 72.
 Trabalzini Dino, 44.
 Trimboli Santino, 197, 198.
 Tripodi Carmine, 151.
Tropea, 122, 172, 173, 221, 302, 316.
 UIL, 198.
 Ulian Sergio, 269.
 UNITÀ, L', 211, 212, 285, 317.
 UNIONE DEGLI AGRICOLTORI, 142
 200.
 UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA, 37
 44, 56, 68, 89, 111, 124, 263.
 Uritano Guido, 269.
Vadue, 82.
 Valarioti Peppino, 25, 215.
 Vallone Raf, 221.
 Varano Aldo, 197, 315.
 Vatalaro Luigi, 269.
 Vecchio Salavatore, 196, 299, 302.
 Veltri Filippo, 211, 317.
 Vena Ferdinando, 269.
 Vena Pierino, 269.
 Veneto Armando, 33, 34, 36, 37, 40.
 Veraldi Donato, 196, 217, 219, 220.
 Vercillo Vittorio, 93.
Vibo, 13, 22, 27, 41, 42, 154, 156,
 215, 229, 252, 260, 269, 277.
Villa San Giovanni, 288.
 Vincelli Nello, 199, 284, 285.
 Zaccagnini Benigno, 285.
 Zampogna Silvestro, 269, 270, 272.
 Zeffirelli Franco, 166.
 Zinnato Ciccio, 319.
 Zito Sisinio, 98, 99.
 Zoccali Salvatore, 198.
 Zoppi Sergio, 322.
 Zuccalà Cristoforo, 317.
 Zupi Enrico e Saverio, 102.

INDICE

<i>Nota editoriale</i>	5
<i>La cronaca</i>	7
Calabritudine	9
Il viaggio della speranza	13
Le donne di Razzà	16
Vittima illustre dei pentiti	20
Giudici in catene	24
Una casta da difendere	29
Il mio rapporto con Tommaso Buscetta	33
Una faida moderna	41
I figli di Formigoni	44
Rende città europea	48
Tra la gente a Cosenza	52
<i>L'economia</i>	59
La saga dei Tenuta	61
La vera storia di fra' Diavolo	71
Alla corte di Re Francesco	82
I contadini di De Cardona	91
Nasce "Economia Calabria"	95
Quelli di vico della Mortilla	100
	341

Freddo calcolatore	105
Noblesse oblige	112
Il manager volante	119
Banchiere di Dio	123
Il poeta dell'Intersiel	129
<i>La gente comune</i>	137
Un ricco barbone	139
Cento giovani si ribellano	146
Per non dimenticare	150
I "raschiatori di Limbadi"	154
Là dove regna la miseria	157
L'ammasciante: un'altra lingua	161
La bottega dell'orefice	164
L'ultimo patriarca di Tropea	172
I principi Ranieri	175
Filo diretto sull'etere	181
<i>La politica</i>	187
Razza DC, razza padrona	189
Il popolo lo acclama Principe	203
Marxisti in pantofole	206
Turisti cercansi	217
Un commendatore alla cultura	222
Venti anni di lotte sindacali alle spalle	226
Caro Salvatore Frasca...	230
Sognando la California	234
Un sindaco mancato	238
<i>I miti</i>	243
Io mercenario in Vietnam	245
Un premio alla testimonianza	250

Destinazione Beirut	255
Natuzza	260
La leggenda di Faust	267
Un partigiano famoso	275
La leggenda dell'uomo di Hiroshima	280
Il padrone delle ferriere	283
<i>I sogni</i>	289
San Lorenzo: ho visto una stella cadere	291
Gli amici di Berto	295
La solitudine del Pollino	304
...Sul monte Athos	308
Calabria press	311
Uno di noi al GR2	321
Una sfida	326

Finito di stampare
nel mese di dicembre 1986
fotocomposizione ed impaginazione
Studio grafico progetto 2000 — Cosenza
stampa

STAB. TIPOGRAFICO **DE ROSSE** COSENZA